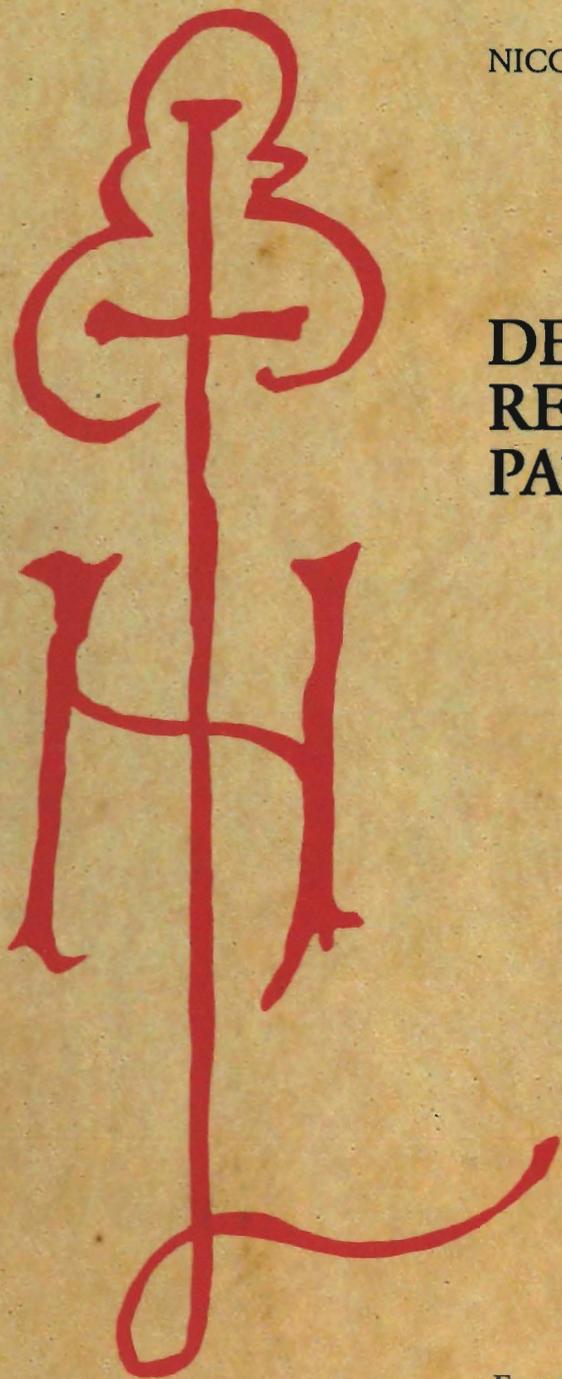


NICCOLÒ CANUSSIO

DE  
RESTITUTIONE  
PATRIAE



FONDAZIONE NICCOLÒ CANUSSIO







## DE RESTITUTIONE PATRIAE



NICCOLÒ CANUSSIO

# DE RESTITUTIONE PATRIAE

A cura di Orio Canussio  
con Presentazione di Paolo Mantovanelli  
e Introduzione storica di Cesare Scalon

Trascrizione e traduzione di Mario D'Angelo



FONDAZIONE  
NICCOLÒ CANUSSIO

*Si ringrazia vivamente, nella persona del Direttore prof. Roberto Gusmani, l'Istituto di Glottologia e Filologia Classica dell'Università degli Studi di Udine per l'ospitalità e la disponibilità offerte durante la preparazione di questo volume.*

*La Biblioteca Civica «Vincenzo Ioppi» di Udine ha concesso la riproduzione fotografica del manoscritto originale, rendendo così possibile questa pubblicazione: un sincero ringraziamento al dott. Raffaele Giancesini. Al prof. Giorgio Bernardi Perini e al prof. Paolo Mantovanelli dell'Università di Padova va il merito di aver contribuito a risolvere molti problemi derivanti dall'interpretazione del testo latino: ad essi il ringraziamento di chi ne ha curato la traduzione.*

*Progetto grafico:*

Emanuele Casamassima

*Fotocomposizione:*

Letrastudio, Udine

*Fotoliti:*

Fotocrom, Udine

*Stampa:*

Editoriale Ergon, Ronchi dei Legionari

*Realizzazione Editoriale:*

Prima edizione 1990

Casamassima libri s.r.l., Udine

ristampa, riveduta e corretta 2000

## INDICE

Presentazione di Paolo Mantovanelli	pag. 7
Introduzione di Cesare Scalon	19
Versi in lode dell'Opera di Niccolò Canussio di Quinzio Emiliano Cimbriaco	35
De restitutione patriae I libro	39
De restitutione patriae II libro	83
Versi per il ponte in legno di Iulium di Quinzio Emiliano Cimbriaco	131
Note di Cristina Moro	132
I manoscritti	144
Note critiche al testo latino di Mario D'Angelo	147
Riproduzioni fotografiche del manoscritto originale	149

a Orio

**NICCOLÒ CANUSSIO E  
OVVERO L'ANTICO, SOSTANZA DEL PRESENTE**

Paolo Mantovanelli

1. Vede la luce in questo volume, a cinque secoli dalla sua composizione, un'opera significativa per la storia del Friuli, il *De restitutione patriae* di Niccolò Canussio. Sull'autore, appartenente a famiglia cividalese d'antica nobiltà, notaio (anche presso la cancelleria patriarcale), provveditore della città e cancelliere, e sulle occasioni dell'opera, il lettore potrà trovare esaurienti ragguagli nella nota curata da Cesare Scalon. A noi basta qui ricordare che l'opera (\*), scritta in aperta polemica con Marc'Antonio Coccia detto il Sabellico, che aveva voluto onorare Udine col nome di *Hunnum*, dagli Unni distruttori di Aquileia, e intesa a valorizzare e nobilitare per converso le origini e la storia di Cividale (*Iulium/Forumiulium/Cividatum*), antica colonia romana, a «restituirla» cioè in tutta la sua grandezza, presenta motivi d'interesse che trascendono l'occasione contingente.

Ma prima di toccare i motivi di tale interesse, va ricordato il patrono e fautore di questa impresa editoriale, cui gli impegni connessi alla professione di medico non hanno impedito di seguire con appassionata, diremmo sanguigna, partecipazione tutto il corso del lavoro. La metafora del sangue non è del resto fuori luogo, trattandosi di un odierno rappresentante dei Canussio, diretto discendente dell'autore, il dott. Orio Canussio, che in questo modo ha voluto

onorare e la famiglia e la città d'origine. A lui quanti hanno collaborato all'impresa sono debitori, per la messe di suggerimenti frutto della sua conoscenza di cose cividalesi e friulane, attinta anche agli archivi di famiglia, nonché dei suoi interessi umanistici e letterari.

Al dott. Mario D'Angelo va il merito di aver ritrascritto il testo dell'opera con criteri che ne rendono accessibile la consultazione al lettore moderno, e inoltre quello della traduzione: un compito, quest'ultimo, talvolta arduo, per le difficoltà poste dal tipo particolare di latino rinascimentale usato dal Canussio, e per quelle legate all'interpretazione storico-antiquaria. Il D'Angelo l'ha svolto più che degnamente, con molte soluzioni felici, nel rispetto dell'originale ma non perdendo mai di vista il lettore moderno, ciò che sta poi alla base d'ogni buona traduzione. Di Cesare Scalon s'è detto. Infine, la dott. Cristina Moro ha curato le note, poi riviste e rimaneggiate dagli altri collaboratori e dal curatore. Di tutti, chi scrive crede di interpretare il pensiero nel rivolgere all'Editore un vivo grazie per aver reso possibile l'impresa.

2. Il filologo classico incline a gettare lo sguardo curioso al di là dei propri abituali campi d'indagine non può non essere attirato dai fenomeni di lingua e stile presenti nel latino del Canussio. Quanto alla prima, fermo restando che agli specialisti del latino umanistico spetterà, eventualmente, il compito di definirne i caratteri fondamentali (né questa è comunque la sede per un'indagine capillare), non passeremo tuttavia sotto silenzio alcune particolarità, che fanno con

ogni evidenza di questo latino non già il frutto di un recupero archeologico di forme classicheggianti, bensì l'espressione immediata (e perciò potenzialmente più viva) di una fase particolare attraversata in quell'ultimo scorcio di secolo dal latino colto, in un ambito, se vogliamo, circoscritto, eppure vitale. Alludiamo a certi fenomeni già da tempo in atto nel latino tardo, frutto del perenne divenire della lingua, quali lo scambio delle preposizioni, ad esempio *de* (destinato a divenire dominante) per *a* (nel *Proemio: de situ patriae aggressus historiam*), l'uso frequente (del resto già classico) di *quo* finale per *ut* anche in assenza di comparativo (I,6: *quo ... tantam virium potentiam a suis finibus revocaret*; così in I,11, 15, II,6 etc.), l'uso di *quia* + cong. invece dell'oggettiva (II,7: *videns quia nil ... proficeret*), etc.

3. Sarebbe tuttavia un errore pensare che il latino del Canussio si basi sopra un'inerte acquiescenza a modalità linguistiche contemporanee. Uno spoglio parziale del materiale lessicale del *De restitutione*, ad esempio, rivela una sorprendente presenza di elementi apuleiani (*hapax*, cioè termini usati solo una volta da Apuleio, o neoformazioni o termini d'uso prevalentemente apuleiano).

Com'è noto, a una vera e propria moda stilistica apuleiana si assiste nel panorama umanistico di fine Quattrocento, avente il suo massimo rappresentante nel Beroaldo, di cui nel 1500 uscirà a stampa a Bologna il commento ad Apuleio; e sul testo di Apuleio si svilupperà in parte la polemica tra il Beroaldo e G.B. Pio, suo allievo (C. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare tra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968, 80 sgg. e 88 sgg.).

Un riflesso di tale moda dovette raggiungere anche quest'angolo del Friuli, a cui patrizi letterati come il Canussio furono evidentemente sensibili. Qualche esempio può essere sufficiente a dimostrare quanto detto.

Così nel *Proemio* l'accusa al Sabellico (*quas [laudes] ... obliquata cervice subnervasti*) di aver stroncato la gloria patria si avvale di un neologismo apuleiano, *subnervare*, usato con analogo senso metaforico (con *calumnias*) e nell'identica forma *subnervasti* nel *De magia*, 84 (mentre in Tertulliano e nella *Vulgata* ricorrerà nel senso proprio di «recidere i nervi delle gambe, sgarrettare»; in un senso simile Apuleio ha *enervare*, *met.* 8,30: *poplites meos enervare*). Neologismi apuleiani sono pure in I,5 *cunctim*, cfr. *Florida*, 9, p. 13 Helm, all'interno di una serie di avverbi in *-im*, tra cui anche *discretim* (vd. Claudia Facchini Tosi, *Forma e suono in Apuleio*, «Vichiana», n.s. 15 [1986], 141 sg.), quest'ultimo usato dal nostro in II,10; e in I,6 *protermino* (*met.* 9,38).

*Tuor*, sost., di I,13 è *hapax* apuleiano (*De deo Socratis*, 11), e così, dalla breve introduzione al II libro, *examurgo* (cfr. *met.* 4,14). *Famigerabilis* di II,8, citato da Varrone (*ling.* 6,55) tra i derivati di *fari*, ricorre solo in Apuleio (quattro volte, *met.* 1,7; 2,21; 9,5; 10,17) prima di qualche sporadico uso cristiano; così *pator* di II,9 ricorreva solo in Scribonio Largo (I° sec. d.C.) prima di Apuleio (pure quattro volte: 1,19; 3,17; 10,29; 11,10). E ancora: neologismi apuleiani sono in II,9 *alumnari/-re* (4 volte in Apuleio, quindi solo in Marziano Capella) e *nimietas* (5 volte in Apuleio, quindi, a partire da Tertulliano, nei Padri della Chiesa).

*Hapax* apuleiano (*met.* 7,18) è *superpondium* di II,10

come assicurano recenti commentatori del VII libro delle *Metamorfosi* (ediz. Groningen 1981), in base alle schede del *Thesaurus linguae Latinae* conservate a Monaco di Baviera.

Da *dapsilem copiam elocutilis facundiae* di *met.* 11,3 dove *elocutilis* è *hapax*, deriva l'*elocutilis facundia* di II,10 ma anche il successivo *dapsili liberalitate* (per quanto *dapsilis* sia grecismo attestato fin da Plauto).

Cito ancora come neoformazioni apuleiane *incoram* di II,10; *perflatilis* di II,12 (in iunctura con *pator*, vd. sopra, come in *Apul. met.* 3,17). Tra gli *hapax*, ancora *cobumido* (cfr. *met.* 8,9) di II,12, *splendido* (verbo, cfr. *De magia*, 103) di II,13, *applex*, cfr. *met.* 10,22: *appliciore nexu*, come *adpliciore gradu* pure di II,13. E si potrebbe continuare.

Quantitativamente forse meno cospicuo, ma non meno netto appare l'influsso di un altro autore del secondo secolo d.C., Gellio. Tanto a Gellio che ad Apuleio può essere fatta risalire una forma come *ingeniatus* (II,10), presente in quegli autori quale arcaismo plautino, mentre gelliano (16,11,2) è *virulentus* in I,9, come pure *evibro* (Gell. 1,11,1, ripreso poi da Ammiano Marcellino) in I,16, *omnifariam* avv. (Gell. 12,13,20, poi in Macrobio etc.) in II,7, *pensiculate* (Gell. 1,3,12) in II,14 (il verbo *pensiculo* è in Gellio e Apuleio), *inuber* (Gell. 20,8,3, *hapax*) in II,14, *confusaneus* (Gell. *praef.* 5, *hapax*, con *doctrina*) pure in II,14 (con *disciplina*), etc. A Gellio (2,1,2) rinviano anche i nessi allitteranti *perdius atque pernox* di II,9 (*perdius* anche in Apuleio) ed *excitarentur atque evibrarentur* (vd. sopra) di I,16.

4. Per quanto riguarda lo stile si veda, dal cap. IV del I° libro, la descrizione della morte di Attila: il quale *in ... nuptiali pompa, inter proceres mensis accumbens, ex eduliis cenam opiparem belluatus, cum inter crapulandum pro more barbarico spumosos calices plures ingurgitasset, surgens a cena potulentus, novae nuptae concubitum petit*. Oppure quest'altro passo dall'inizio del cap. VI: *Odoacro in Italia mitius imperante, Theodoricus rex Gothorum, animo volvens pro soli sterilitate finibus auctioribus Thraciam proterminare, validissimo coacto exercitu, finitimas regiones circumquaque depopulatus expugnabat*. Uno stile articolato attraverso serie, anche prolungate, di costruzioni participiali, al termine delle quali cade normalmente il verbo di modo finito: normalmente, ma non sempre, perché talvolta l'ultimo posto è lasciato, con effetto di rilievo, ad altri elementi della frase, come in questo ragguaglio sul ponte al Natisone: *... quem ... posteritas innovavit, antiquitatem imitata* (II,10): è l'*antiquitas* che sta a cuore al Canussio, di cui i posteri devono saper imitare le gesta (ciò che han fatto i suoi concittadini costruendo, ad imitazione degli antichi, un ponte che, con iperbole suggerita dall'amor patrio, è da lui assimilato *prodigiosis pyramidum spectaculis*).

Comunque, uno stile che si sviluppa più che nel senso dell'ipotassi, cioè attraverso il propagarsi verticale delle subordinate, in quello della paratassi, attraverso una proliferazione orizzontale di membri paritetici, si veda la fine di I,4 (morte di Attila) o l'inizio di II,6 (trasferimento della sede patriarcale).

Gli studiosi di Apuleio sanno bene che queste caratteristiche, se in parte rinviano alla grande

tradizione storiografica (Sallustio, Livio, Tacito, Svetonio per quanto riguarda le costruzioni participiali con *variatio* dei participi; soprattutto Tacito per la paratassi e gli elementi in clausola diversi dal modo finito) – ma, al di fuori degli storici, si ricordi per la paratassi anche il «caso» senecano, cfr. A. Traina, *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*, Bologna 1978<sup>2</sup>, 102 sg., cui si rinvia anche per un confronto stilistico Seneca - Apuleio, – sono esaltate al massimo proprio nello stile dello scrittore di Madaura (se ne vedano esempi significativi in M. Bernhard, *Der Stil des Apuleius von Madaura*, Stuttgart 1927 = Amsterdam 1965, 36 sgg.).

Dopo i puntuali riscontri lessicali sopra indicati, l'ipotesi di un riecheggiamento stilistico delle cadenze del periodo apuleiano non pare sia da escludere in assoluto.

Anche il frequente ricorso alla *traiectio*, separazione di membri sintatticamente legati (I,1: *prisca appellavit antiquitas*; I,9: *venenarius obtulit pocillator*; I,10: *scriptoriae opificibus artis; prostrata suscitantur ingenia*; I,15: *ludos fieri publicos voluit*; I,16: *celeri conspiciendus equo; consortis oblita Gisulfi*; II,12: *alpestris benignitate situs*; II,14: *vetusta testatur memoria; clara suscitantur ingenia*, etc.), fa pensare, senza escludere altri possibili influssi, soprattutto ad Apuleio, dove il fenomeno è straordinariamente esteso (riguardando tra l'altro anche lo spostamento al secondo posto di *namque*, vd. Bernhard, 28; cfr. Canussio, I,6 che lo estende più volte anche ad *atque*: II,7; II,11; II,12 etc.). Né si devono trascurare le allitterazioni (I,6: *passim profligatae*; II,9: *perdius atque perniox* etc.), i giochi etimologici: I,6: *cedere et decedere* (simile I,16);

II,12: *otium est in negotio* etc., nonché l'uso sobrio della metafora (vd. più avanti).

Qualunque sia l'effettiva incidenza sul piano stilistico generale di questi singoli procedimenti, la loro presenza testimonia della volontà di conferire al testo, attraverso l'elaborazione formale, dignità letteraria.

È la stessa volontà che stimola il gusto della citazione poetica, soprattutto da Virgilio: un verso delle *Bucoliche* (3,111) fa da titolo all'ultimo capitolo dell'opera: *Claudite iam rivos pueri, sat prata biberunt*, un paio di versi dell'*Eneide* (6,129 sg.) avevano così concluso il cap. XIV del II° libro sulla gloria dei poeti: *Pauci quos aequus amavit / Iuppiter aut ardens evexit ad aethera virtus*.

Ma anche da Ovidio (*Her.* 2,85), nell'ironico *exitus acta probat* con cui si commenta la vanità degli sforzi del Patriarca Poppo per rendere abitabile l'infelice sede di Aquileia (II,5).

È la stessa volontà, infine, che in I,6 fa inserire al Nostro, nella relazione sui movimenti di Teodorico prima di invadere l'Italia, un *mediis elapsus Achivis*, che equipara per un momento il re dei Goti ad Antenore (Verg. *Aen.* 1,242, citato più ampiamente in I,19, allo scopo di nobilitare la descrizione del territorio forogiuliese).

5. Lo stile, come si sa, è l'uomo. E proprio ad alcuni dei procedimenti suindicati (metafore, allitterazioni, *traiectiones*) è affidata la mise en relief dei motivi peculiari dell'interesse del Canussio per la storia di Cividale, compendiabili in un senso esclusivo d'amor patrio. Così nel *Proemio*, al termine di un periodo articolato in tre membri

caratterizzati da *traiectio* o comunque da accentuato distacco tra due elementi sintatticamente legati (*adsum Iulii alumnus simul ac suffragator / hereditariis patriae laudibus / tuae occursurus historiae*), la polemica anti-Sabellico riceve colore dall'espressione figurata (*quas ipse praeteriens*) *obliquata cervice subnervasti*: una duplice metafora che dipinge efficacemente lo storico rivale mentre «passando oltre col capo girato altrove» ignora la gloria cividalese da lui «stroncata» indegnamente (vd. sopra).

In I,1 nella enumerazione dei ritrovamenti archeologici attestanti l'antichità di Cividale, la passione patria del Canussio rompe il limite della relazione oggettiva (*emergunt ... pavimenta; praedium est ... ; legitur [epitaphium]*), passando all'uso del *nos*, coinvolgente l'autore in prima persona: *reseravimus, effodimus* (né è escluso che negli scavi lo stesso Canussio abbia avuto parte effettiva: anche altrove lo stile oggettivo cede il posto all'espressione in prima persona di esperienze dirette a favore della *civitas*, per es. I,6 dove il Canussio ricorda — *memini namque* — la sua partecipazione come ingegnere ai lavori di fortificazione sull'Isonzo; e cfr. II,7 dove è riferito con gusto e sensibilità di cronista il racconto — *Detulit nobis senior ...* — di un testimone oculare d'un episodio di guerra, quello dell'Unno ferito e catturato).

In I,3 la decadenza della città, dovuta all'«iniquità dei tempi» è scandita con malinconica ineluttabilità dalla triplice anafora (conclusa dall'allitterazione) *quoad pro incolis fera, pro turre quercus annosa, pro domibus dum succenturiarentur*, avente il mesto epilogo nell'espressiva metafora

della città che esala in un soffio il suo antico nome (... *Iulium nomen hians exhalaret*).

Così un'allitterazione sottolinea il valore dei Cividalesi alla battaglia dell'Isonzo: *belli primitias pertinaciter ineuntes*, I,6.

Inoltre l'accumulo (e ancora la *traiectio*: *splendentibus pendent monilia gemmis*) contrassegna la descrizione, rutilante d'oro e d'argento, dei tesori del duomo di Cividale in II,9: *Crucesque ... phialas ... vasa, pyxides ... Accedunt et aurea pallia ... vestesque aliae ...*, e quella della dovizia di prodotti del territorio cividalese in II,12: *Carnium ... casei ... pinguisque ferinae*.

Ma lo stesso stile mette in evidenza anche altri elementi, che rivelano come nel Canussio la passione patria si alimentasse, in fondo, di valori trascendenti la cara ma pur sempre angusta cerchia delle mura cittadine. Così in II,14, col membro *immo nec nostra memoria dignos*, staccato in fine di periodo dopo il verbo di modo finito (vd. sopra), il Canussio giureconsulto bolla gli orecchianti del diritto. E così in II,12 il nobile Canussio, alla fine di un capitolo tutto improntato alla benignità della natura e del clima cividalesi, dopo aver descritto, in un lungo, disteso periodo, i piacevoli ozi che vi si possono condurre, ammonisce — *ne igitur quemquam lateat* — che essi sono di esclusivo godimento dei patrizi, mentre il popolo, la *plebs gregaria* che si procaccia da vivere col lavoro manuale, con la pelle riarsa dal sole, deve soffrire a cielo scoperto *pondus diei et aestus* (in fine di periodo).

Sono i valori della cultura (per cui *clara suscitantur ingenia* e a cui è informata nel cap. XIV del II libro la descrizione dei giureconsulti usciti dal glorioso

Studio padovano) e quelli dell'*humanitas*: gli uni e gli altri alimentano dall'interno la passione patria dell'autore e fanno del *De restitutione*, più che una difesa del campanile, un'opera di civile (oltre che letteraria) dignità.

*(\*) Ne diamo qui in sintesi il contenuto: preceduta da un carme dedicatorio Ad lectorem in falecei di Quinzio Emiliano Cimbriaco e seguita da un altro del medesimo in onore del ponte sul Natisone, l'opera, in due libri rispettivamente di 19 e 18 capitoli preceduti da un proemio, tratta nel primo libro delle origini contrapposte di Iulium/ Forumiulium/ Cividatum (Cividale) e Hunnium (Udine), quindi delle varie vicende di Iulium, passato attraverso le tre devastazioni subite ad opera di Attila, di Teodorico e dei Bavari, fino alla fine del dominio longobardo. Nel secondo libro si fa la storia del patriarcato di Aquileia che vide per sei secoli la sua capitale politica e spirituale in Cividale, e quindi si danno notizie, tra l'altro, sull'architettura religiosa (il duomo di Cividale) e civile (il ponte sul Natisone), la natura del clima e della campagna cividalese, per finire coi capitoli sui vari ordini della città (cavalieri, giureconsulti, magistrati, religiosi, letterati). L'ultimo capitolo rinnova e conclude la polemica contro il Sabellico.*



**NICCOLÒ CANUSSIO E  
LE MOTIVAZIONI STORICHE  
DELLA SUA OPERA**

Cesare Scalon

Alla fine del Quattrocento, il fuoco di una profonda rivalità fra Udine e Cividale covava ancora sotto la cenere, pronto a riattizzarsi alla minima occasione, nonostante la pace imposta al Friuli dal nuovo ordine veneziano. Le guerre e gli atti di brigantaggio dell'ultimo secolo di patriarcato, che si erano conclusi talora con alcuni episodi clamorosi come l'uccisione di Bertrando patriarca appoggiata dai cividalesi o l'assalto da parte degli udinesi alla carovana papale di Gregorio XII costretto a chiudere in fretta e furia la sessione del concilio di Cividale del 1409, avevano fatto posto sotto il nuovo dominio della Repubblica a una serie di schermaglie procedurali e di rivendicazioni sul diritto di precedenza fra le due città<sup>(1)</sup>. Sfogliando i verbali del Consiglio della Magnifica Comunità cividalese, si può vedere come l'arrivo del luogotenente veneto mandato dalla Dominante a reggere il Friuli con scadenza annuale o la nomina del nuovo vicario patriarcale incaricato di amministrare una delle diocesi più vaste e più ricche dell'intera cristianità occidentale, diventassero occasione per rinfocolare l'astio verso Udine rivendicando alla città ducale, in nome degli antichi privilegi, la sede della prima autorità politica o religiosa della provincia<sup>(2)</sup>. Tuttavia nulla poteva ormai il peso della tradizione e del passato contro uno sviluppo commerciale ed economico inarrestabile di Udine, favorita dalla posizione

geografica al centro delle direttrici del traffico tra Venezia e l'Austria. Per rendersene conto basterebbe citare il volume di reddito delle varie comunità della Patria, calcolato in base alle imposte assegnate dalla Repubblica nel 1452: su un totale di 2495 marche che l'intero Friuli doveva versare nelle casse dello stato, mille erano a carico della sola Udine a fronte di sole 355 marche di Cividale<sup>(3)</sup>.

In questo clima di accesa contrapposizione fra le due città della Patria, alcune affermazioni contenute nella breve storia del Friuli, scritta e pubblicata nel 1482 da Marcantonio Sabellico al fine di nobilitare Udine, suonavano come provocazione offensiva e intollerabile all'orecchio dei Cividalesi. L'umanista che, dopo aver insegnato nel capoluogo friulano, era stato chiamato a reggere la scuola veneziana di S. Marco assurgendo in breve tempo quasi al ruolo di storico ufficiale della Repubblica, aveva osato mettere in dubbio nel suo *De vetustate Aquileiae et Foriulii* le origini romane di Cividale<sup>(4)</sup>. Nella descrizione della Patria, con cui si apre il primo libro, arrivato a Cividale, così egli aveva scritto: «Il Natisone lo taglia col suo letto aspro e dirupato. È insigne per antichità fra le città fortificate della Patria. Ameremmo supporre trattarsi del *Forumiulii* che Tolomeo menziona fra le città mediterranee abitate dai Carni dopo Aquileia e Concordia, se ancora al presente, in mezzo ai monti della Carnia, non fossero conservati i resti di un'antichissima città fortificata, che gli abitanti del posto chiamano *Iulium*, quantunque Plinio indichi quello sito sui monti non col nome di *Forumiulium*, bensì con

quello di *Carnicum Iulium*, cosicché potrebbe darsi che *Iulium* sia una città diversa da *Foroiulio*, perché quello sta in mezzo alle Alpi, questo giace ai piedi delle montagne»<sup>(5)</sup>. Il dubbio, appena insinuato, era stato ripreso più avanti dal Sabellico nel quarto libro, allorché affrontava il periodo della dominazione longobarda. Dopo aver narrato, seguendo la *Storia* di Paolo Diacono, che re Alboino aveva messo a capo della provincia friulana il nipote Gisulfo nominandolo duca del Friuli, così aveva aggiunto: «Parlando qui di Friuli volgarmente si intende con Paolo Diacono che *Forum Iulii* vada identificato con un insediamento particolare ora chiamato Cividale»<sup>(6)</sup>. Poche righe più sotto, il seguito del racconto di Paolo Diacono con l'assedio degli Avari, l'uccisione di Gisulfo, e l'incendio della città avvenuto nel 610, aveva offerto all'autore nuova occasione di esprimere in modo abbastanza chiaro il suo pensiero in merito alle origini di Cividale. Si leggeva infatti nelle fonti citate dal Sabellico, che dopo il tradimento di Romilda, che aveva aperto al nemico le porte, «la città fu talmente divorata dal fuoco appiccato in più punti, che di essa al tempo presente non rimangono neppure i resti. Se le cose stanno in questo modo, continuava il Sabellico, dimostri Paolo Diacono che ha scritto queste pagine, in che modo Cividale, di cui financo le vestigia dovrebbero essere scomparse e che invece al presente è ancora tra le città più popolose della Patria, possa essere identificato con il *Forumiulium* distrutto dagli Avari!»<sup>(7)</sup>.

Da queste provocazioni aveva preso corpo l'idea del Canussio di prendere in mano la penna per difendere l'onore della sua città: «Marco Antonio

Sabellico, affrontando la storia dalla descrizione della patria, si è sforzato di dare lustro al popolo degli Unni (con questo appellativo egli definisce gli udinesi facendo propria l'etimologia del Sabellico), mendicando consensi da tutta la provincia, e, ben sapendo che per essi manca ogni sicura prova d'antichità, negata per i primordi l'esistenza di *Iulium*, sostiene che la sola Aquileia ha diritto di considerarsi antica. Così allo scopo di far risaltare *Hunnum* ha eliminato *Iulium*, pensando che nessuno mai avrebbe svelato le insidie di questa storia. Leggi me, o Sabellico; che figlio e fautore di *Iulium* qui mi presento, pronto a ribattere alla tua storia con le lodi della patria ereditate dal passato, che proprio tu, passando oltre col capo girato, hai voluto stroncare»<sup>(8)</sup>.

Si trattava quasi di una difesa d'ufficio, visto che Niccolò, quando scrisse queste pagine, rivestiva il ruolo di cancelliere del Comune di Cividale. Nonostante il manoscritto coevo da cui si ricava la presente edizione e le copie successive siano prive di sottoscrizioni o di datazioni, non è difficile partendo dall'esame del testo stabilire con una certa precisione il periodo in cui l'opera fu composta. Nel capitolo ottavo del secondo libro, l'autore ricorda che fu il patriarca Niccolò Donato a riportare la sede patriarcale a Cividale alla fine del 1493. «Con il suo aiuto e a spese del pubblico erario i Forogiuliesi ricostruirono il tempio che era stato dei vescovi, dedicato alla Santa Vergine, splendida realizzazione per la città e degno di fama per l'eternità. Così i Forogiuliesi con pubblico decreto e a memoria dei posteri iscrissero il nome del patriarca davanti alle porte del tempio perché in tal modo fosse reso eterno»<sup>(9)</sup>. L'epigrafe

in questione fu posta in realtà dai Cividalesi dopo la morte del Donato, avvenuta il 3 settembre 1497, per ricordare le benemerienze acquisite dal patriarca nei confronti della città<sup>(10)</sup>. D'altra parte i *Versi in lode dell'opera* di Quinzio Emiliano Cimbriaco, premessi al lavoro, furono scritti entro il 1499, cioè prima della morte dell'autore. L'opera va pertanto datata tra la fine del 1497 e gli inizi del 1499<sup>(11)</sup>.

Niccolò Canussio veniva da una delle famiglie più in vista della città. Il padre, Antonio di donna Betta, era stato per diversi anni maestro della Scuola e cancelliere del comune cividalese. La madre di nome Rivignana, ultima erede dei Canussio, aveva portato in dote assieme al titolo nobiliare un patrimonio ingente<sup>(12)</sup>. Dalla menzione che Giovanni Battista della Porta fa nel suo *Indice* dei notai friulani, apprendiamo che il nostro Niccolò era iscritto all'albo dei notai cividalesi almeno dal 1462<sup>(13)</sup>. Due lettere, da lui rogate nel 1469, attestano che Niccolò in quegli anni lavorava in qualità di «scriba et notarius» al servizio della cancelleria patriarcale<sup>(14)</sup>. Nel 1489 egli fece il suo ingresso nel Consiglio di Cividale, che lo annoverò ininterrottamente fra i suoi membri per oltre un decennio. Nel primo semestre del 1492 fu eletto provveditore della città assieme a Niccolò Conti. All'inizio del 1495 assunse la carica di cancelliere che mantenne fino ai primi mesi del 1500<sup>(15)</sup>. Le dimissioni dall'ufficio furono descritte dal Canussio in persona nella redazione del verbale della seduta in cui esse furono presentate in data 16 marzo 1500: «Convocato tutto il Consiglio, io Niccolò Canussio alzandomi in piedi, dopo aver

ringraziato per essere stato chiamato a svolgere per diversi anni con pubblico stipendio l'ufficio di cancelliere e scriba di questa Magnifica Comunità, essendo occupato in altri impegni, rassegnai le dimissioni dall'incarico e, poiché un simile ufficio abbisognava di uno scrivano provato e capace, mi permisi di suggerire come mio successore ser Alessandro Miuttino, che aveva già dato buona prova di sé. Accettate dunque le dimissioni e ascoltato il suggerimento che avevo dato, tenendo conto inoltre della preparazione dell'interessato, dopo aver chiesto, secondo la consuetudine, il parere di ciascuno, il predetto ser Alessandro Miuttini fu eletto unanimemente alla carica di cancelliere e quindi accettò con l'onorario solito»<sup>(16)</sup>.

Non è possibile stabilire con certezza quali fossero gli impegni così urgenti che avevano spinto il Canussio a dare le dimissioni. Motivi di salute o reali impegni di lavoro? In ogni caso Niccolò sopravvisse solo pochi mesi a questa decisione: la morte lo colse infatti il 13 agosto 1500. Il 7 maggio dell'anno successivo il figlio si presentò al Consiglio della città per chiedere il saldo dei crediti dovuti al padre defunto<sup>(17)</sup>.

Il cividalese Marcantonio Nicoletti parlando dell'opera del Canussio alcuni decenni dopo la sua morte, sintetizzò con estrema chiarezza i meriti del concittadino: «Pur non sono molt'anni Niccolò di Canussio, pareggiando con lettere la gloria delle armi de' predecessori, in un suo volumetto distinto in due libri, con verità e con eloquenza restituì alla patria sua tutte le operazioni memorabili de' suoi, e de' suoi duchi, e de' patriarchi, e de' cittadini, che dall'invidia de'

scrittori erano ovvero tacciate, ovvero ascritte ad altri luoghi»<sup>(18)</sup>.

A parte l'enfasi con cui questo giudizio viene espresso, le parole del Nicoletti spiegano il senso più autentico della «*restitutio patriae*» fatta dal Canussio. Si era trattato di restituire alla patria cividalese quanto ad essa apparteneva, dopo che il Sabellico aveva cancellato con un colpo di spugna non solo il nome del fondatore, ma anche la memoria stessa del passato e una storia che risaliva senza soluzione di continuità all'antichità romana, rendendo in tal modo incomprensibili le vicende millenarie dell'intero Friuli.

In realtà al Canussio va riconosciuto il merito di aver utilizzato per la prima volta in modo ampio e sistematico, nella storiografia friulana, il rilevamento archeologico come metodo per l'accertamento della verità storica. Nel clima culturale favorevole alla riscoperta dell'antichità classica, dovuto al fervore degli studi umanistici, gli inizi della ristrutturazione edilizia avvenuta a Cividale verso la fine del XV secolo consentirono a Niccolò di dimostrare le origini romane della sua città esibendo il lastricato delle strade e il mosaico dei pavimenti, le epigrafi e le statue rinvenute durante gli scavi.: «In qualunque punto mediante scavi nel terreno riportiamo alla luce la cinta dell'antica fortezza, puoi ammirarne, indegnamente sepolta dalla molteplice rovina, la poderosa struttura eseguita a regola d'arte; inoltre in un campo attiguo alla città abbiamo dissotterrato in vari punti urne di pietra che rendono eterne, come per una funebre onoranza, le ceneri dell'antichità ... Chi mai potrebbe negare che *Iulium* sia stata una colonia romana, dal

momento che ha tale sovrabbondanza di monumenti antichi? Era giusto allora che il Sabellico per pura rivalità trascurasse queste vestigia del passato senza vergognarsi di aver profanato la storia di *Iulium* e di averla sconfessata con pietose favole? La storia patria deve essere dunque ristabilita, almeno per quanto lo consente la verità storica» (libro I, cap. 1).

Probabilmente gli oltre quindici anni intercorsi fra la pubblicazione del Sabellico e la composizione del *De restitutione patriae* servirono al Canussio per scavare e raccogliere «sul campo» le testimonianze archeologiche cui si fa ampio riferimento agli inizi dell'opera e che costituiscono l'apporto più significativo del Cividalese nel settore degli studi storici. Nonostante la vastità e l'evidenza dei reperti citati dal Canussio, la «verità storica» rivendicata dal nostro stentò a imporsi all'interno di una storiografia friulana, condizionata in parte da pregiudizi politici e ideologici e rinchiusa in un provincialismo angusto. Mentre Giovanni Candido, nei suoi *Commentarii de i facti d'Aquileia* pubblicati a Venezia nel 1544, tentò di conciliare posizioni contrapposte, Giovanni Francesco Palladio degli Olivi e Giovanni Giuseppe Capodagli si fecero ostinati portavoce, nel corso del Seicento, della tesi priva ormai di qualsiasi fondamento che identificava l'antica *Forum Julii* romana con Udine, la nuova capitale del Friuli<sup>(19)</sup>. Scriveva il Palladio nel 1660: «Alboino ... lieto, e trionfante fece l'ingresso nella città di Udine, che dopo la caduta di Aquileia, fra gli altri luoghi del Paese, in grandezza e in numero di gente haveva il primo luogo. Teneva essa città in questi tempi anche il nome di Forogiulio, così à punto sempre

lo scrive Paolo Diacono»<sup>(20)</sup>. A queste parole faceva eco nel 1665 Giovanni Giuseppe Capodagli nella sua *Udine illustrata*: «Quelli del sangue longobardo, che nacquero, ovvero discesero da altri nati in Udine; ovvero nel Foro di Giulio, ch'era Udine all'ora così detta da diversi, e vissero, mentre dominarono i Longobardi in Italia»<sup>(21)</sup>. Bisognò arrivare al '700 con la ripresa degli studi antiquari e degli scavi archeologici per vedere definitivamente risolta a favore della verità storica la contesa fra le due città friulane. «Dove sia in presente il sito di questa città Colonia Forogiulio, che a tutta questa nostra provincia diede il suo nome», scrive il Liruti, «fu nei passati secoli XVI e XVII varia discordante opinione tra' dotti cittadini delle nostre due città di Cividale, e di Udine ... . Ora però che siamo in un secolo più illuminato, e sgombro da certa fissezza, e senza certi pregiudici, pare che la gara, e la contesa si sia ne' dotti e ragionevoli signori udinesi raffreddata, e che le ragioni Cividalesi evidenti gli abbiano, se non persuasi e convinti affatto, almeno ridotti alla convenienza di quietamente e in silenzio rimanere contenti della gloria del lor stato presente»<sup>(22)</sup>. Il Liruti registrò in queste pagine le conclusioni inoppugnabili alle quali erano arrivati gli archeologi del suo tempo raccogliendo e ordinando in maniera sistematica i reperti raccolti durante gli scavi. Egli tralasciò tuttavia, come spesso accade nei confronti degli studiosi che ci hanno preceduto, di riconoscere all'opera del Canussio, che pure conosceva, il merito di aver anticipato di quasi tre secoli tali conclusioni. La presente pubblicazione, che riporta finalmente alla luce il testo del *De restitutione patriae* di

Niccolò Canussio rimastò sepolto nelle biblioteche per cinquecento anni, si propone di «restituire» all'autore il merito e l'onore che gli spettava, augurandosi che egli ritrovi nella storiografia friulana il posto che gli compete<sup>(23)</sup>.

## Note

(1) *Sul patriarcato di Bertrando da Saint Geniès e la sua tragica conclusione si rinvia a P. PASCHINI, Storia del Friuli, Udine 1975, 463-496. Per quanto riguarda il concilio di Cividale, senza citare l'ampia bibliografia in proposito, ci limitiamo a segnalare l'episodio della fuga di Gregorio XII ripreso ancora da PASCHINI, Storia, 705-706. Si veda anche il mio Libri, scuole e cultura nel Friuli medioevale. «Membra disiecta» dell'Archivio di Stato di Udine, Padova 1987 (Medioevo e Umanesimo, 65), 66-68. Il trattamento riservato dagli Udinesi a papa Gregorio pesò in seguito come una maledizione sull'intera patria, stando almeno alla richiesta fatta a Udine il 29 settembre 1465 in pieno arengo di chiedere ufficialmente al pontefice regnante che togliesse questa maledizione (Udine, Biblioteca Civica, Archivum Civitatis Utini, Annales, 33, c.78r).*

(2) *Per quanto riguarda la richiesta della città di essere sede del potere ecclesiastico e civile si vedano, a puro titolo di esempio, i verbali del Consiglio di Cividale del 2 maggio e del 9 giugno 1452, che registrano le relazioni degli ambasciatori inviati a Roma e a Venezia per sostenere le ragioni della città: Cividale, Archivio Comunale Antico, Diffinitiones, sub a.1452, c.41r e 50v.*

(3) *Cividale, Diffinitiones, sub a. 1452, c.28r.*

(4) *Per Marcantonio Coccia detto Sabellico e la relativa bibliografia si veda F. TATEO, in Dizionario biografico degli italiani, 26, Roma 1982, 510-515, cui si devono aggiungere i contributi recenti di F. GAETA, Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento, in Storia della cultura veneta, 3,1, Vicenza 1980, 65-66; M. ZORZI, La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi, Milano 1987, 95-97. Del periodo udinese parlano in modo particolare D. ONGARO-G. BIANCHI, Le scuole pubbliche in Udine nel secolo XV, Udine 1885, 40-49; M. DELLA VENEZIA, Sabellici carmen in munitionem Sontiacam: brevi notizie sulla permanenza di A.C. in Udine, «Studi Goriziani», 3 (1925), 171-184. GAETA ricorda che «il De vetustate Aquileiense patriae non godette fama brillante e che scopertamente era un omaggio affrettato al Friuli e a Venezia, composto con criterio di omettere “que vel omnino levia sunt vel talia ut plus odii quam gratiae sint allatura” e che mirava a riscuotere l’approvazione di coloro il cui favore intendeva sollecitare». Il Marciano lat. X 106 (3726) con il De vetustate patriae Aquileiense del Sabellico apparteneva al fondo manoscritto di Domenico Grimani cardinale di San Marco e patriarca di Aquileia (G. VALENTINELLI, Catalogus codicum manuscriptorum de rebus Foroiuliensibus, 339).*

(5) *La citazione, secondo una nostra traduzione, è ripresa da M.A. SABELLICUS, De vetustate Aquileiae, in Opera omnia, Venetiis, Iacobus Pentius de Leuco, MCCCCCII, c.120r.*

(6) SABELLICUS, De vetustate, c.128v.

(7) SABELLICUS, De vetustate, c.129r.

(8) NICCOLÒ CANUSSIO, De restitutione patriae, Proemio, (qui di seguito a p. 37).

<sup>(9)</sup> *Qui di seguito a p. 105. Su Niccolò Donato, che fu eletto patriarca di Aquileia il 4 novembre 1493 e morì a Cividale il 3 settembre 1497, si veda almeno C. EUBEL, Hierarchia catholica medii et recentioris aevi, 2, Monasterii 1913, 92 e PASCHINI, Storia, 758.*

<sup>(10)</sup> *L'iscrizione è riportata da G. DE RENALDIS, Memorie storiche del patriarcato di Aquileia, Udine 1888, 172.*

<sup>(11)</sup> *Quinzio Emiliano Cimbriaco, che negli ultimi anni della sua vita esercitò il suo magistero letterario a Cividale, morì nel giugno del 1499: G.G. LIRUTI, Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli, 1, Venezia 1760, 382-394; si veda anche G. GRION, Guida storica di Cividale e del suo distretto, Cividale 1899, 286. Per una bibliografia del maestro vicentino si rinvia a V. BRANCA, in E. BARBARO, Epistolae, Orationes et Carmina, II, Firenze 1943 (Nuova collezione di testi umanistici inediti o rari, VI), 141. Di Quinzio Emiliano parla in particolare A. BENEDETTI, L'attività educativa e poetica del Cimbriaco (1449-1499) e la sua influenza nel diffondersi della cultura umanistica in Friuli, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine», s.VIII, 3 (1960-63), 109-205; BENEDETTI, Storia di Pordenone, Pordenone 1964, 205-206. Nel contesto di un discorso sulle scuole pordenonesi di lui parla S. CAVAZZA, Le scuole e la vita culturale dal Medio Evo al Cinquecento, in La chiesa Concordiese 389-1989, Pordenone 1989, 104-108. In una procura fatta a San Daniele il 18 giugno 1502, si ricorda il notaio Valentino Valentinis da Treppo quale procuratore degli eredi del poeta già defunto: Udine, Archivio di Stato, Fondo notarile antico, b.3880/I, sub a. 1452, n.n.. Completamente destituita di fondamento è da considerare la data di morte (1559) fornita da F. DI MANZANO, Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani, Udine 1884, 80-81 e ripresa acriticamente da G. MARCHETTI, Il Friuli: uomini e*

tempi, *Udine* 1974, 954 e da Z.M. DAL BAS, *Il libri scrit a man «De restitutione patriae» di Culau Cianus, «Sot la nape»*, 26, 3-4 (1974), 68.

(12) *Per la famiglia di Niccolò si rinvia a E. DEL TORSO, Genealogie: Udine, Biblioteca Comunale, Fondo del Torso, ms. 162/III, c.167r; DAL BAS, Il libri, 68. Per l'incarico di maestro e cancelliere del comune di Cividale affidato ad Antonio di donna Betta, si rinvia ai verbali del Consiglio conservati presso il Museo Archeologico di questa città, dove si ricorda tra l'altro una missione a Roma affidata ad Antonio nel 1448 (Diffinitiones, sub a. 1448, c.4r); su di lui si veda anche G. GRION, Guida storica di Cividale e del suo distretto, Cividale 1899, 284.*

(13) G.B. DELLA PORTA, *Index alphabeticus notariorum Patriae Foriulii, Udine* 1931 (ms.), *sub voce: Udine, Biblioteca Civica.*

(14) *La prima lettera è datata Cividale, 8 luglio 1469, la seconda Cividale, 21 ottobre 1469. Quest'ultima si riferisce all'eredità di Guarnerio d'Artegna, a seguito di una richiesta presentata da Samaritana nipote dell'umanista: San Daniele del Friuli, Archivio Storico, b.36, c.3r. Vicario generale e governatore del patriarcato in questo periodo era Andrea Lorenzi vescovo di Anagni: P. PASCHINI, I vicari generali nella diocesi di Aquileia e poi di Udine, Vittorio Veneto 1958, 16. Di un Niccolò Canussio scriba e cancelliere della curia patriarcale di Aquileia parlano G. VALE, Itinerario di Paolo Santonino, Città del Vaticano 1958, 16; G. BIASUTTI, Mille anni di cancellieri e coadiutori nella curia di Aquileia ed Udine, Udine 1967, 50. Il chierico Niccolò Canussio menzionato il 13 dicembre 1503 da G. DE RENALDIS, Memorie storiche, 182 e da BIASUTTI, Mille anni, 50, non può essere il notaio autore del DE RESTITUTIONE PATRIAE: si veda qui sotto alla n. 17.*

<sup>(15)</sup> *Si veda a tale proposito il prospetto dei componenti il Consiglio con le rispettive attribuzioni all'interno di esso, come è riportato all'inizio di ogni semestre nei verbali della Comunità di Cividale: Cividale, Museo Archeologico, Archivio Comunale Antico, Diffinitiones ab anno 1489 ad annum 1500. Niccolò è menzionato come provveditore nel primo semestre 1492 anche da GRION, Guida, 167.*

<sup>(16)</sup> *Cividale, Diffinitiones, sub a.1500, c.21v.*

<sup>(17)</sup> *Cividale, 7 maggio 1501: «De Canussio filio olim ser Nicolai cancellarii petentis calculari rationes salarii sui patris et temporis quo servivit comunitati, quia si est creditor intendit satisfieri a comunitati. Diffinitum fuit quod committetur ser Belforto quod calculet rationes suas» (Cividale, Diffinitiones, sub a. 1501). Va pertanto anticipata al 1500 la data di morte di Niccolò che si legge nel Necrologium Civitatense: «Nobilis vir d. Nicolaus de Canussi, qui preclarum opus de restitutione patriae et de antiquitatibus Civitatis Austriae et de eius nobilitate edidit, obiit MDI, cuius anima semper in pace requiescat» (13 agosto: Cividale, cod. C, c.23r).*

<sup>(18)</sup> *Udine, Biblioteca Civica, Fondo Joppi, ms. 635, c.Iv. Il manoscritto citato è una copia del De restitutione patriae fatta il secolo scorso avendo come antigrafo il ms. 793 del Fondo Principale della stessa biblioteca.*

<sup>(19)</sup> *G. CANDIDO, Commentarii de i facti d'Aquileia, Venetia, per Michele Tramezino, 1544, 18, attribuisce l'origine romana sia a Cividale, sia a Udine, oltre che a Zuglio Carnico: «E Giulio Carnico già città, e Giulio Castello, hora città d'Austria, hanno avuto da Cesare il nome et Udine secondo Plinio rovinata la cui rocca da lui edificata fu detta Giulia, ove molti antichi vestiggi si veggono. Accrebbe questa città Athila re de Hunni mentre che assediava Aquileia...». Più avanti (p. 40), il Candido*

*cita espressamente il De restitutione patriae del Canussio a proposito delle famiglie nobili cividalesi.*

(20) G.F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie della provincia del Friuli*, Udine, Nicolò Schiratti, 1660, 20.

(21) G.G. CAPODAGLI, Udine illustrata da molti suoi cittadini, Udine, Nicolò Schiratti, 1665, 5. *Sempre parlando di Udine, il Capodagli ricorda che “essendo passato Giulio Cesare ... egli se la elesse per sua stanza ... che quella fu poi dal suo nome detta Giulia, e questo, Foro di Giulio» (p. 13).*

(22) G.G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli, I, Udine 1776, 212-213. Il giudizio espresso dal Liruti tradisce una lettura affrettata e superficiale sia dell'opera del Canussio, sia del De vetustate Aquileiae del Sabellico che l'aveva preceduta: «Quest'opera manoscritta del Canussio, ch'io tengo in copia tra' miei Anecdoti Forogiuliesi ... è divisa in due libri, ed ognuno di questi in capi, è sparsa di qualche favola, come osservò il Vossio, ed è espressamente scritta contro il Sabellico, che volle onorare Udine col nome di Hunnium, disegnando con tal nome, la origine di quella città dagli Unni distruttori d'Aquileia. Il che come potesse pregiudicare all'antichità di Cividale, io non so capirlo; perché in questo impegno apologetico si ponesse il Canussio, ed a ciò fosse indotto dal Consiglio della sua città, al quale nel fine dedica la sua opera». Queste righe fanno pensare che lo studioso settecentesco non fosse riuscito a cogliere i termini della questione, né ad avvertire l'originalità della posizione del Canussio in merito all'origine della sua città.*

(23) *In effetti poco è rimasto del Canussio nella moderna storiografia friulana: dopo una breve citazione in F. DI MANZANO, Cenni biografici, 49-50, solo poche righe vengono dedicate al Canussio dal G. MARCHETTI, Il Friuli: uomini e tempi, 950.*

QUINTII AEMILIANI CIMBRIACI  
POETAE LAUREATI

EPOS IN LIBELLOS  
NICOLAI CANUSII

*Ad lectorem*<sup>(a)</sup>

Si vis hosce videre et, ut necessum est,  
dii scitos Canusii mei libellos  
exactim et bene cuncta pensare<sup>(b)</sup>,  
oro te: legito aure submoranti,  
transcursum nequeunt placere; prompti  
de sacra Aonidum penu sororum  
non, ut fit, trivialiter loquuntur,  
sed caste, a triviis procul seorsum,  
quoi linguae veteres diu quirites  
vel plusquam imperio sacro studebant.  
Hoc si feceris, hinc, benigne lector,  
priscas urbis originationes  
et quae plus aliis domus nitescant  
terraique situs benignioris,  
quibus sat bene scire Iuliensis;  
nec defito fides, quam ubique praestat,  
ut debet<sup>(c)</sup>, valide peculiosam  
scriptor candidus, elegans, politus,  
ac rerum memor<sup>(d)</sup> omnium priorum:  
quoi si non bene subtonabit<sup>(e)</sup> auris,  
iam tum dispereat male oblocutor  
tinnitu ocius aurium maligno.  
Tu vivas decies decem sibyllas.

Finis

QUINZIO EMILIANO CIMBRIACO  
 POETA LAUREATO<sup>(1)</sup>

VERSI IN LODE DELL'OPERA  
 DI NICCOLO' CANUSSIO

*Al lettore*

Se tu vuoi vedere ed esaminare interamente con scrupolosa cura, come è necessario, questi raffinati volumetti del mio divino Canussio, te ne prego, leggili soffermandoti un po' con l'orecchio, poiché di fretta non possono piacere; tratti dal sacro santuario delle Muse non parlano, come spesso accade, in modo volgare, ma con purezza, in quella lingua molto distante dalla volgare che gli antichi Romani per lungo tempo ebbero più cara del loro stesso sacro impero. Se avrai fatto così, o benevolo lettore, potrai conoscere appieno le più antiche origini della città, quali famiglie brillino più delle altre e quali località della regione forogiuliese siano più favorevoli; non ti mancherà la testimonianza fedele che dovunque offre molto ricca, come si conviene, uno scrittore limpido, elegante, raffinato, memore di tutte le vicende più antiche; e se a lui un poco benevolo mormorio farà rintonare le orecchie, in rovina vada allora il critico malevolo, più in fretta dello stesso ronzio maligno dell'orecchio. Possa tu vivere cento volte quanto vivono le Sibille.

Fine

## NICOLAI CANUSII IULIENSIS

## DE PATRIAE RESTITUTIONE

*Prooemium*

Marcus Antonius Sabellus de situ patriae aggressus historiam, suffragiis totius provinciae emendicatis, Hunnos nititur illustrare; cumque antiquitatis omne illis defieri argumentum non ignoraret, Iulii aevitatem apud rerum primordia infortiatus, Aquileiam solum participari vetustate profitetur. Ut igitur Hunnum famigeraret, Iulium suppressit, ratus defuturum qui olim insidias huius historiae enodaret. Meme lege, Sabelle: adsum Iulii alumnus simul ac suffragator<sup>(f)</sup> hereditariis patriae laudibus tuae occursurus<sup>(g)</sup> historiae, quas ipse praeteriens obliquata cervice subnervasti. De situ praeterea Iuliensis agri, tum alpestri, tum campestri, opere nostro alio vicitim discusso, quam, Sabelle, truncaveras ea nobis intexta est copia ut marginis quantitate cum provinciae reliquo possit aequae contendere. Nunc ab oppidi antiquitatibus ordiamur.

## NICCOLÒ CANUSSIO DI CIVIDALE

### LA PATRIA RESTITUITA

#### *Proemio*

Marco Antonio Sabellico<sup>(2)</sup>, affrontando la storia dalla descrizione della patria, si è sforzato di dare lustro al popolo degli Unni, mendicando consensi da tutta la provincia, e, ben sapendo che per essi manca ogni sicura prova d'antichità, negata per i primordi l'esistenza di *Iulium*<sup>(3)</sup>, sostiene che la sola Aquileia ha diritto di considerarsi antica. Così allo scopo di far risaltare *Hunnium*<sup>(4)</sup> ha eliminato *Iulium*, pensando che nessuno mai avrebbe svelato le insidie di questa storia. Leggi me, o Sabellico, che figlio e fautore di *Iulium* qui mi presento, pronto a ribattere alla tua storia con le lodi della patria ereditate dal passato, che proprio tu, passando oltre col capo girato, hai voluto stroncare. Per quanto riguarda poi la descrizione del territorio forogiuliese, sia alpestre che di pianura, condotta località per località in un'altra mia opera, io ho intessuto una tale abbondanza di argomenti, che tu, Sabellico, avevi mutilato, da poter questo sito contendere alla pari con il resto della provincia in estensione territoriale. Ora però diamo inizio alla narrazione a partire dalle origini della città.

## LIBER PRIMUS

*Iulii origo et antiquitas<sup>(h)</sup> - Cap. I*

Cividatum oppidum, teste Plinio, a conditore Iulium prisca appellavit antiquitas. Quod ad Natisonem contra Germanos pro castris Iulius Caesar opposuit, cum effrena barbaries itineris commoditate has fauces emensa crebris incursionibus provinciam lacessebat. Ut autem Iulii nomen amiserit, vi alia nulla quam bellica cum oppidi excidio, cuique constare potest. Nam in novandis aedibus, dum scrobes excavantur, reliquiae ex triplici ruina oppidum celebre fuisse testantur, ut alibi marmoreas deprehendimus tabulas Romanorum nomina caesim inscriptas, quos accolae fuisse loci nulla potuit oblitterare vetustas; emergunt alibi pavimenta lapillis caesim effigiata variegatis Romanae antiquitatis argumentum, alibi artis decus sculptoriae excisas e lapide vides imagines vivos homines imitari. Demum oppidi ambitum ubicumque terebrato solo reseravimus, adfabre factam molem conspicis ex multiplici ruina<sup>(i)</sup> inique sepultam, inque praedio oppidi attiguo lapideas urnas passim effodimus pro ferali pompa vetustatis cineres aeternantes. Praedium est quoque praeterea sub ipsum oppidum hebraeo nomini in sepulturam divisim addictum, quod hebraica perfidia a diluvii desolatione praecipuum sibi summa religione constituit. Ibi namque in epithaphiis vetustissimum omnium legitur solemni saxo hebraice excisum, quod duum milium annorum

## LIBRO PRIMO

### *Cap. I - Origine e antichità di Iulium*

La città di *Cividatum*, come testimonia Plinio<sup>(5)</sup>, fu chiamata dagli antichi *Iulium* dal suo fondatore. Fu Giulio Cesare a porla presso il Natisone, in funzione di accampamento militare, a baluardo contro i Germani, quando gli sfrenati barbari, percorrendo grazie alla estrema comodità della strada questa via d'accesso, in ripetute scorrerie devastavano la provincia. A tutti è noto come in seguito la città perse il nome di *Iulium* per motivi esclusivamente bellici, che coincisero con la sua distruzione. Infatti, quando si operano degli scavi per il restauro di edifici, i resti di tre distruzioni successive testimoniano che la città fu un tempo popolosa. Così in alcuni luoghi abbiamo rinvenuto lastre di marmo con incisi i nomi di personaggi romani: e che essi siano stati gli abitatori del luogo non ha potuto il lungo tempo trascorso far dimenticare; qui vengono alla luce pavimenti ornati con inserzioni di pietruzze di vari colori, che sono testimonianza di romana antichità, là puoi vedere, vanto dell'arte scultoria, figure ricavate dalla pietra che sono perfettamente simili a persone vive. Insomma, in qualunque punto mediante scavi nel terreno riportiamo alla luce la cinta dell'antica fortezza, puoi ammirarne, indegnamente sepolta dalla molteplice rovina, la poderosa struttura eseguita a regola d'arte; inoltre in un campo attiguo alla città abbiamo dissotterrato in vari punti urne di pietra che

saeculis ante Christi nativitatem humatum hominem eodem loco indicat exstitisse. Superest adhuc aetate nostra longevae antiquitatis exemplum Aquileiae primordiis comparandum murus immensae molis qui, a divi Silvestri phano ducens exordia ac oppidum subinde amplectens in occidentem, ad Natisonis rupes terminatur, ubi divi Francisci zenobium celebre immoratur. Quis Iulium negaverit Romanam fuisse coloniam, cum tot antiquitatum monumentis exuberet? Num decuit haec aemulantem Sabellum vetustatis insignia praeterisse, neque dispuduit Iuliensem historiam prophanasse, cumque piis<sup>(k)</sup> fabulis isse infitias? Restituenda igitur patria est, vel quantum historica veritas patitur.



*Hunnii origo<sup>(l)</sup> - Cap. II*

Deleta Aquileia, Romanorum deinde castris ad Natisonem superatis, Iulium oppidum diruit Attila; quantum cronicae legimus, vel parcius annotatum, Iulium atque Carnicum provinciaeque

rendono eterne, come per una funebre onoranza, le ceneri dell'antichità. Vi è poi un terreno proprio sotto la fortezza, assegnato come luogo separato di sepoltura per gli Ebrei; e questo è il principale comandamento che quella falsa religione si è imposta con il massimo scrupolo fin dalla catastrofe del diluvio. Lì infatti si legge, inciso in caratteri ebraici su una sacra pietra, il più antico degli epitaffi, che rivela come in un'epoca anteriore di due mila anni alla nascita di Cristo in quel medesimo luogo fosse sepolto un uomo<sup>(6)</sup>. Rimane ancora nell'età nostra un esempio di grande antichità, raffrontabile con i primordi di Aquileia: un muro di enormi dimensioni che, partendo dalla chiesa di San Silvestro<sup>(7)</sup>, dopo aver circondato ininterrottamente la città a occidente, ha termine alle rupi del Natisone, dove si trova l'importante convento di San Francesco<sup>(8)</sup>. Chi mai potrebbe negare che *Iulium* sia stata una colonia romana, dal momento che ha tale sovrabbondanza di monumenti antichi? Era giusto allora che il Sabellico per pura rivalità trascurasse queste vestigia del passato senza vergognarsi di aver profanato la storia di *Iulium* e di averla sconfessata con pietose favole? La storia patria deve essere dunque ristabilita, almeno per quanto lo consente la verità storica.

### *Cap. II - Origine di Hunnum*

Distrutta Aquileia e travolti quindi i fortini romani lungo il Natisone, Attila abbatté la città di *Iulium* e, per quanto possiamo leggere dalle cronache anche solo come scarna annotazione, è

reliqua loca passim diffusa iisdem temporibus verisimile est deperisse, quandoquidem sub percussore eodem Concordia, rerum uberrima, desolationis vicem incidit in eandem. Re itaque publica ad interitum cunctim peracta, Hunnium ab Hunnis Attilae conducticiis ob cladis universalis memoriam indelebilem tumulo ponitur, a sui primordio inimicum provinciae nomen auspicatum.

*De Iulii omnimoda desolatione - Cap. III*

Absumpta ab hostili clade provincia, rari quippe, qui sese ex fuga metu interitus ad Alpes inter feras contulerant, ab excidio superfuere, quis exterminata ab hostibus patria linquitur. Hi postea, ab Alpibus descendentes intraque oppidi moenia, ut hostis Iuliensium sedes fuerit demolitus, conspicati, agrum ipsum Iuliensem ex arbitrio, nullo imperante, vicatim raro quidem loco pro exili numero saeculis aliquot incoluerunt atque usque adeo haec temporum perduravit iniquitas, quoad pro incolis fera, pro turre quercus annosa, pro domibus dummi succenturiarentur, inque umbrosum lucum oppidi facie immutata Iulium nomen hians exhalaret.

verosimile che in quei frangenti andassero perdute *Iulium Carnicum*<sup>(9)</sup> e tutte le altre località qua e là sparse della provincia, dal momento che sotto quel medesimo maglio anche la ricchissima città di Concordia incorse nella stessa sventurata sorte. Infine, mentre da ogni parte lo stato era tratto a morte, le truppe unne di Attila fondarono sopra un colle la città di *Hunnum* a memoria imperitura dell'universale strage e il nome assegnatole fu fin dalla sua origine di ostile auspicio per la provincia.

### *Cap. III - La totale rovina di Iulium*

Distrutta dalla strage operata dal nemico la provincia, quei pochi che fuggendo per paura della morte avevano trovato rifugio sulle Alpi, in mezzo agli animali selvatici, sopravvissero all'eccidio; da essi venne abbandonata la patria devastata dai nemici. Costoro poi, discesi dalle montagne, vedendo come all'interno delle mura i barbari avessero demolito le case dei Forogiuliesi, di loro iniziativa, senza alcuna direttiva, abitarono per alcune generazioni il territorio circostante in poche località sparse qua e là, in ragione del loro esiguo numero; questa iniquità dei tempi durò fintanto che in luogo degli abitanti subentrarono delle fiere, in luogo di una torre una quercia secolare, in luogo di case dei cespugli, finché *Iulium*, mutato l'aspetto di città in quello di bosco ombroso, esalò in un soffio il proprio nome.

*De Attilae interitu - Cap. IV*

Attila, rerum successu ad imperium invitante, cum liberis in eam usque diem se carere haud aequo animo ferret, hereditariae prolis cupidine delibutus, matrimonio iungitur; inque nuptiali pompa, inter proceres mensis accumbens, ex eduliis cenam opiparem helluatus, cum inter crapulandum pro more barbarico spumosos calices plures ingurgitasset, surgens a cena potulentus, novae nuptae concubitum petit, ubi crapulae nimietate ac coitus studio repentinae mortis insidiis intercipitur. Nam, e dormientis naribus sanguinis omnis hausto fluore, tacitus interiit. Hunni, qui cum eo militiam gesserant, cognita morte ducis, ab Italia decedentes, in Pannoniam se receperunt. Quos Alboinus rex benigne susceptos pro amplitudine regni patria abunde participavit. Horum exitum ab Italia exercitus reliquus, nullo suffecto duce, divisus dispalatusque secutus est.

*De oppidi instauratione prima - Cap. V*

Per ea tempora, Oreste a militibus in urbe occiso, qui pro Augustulo admodum puero imperii summam tuebatur, imperiique vices Odoacro Ruthemanorum duce subeunte, ne sibi de imperio refragaretur, populis per Italiam cunctim libertate promissa, ut pro arbitrio res publicas

*Cap. IV - La morte di Attila*

Indotto dal buon esito degli avvenimenti a dedicarsi al regno, Attila, al quale dispiaceva molto di essere ancora senza prole, tutto preso dalla smania di avere un figlio che gli potesse essere erede, si unisce in matrimonio. Ora proprio durante la festa nuziale assiso a tavola tra i maggiorenti, avendo divorato da crapulone una sontuosa cena e avendo anche ingurgitato, secondo l'uso barbarico, numerosi boccali spumeggianti, si alza da tavola ubriaco fradicio per andare a fare all'amore con la novella sposa e là, a causa delle gozzoviglie e dello sforzo amatorio, è colto a tradimento da morte repentina. Infatti mentre è immerso nel sonno, essendogli uscito dal naso tutto il sangue, muore senza proferire parola. Gli Unni, che avevano combattuto con lui, appresa la morte del capo, abbandonarono l'Italia e si ritirarono in Pannonia, dove re Alboino<sup>(10)</sup> li accolse con benevolenza e, in ragione della vastità del regno, li fece partecipi con generosità della propria patria. Il resto dell'esercito, non essendo subentrato nessun altro capo, diviso e senz'ordine alcuno, seguì la loro uscita dall'Italia.

*Cap. V - La prima ricostruzione della città*

In quegli anni, dopo che a Roma i legionari ebbero ucciso quell'Oreste che governava l'impero in vece di Romolo Augustolo ancora fanciullo, subentrò alla guida dello stato Odoacre re dei Rutemanni<sup>(11)</sup>. Dal momento che egli, per non avere oppositori alla sua designazione, aveva

administrarent, his qui Iuliensem agrum incolebant instaurandae patriae sub tanto duce cupido incessit, rati que sunt satius intra moenia claudi atque pro urbano more vitam producere, quam foris inter armenta sordescere.

Instaurationem itaque aggressus, ex ruinae reliquiis aedes sibi quisque novavit. Integrato deinde oppido, qui rem publicam administrarent decuriones deliguntur; facto delectu, ab effectu donatae libertatis Cividatum oppido nomen auspicantur.

*De Gothorum in Italiam adventu deque pugna ad Soncium anem - Cap. VI*

Odoacro in Italia mitius imperante, Theodoricus rex Gothorum, animo volvens pro soli sterilitate finibus auctioribus Thraciam proterminare, validissimo coacto exercitu, finitimas regiones circumquaque depopulatus expugnabat. Quem felici rerum successu formidolosum habuit Zeno Bizantii imperans; quo igitur tantam virium potentiam a suis finibus revocaret, de invadenda Italia Theodorico persuasit. Is, consiliis annuens, loci sterilitate exercitum trahens a Thracia, cum coniugibus promiscuique sexus populo tumultuario, mediis elapsus Achivis, Illiricis primum, ac deinde Liburnis bello superatis, in Timavi lapidis arvis ad Soncium castra posuit. Odoacer interea, fama increbrescente,

promesso a tutti i popoli d'Italia la più ampia libertà di amministrare i loro stati come volessero, il desiderio di ricostruire la patria sotto un capo tanto prestigioso si insinuò in coloro che abitavano i dintorni di Forogiulio ed essi giudicarono più vantaggioso rinchiudersi tra le mura e vivere da cittadini piuttosto che abbrutirsi sempre più fuori della città in mezzo agli armenti. Ciascuno iniziò così la ricostruzione e con i materiali recuperati dai crolli si rifece una casa. Restaurata quindi la città, vennero eletti i decurioni che amministrassero lo stato e, dopo l'elezione, venne assegnato alla città il nome di *Cividatum* in conseguenza della libertà che le era stata donata.

*Cap. VI - L'arrivo dei Goti in Italia e la battaglia sull'Isonzo*

Mentre Odoacre governava in Italia con sufficiente mitezza, Teodorico, re dei Goti, meditava, a causa della sterilità del suolo, di spostare in avanti i confini della Tracia ampliandone i territori. Raccolto pertanto un esercito assai potente, egli andava depredando e occupando le regioni circostanti. Dato che il successo gli arrideva, Zenone, che governava a Bisanzio, molto lo temeva; così, al fine di allontanare dai suoi territori una forza tanto pericolosa, egli persuase Teodorico ad invadere l'Italia. Costui, accettando il consiglio, per la sterilità del suolo condusse via l'esercito dalla Tracia insieme con le mogli e alla rinfusa tutta la popolazione di ambo i sessi. Passato indenne

Gothorumque in Italiam adventu ab exploratoribus cognito, comparatis undique ex Italia viribus, Iuliensium conatu adhibito, in citeriori fluminis rupe, quo Gothis transitum prohiberet, copias opposuit iisdem ferme locis, ubi nunc Venetorum vallum e cespite compactum Turcorum incursionibus nostra aetate fuit oppositum. Memini namque, dum valli moles construeretur, ex operi praefectis unum me fuisse. Cum ergo ad molem cespes effoderetur, ossa ex ea strage semisepulta vidimus extasse, quae a vado fluminis contra Folianum vicum Gradiscam usque cunctim acervatimque exesa iacebant. Theodoricus itaque pro numerosa populorum copia iisdem arvis diutius nequiens immorari, amnis vado praetentato, armatorum copias traiecit. Superato itaque flumine, atque copiis utrimque instructis, collatis signis, ab utroque exercitu hinc et inde concurritur, primoque congressu, diu nutante victoria, dura committitur pugna. Interque pugnandum Iulienses, belli primitias pertinaciter ineuntes, hostium multitudine oppressi ceciderunt, Odoacrique ceterae turmae passim profligatae usqueadeo caeduntur, donec hosti cedere et a loco decedere oportuerit Odoacrem. Qui cum paucis effugiens post longi itineris dispendia Ravennam sese recepit.



attraverso la Grecia, sconfisse in battaglia gli Illirici e quindi i Liburni<sup>(12)</sup>, per porre infine il campo nel territorio giapidico del Timavo, presso l'Isonzo. Odoacre intanto, mentre la fama di Teodorico si diffondeva, saputo dagli esploratori dell'imminente arrivo dei Goti, riunì milizie da ogni parte d'Italia e, utilizzando anche il contributo dei Forogiuliesi, schierò l'esercito su un contrafforte al di qua del fiume, per impedire il passaggio ai Goti, all'incirca nello stesso luogo dove nella nostra epoca fu costruito dai Veneziani un vallo con terrapieno per contrastare le incursioni dei Turchi. Ricordo infatti che, quando l'opera del vallo era in costruzione, io ero uno dei dirigenti dei lavori. Or dunque nello scavare il terreno per costruire il terrapieno, vedemmo delle ossa semisepolte provenienti da quella strage che giacevano, mezze corrose, a mucchi, dappertutto, dal guado del fiume di contro al paese di Fogliano fino a Gradisca<sup>(13)</sup>. E così Teodorico, non potendo sostare più a lungo nel medesimo luogo in ragione delle numerose popolazioni che aveva al seguito, esplorato prima il guado, vi condusse le sue truppe. Attraversato così il fiume, schierati gli eserciti su entrambi i fronti, si alzano i vessilli e, da una parte e dall'altra, si corre alle armi. La battaglia si fa aspra fin dal primo assalto, essendo a lungo incerta la vittoria. Nel combattimento i Forogiuliesi, che valorosamente si lanciavano in prima linea, schiacciati dalla moltitudine dei nemici, caddero tutti, mentre le rimanenti truppe di Odoacre, rovesciate in varie direzioni, furono trucidate, tanto che egli dovette cedere al nemico e abbandonare la posizione. Odoacre fuggito con

*De oppidi excidio secundo<sup>(m)</sup> - Cap. VII*

Theodoricus caede crassatus Italica, fuso Odoacro eiusque deleto exercitu, cum ex cladibus provinciae per Attilam ingestis, dempta Hunnii arce, quae in paucis erat praesidio, oppidum aliud instauratum non esset, omnibus castris Iulium aggreditur viribus exhaustum, quoniam vis eius omnis armatorum cum Odoacri copiis ad Soncium in bello perierat; nullis itaque repugnantibus capitur, diripitur ac simul diruitur, ratusque est hostis hoc Italiae ostio nil virium a tergo relinquendum, quod arbitrarium prohiberet egressum. Senes cum femineo sexu ac tenera iuventute, quibus ob invaliditatem parcendum duxerat hostis, ab excidio evasi, in Iuliensi agro villarum diversoriis sese recipere permittuntur, ubi degendum esse oportuit quoad dii meliora velint.

*De Theodorici cum Odoacro imperii societate - Cap. VIII*

Gothi Fori Iulii subacta provincia, civitatibus per Italiam aliis expugnatis, aliis praesidio destitutis sese dedentibus, summa rerum potiti, Theodorico imperante, urbem Ravennam adorti sunt

pochi compagni, dopo una lunga e faticosa marcia, trovò rifugio a Ravenna.

*Cap. VII - La seconda distruzione della città*

Teodorico, trionfo per la strage di tanti italici, sbaragliato Odoacre e distrutto il suo esercito, siccome dal tempo delle distruzioni portate da Attila nella provincia, ad eccezione della fortezza di *Hunnum* che disponeva di un modesto presidio, non era stata predisposta nessun'altra piazzaforte, da tutti gli accampamenti attacca *Iulium* svuotato di ogni forza, dal momento che tutti i suoi soldati erano periti in battaglia sull'Isonzo assieme alle truppe di Odoacre. Senza alcuna difesa, Forogiulio è presa, saccheggiata e distrutta. Teodorico pensò che su questa porta d'Italia non si dovesse lasciare intatta, alle sue spalle, nessuna forza militare in grado di impedirgli una libera ritirata. Ai vecchi, alle donne e ai bambini più piccoli, che per la loro debolezza il nemico aveva ritenuto di dover risparmiare e che erano sfuggiti pertanto alla strage, si consente di rifugiarsi in asili agresti nella campagna forogiuliese, dove fu necessario rimanessero finché gli dei non decretassero per loro migliori destini.

*Cap. VIII - Teodorico e Odoacre reggono insieme l'impero*

I Goti che, una volta sottomessa la provincia di Forogiulio, delle città d'Italia alcune avevano espugnate, altre avevano private dei loro presidi

expugnare quam, Odoacri praesidio munitissimam, vi alia bellica nulla quam obsidione capi posse conspicati, positus ordine castris obsidere statuerunt. Cumque per triennium ea obsidio frustraretur, ob commeatus a mari navigiis importatos, de componenda cum Odoacre pace Theodoricus consilium capit. Soluta itaque obsidione ictoque foedere, imperium inter utrumque regem sociale condicitur ut una ambo imperent. Sicque imperii parilitate composita Theodoricus regnant et Odoacer.



*De morte Odoacri Theodorici patrata insidiis deque oppidi instauratione secunda - Cap. IX*

Imperio consortium diutius non perferente, Theodoricus in Odoacri necem molitur insidias. Nam, Odoacro ad cenam vocato, virulenta pocula venenarius obtulit pocillator, quibus degustatis, exanimatus Odoacer morte concidit subitanea. Theodoricus ubique Italiae tunc solus regnat, neque eius imperium, tametsi administraretur a barbaro, intolerabile fuit. Theodorico deinde vita functo a progenie in progeniem eius septem et triginta annos Italiae devenit imperium. Ea tempestate Iustinianus Bizantii imperans, qui contra decus imperii ratus est Italiam a barbaris occupari, virtute tum Belisarii tum Narsetis expugnata barbarie, eam redemit. Restituta itaque ad pristinam libertatem Italia, quae ab excidio

costringendole alla resa, impadronitisi del potere, sotto il comando di Teodorico si disposero ad attaccare la città di Ravenna e, ritenendo di non poterla prendere in nessuna altra maniera, in quanto ben fortificata dalle difese di Odoacre, disposti in ordine gli accampamenti, la strinsero d'assedio. Risultato vano poi per tre anni questo assedio a causa dei rifornimenti trasportati per mare con le navi, Teodorico prese la decisione di trattare la pace con Odoacre. Tolto così l'assedio e stretta un'alleanza, venne fondato un regno in società tra i due re, in modo che entrambi potessero regnare. Raggiunta così una posizione di parità di comando, Teodorico e Odoacre regnarono insieme.

*Cap. IX - La morte di Odoacre provocata dalle insidie di Teodorico e la seconda ricostruzione della città*

Teodorico, non sopportando più che essi regnassero insieme, preparò un piano per far morire Odoacre. Lo invitò a pranzo e gli fece presentare da un coppiere esperto di veleni una bevanda letale e Odoacre, come l'ebbe sorseggiata, cadde colpito da morte istantanea. Allora Teodorico regnò da solo su tutta l'Italia e il suo governo, per quanto amministrato da un barbaro, non fu insopportabile. In seguito, morto Teodorico, il regno d'Italia passò ai suoi discendenti da padre in figlio per trentasette anni. Allora Giustiniano, imperatore di Bisanzio, pensando che era indecoroso per l'impero che l'Italia fosse occupata dai barbari, vintili in battaglia la liberò, grazie al valore sia di

Iuliensium adolevit iuventus, natalis patriae diu  
 instauratione affectata, ab agro demigrat ad  
 moenia, ubi conatibus totis oppidum  
 redintegratur, munitur ac incolitur. Reipublicae  
 administratio nobilitatis generosae primoribus  
 creditur, ac oppido nomen Cividatum innovatur;  
 situs siquidem ea benignitas est quae eo homines  
 allectet ut se destitui non patiat.

*De Romanis litteris ab Italia exulantibus - Cap. X*

Italia bellorum iactata turbinibus, veterem inde  
 exuta senectam, barbarie praesidente, in alienos  
 mores coeperat inquinari, hincque ab eadem  
 tempestate Academia exhausta thesauris,  
 Romanum eloquium in nostram usque aetatem  
 exulans delituit, quod impressorum cura nondum  
 plene potuit integrari, cum et Marci Varronis,<sup>(n)</sup> et  
 Nigidii veterumque plurimum deperisse volumina  
 constet; Livii necnon ex decadem numero  
 constans historia, pluraque rhetoricae artis subsidia  
 alia videantur illis exhalasse temporibus, rem  
 inquam saeculis cunctis profecto indignam.  
 Verum, quodcumque est, habenda gratia  
 scriptoriae opificibus artis quorum munere  
 prostrata suscitantur ingenia.

Belisario<sup>(14)</sup> che di Narsete<sup>(15)</sup>. Restituì così l'Italia all'antica libertà, i giovani che erano cresciuti dai tempi dell'eccidio di Forogiulio sollecitarono reiteratamente la ricostruzione della patria natale e mossero dai campi verso le mura, dove con gli sforzi di tutti la cittadella viene ricostruita, fortificata e abitata. L'amministrazione dello stato è affidata ai capi di una nobiltà d'alto lignaggio e alla città viene confermato il nome di *Civitas*. D'altra parte la località è tanto bella da non consentire agli uomini di lasciarla in abbandono.

*Cap. X - La letteratura di Roma bandita dall'Italia*

L'Italia sconvolta dalle burrascose guerre e spogliata quindi, durante la dominazione barbarica, delle sue antiche tradizioni aveva iniziato a deteriorarsi in costumi non suoi. Quindi da quei tempi, essendo le scuole state vuotate dei loro tesori, la lingua di Roma da esse bandita fino a tutt'oggi rimase nascosta e, nonostante l'opera dei tipografi, non si è potuta ancora completamente recuperare, risultando perduti i volumi di Marco Varrone<sup>(16)</sup>, di Nigidio<sup>(17)</sup> e di molti altri scrittori del passato e sembrando essersi dissolti in quei tempi la storia di Livio che consta di decadi e moltissimi altri sussidi dell'arte oratoria: una cosa — dico — assolutamente indegna di ogni epoca. Ma comunque stiano le cose, bisogna rendere grazie agli autori di opere letterarie dai quali sono oggi ridestati a nuova vita gli ingegni abbattuti.

*Alboinus a Narsete vocatur in Italiam<sup>(o)</sup> - Cap. XI*

Iustinianus ab Zenone per successionem Bizantii imperans, pulsus Gothis, Italiae assecutus imperium, fortunae tergiversantis facilitatem minime remetitus, ne, si alterum tueatur imperium, intercapedinis dispendio alterum absque praesidio dimittere oporteat, Romani imperii administrationem Narsi demandatam, Romanorum reclamatione Longino suffecto, ab ipso Narse summovit. Narses ergo ex manubiis contra Gothos per palmam quaesitis aere conflato immodico, imperii administratione edicto Iustiniani Longino permissa, cum pecunia omni Neapolim se recepit, ubi dum residet, ob acceptam depositionis iniuriam a Iustiniano deficiens, missis oratoribus Alboino Longobardorum regi, qui per ea tempora Pannoniam occupabat, de invadenda Italia persuasit, sese illi cum pecunia omni viribusque omnibus auxilio fore confoederans; quoque eam gentem ad obeundam provinciam atque atque alliceret, secum deportatos diversi generis fructus oratores inter proceres diviserunt. Quorum gustus fidem dictis adderet Italiam sub eo climate sitam, quae Europae provinciarum iucundissima sit et aprica.

*Cap. XI - Alboino è chiamato in Italia da Narsete*

Giustiniano, succeduto a Zenone sul trono di Bisanzio, cacciati i Goti e ottenuto il dominio sull'Italia, non valutando per nulla la facilità con cui muta la fortuna, tolse l'amministrazione dell'impero romano a Narsete, cui era stata precedentemente affidata perché non si rendesse necessario, badando ad uno dei due imperi, lasciare l'altro senza presidi per la grande distanza frapposta, sostituendolo, su richiesta dei Romani, con Longino<sup>(18)</sup>. Dunque Narsete, che aveva accumulato una immensa fortuna con il bottino ottenuto dalla vittoria sui Goti, dopo che l'amministrazione dell'impero fu, per ordine di Giustiniano, affidata a Longino, si rifugiò con tutte le sue sostanze a Napoli. Durante il suo soggiorno in quel luogo, tradendo Giustiniano per l'affronto della deposizione subita, mandò degli ambasciatori ad Alboino, re dei Longobardi, che in quel tempo occupava la Pannonia, e lo persuase ad invadere l'Italia, impegnandosi con tutte le sue forze e tutte le sostanze ad aiutarlo. Inoltre, per convincere ancor più quella popolazione ad affrontare l'impresa, gli inviati di Narsete distribuirono tra i maggiorenti longobardi frutti di vario genere che avevano portato con sé: il loro sapore avrebbe confermato le loro parole che volevano l'Italia situata in un clima tale da essere la più piacevole e soleggiata regione d'Europa.

*De Iuliensium deditione Alboino facta. - Cap. XII*

Longobardorum rex Alboinus, Narsis legationis annuens consiliis, mitescentisque Italiae fructuum suavitate degustata, immutandae sedis cupidine delibutus, ex Pannonia undique viribus contractis, frequentissimoque coacto exercitu, Saxonum armatorum viginti milibus adhibitis sociali condicione Italiam invasurus, cum coniugibus tumultuariisque populis ac ceteris impedimentis iter aggreditur. Per Carinthios itaque copiis traductis, atque subinde per Noricos Taurissos, qua defluit Natiso faucibus superatis, Iulium, quod primo aspectu opponitur, expugnaturus castris omnibus obducit. Oppidani, a Gothorum excidio viribus nondum integratis, tot armatorum copiis adiacentibus consternati, amicalique praesidio undique destituti, atque per elapsi temporis curricula expugnationem experti ad populorum tendere internicionem, condita cum Alboino pace, sese oppidumque deditere.

*Alboinus instituit ducatum Foriulii<sup>(p)</sup> - Cap. XIII*

Alboinus per deditionem oppido occupato, ut exercitum tumultuariosque populos ac feminei sexus cetera impedimenta ex itinere affectos per quietem et alimenta reficeret, dies aliquot ibidem statuit immorari, atque interibi situs benignitate eximie delectatus. Qui hoc Italiae ostio provinciae

*Cap. XII - Forogiulio si arrende ad Alboino*

Alboino re dei Longobardi, gustati i dolci frutti dell'Italia dal mite clima, accettò i consigli degli ambasciatori di Narsete. Tutto preso ormai dalla smania di mutare sede riunì truppe da tutta la Pannonia e, messo così insieme un grandissimo esercito, con l'aggiunta di ventimila soldati sassoni in qualità di alleati, deciso ormai ad invadere l'Italia, iniziò la marcia insieme con le donne, con altre popolazioni raccolte e con tutte le masserizie. Quindi, guidato l'esercito attraverso il territorio dei Carinzi e poi per quello dei Norici Taurisci<sup>(19)</sup>, superato il valico seguendo il corso del Natisone, circondò con tutti gli accampamenti *Iulium*, che è la prima fortezza che si presenta alla vista, con l'intenzione di espugnarla. Gli abitanti della città, non ancora ripresisi dopo la strage operata dai Goti, spaventati dalle truppe così numerose che li circondavano e sprovvisti da ogni parte di aiuti militari, avendo inoltre ben sperimentato attraverso le vicende del tempo passato come la conquista della città preludesse alla strage della popolazione, stipulata la pace con Alboino, a lui si consegnarono insieme con la città.

*Cap. XIII - Alboino istituisce il ducato di Forogiulio*

Alboino, preso possesso della città che gli si era arresa, allo scopo di rinfrancare con il riposo e il cibo l'esercito, le popolazioni al seguito e l'altro impaccio costituito dalle donne, tutti prostrati dal viaggio, stabili di fermarsi colà per alcuni giorni, anche perché era stato nel frattempo

universae praesset, ducem instituere consilium iniit, quoque addicendam regionem opportunius specularetur, cum paucis excelsum montem conscendit, indeque, quantum in oram Venetam oculi tuor potuit emetiri, tantum marginis demandavit ducis subesse imperio. In oppidum subinde reversus, discussa pro meritis cuiusque virtute, ex procerum coetu, qui magnanimitate et consilio antistaret, Gisulfum eius nepotem omnium applausu assensuque delegit. Gisulfus ad ducatum evectus, ex nobilioribus exercitus universi quas vellet familias secum incolas habiturus, a patruo condicionem accepit. Familiarum igitur facto delectu, equarum praeterea gregibus perniciosissimis per Gisulfum e multitudine sublatis, Alboinus in reliquum Italiae inhians moras erumpit.

*De Taurisii deditione - Cap. XIV*

Gisulfo Iulii sedem ducalem assecuto, amplissimisque familiis oppido oppleto, Alboinus felici laetus auspicio cum exercitu reliquo Taurisium recta contendit; ubi positis castris, oppidanis quam primum voluntariam deditionem edixit: ni sese dederint, populi internicionem simul ac oppidi eversionem funditus comminatur. Dum itaque incolae deditionem per consilia cunctarentur, percitus ira Alboinus, instructis

singolarmente allettato dalla bellezza del luogo. Decise allora di creare un duca che fosse a capo in questa porta d'Italia a tutta la sua provincia e, al fine di osservare meglio la zona da assegnargli, salì con pochi compagni sopra un'alta montagna e di lassù tanto territorio assegnò al comando del futuro duca per quanto la sua vista poteva spaziare verso la pianura veneta. Rientrato quindi in città, valutato, all'interno del ceto dei maggiorenti, il valore di ciascuno in ragione dei rispettivi meriti, scelse con il consenso e l'applauso di tutti il nipote Gisulfo<sup>(20)</sup> che sopravanzava tutti per senno e magnanimità. Gisulfo, elevato al rango di duca, con la prospettiva di poter scegliere tra i nobili più titolati di tutto l'esercito le famiglie che voleva come abitanti della sua città, accettò dallo zio il titolo. Quando questa scelta delle famiglie fu compiuta e furono in più prelevate da Gisulfo quelle mandrie di cavalli che erano tra tutte le più resistenti, Alboino ruppe gli indugi agognando al resto dell'Italia.

#### *Cap. XIV - La resa di Treviso*

Quando Gisulfo ebbe insediata la sede ducale a Forogiulio e la città fu arricchita da nobilissime famiglie, Alboino, lieto per il buon inizio della sua impresa, con il resto dell'esercito si mise in marcia, muovendo in linea retta, verso Treviso. Qui, posto l'accampamento, ordinò subito agli abitanti la resa volontaria, minacciando, se non lo avessero fatto, di trucidare la popolazione e di radere al suolo la città. Siccome poi gli abitanti

aciebus, ad expugnationem accingitur. Felix oppidi antistes, cuius consilio populus utebatur, cognito belli apparatu, videns excidium imminere, secum adhibitis civibus aliquot, omnium assensu in castra descendens per deditionem Alboinum emulsit. Conducta igitur pace, strepituque armatorum quiescente, Alboinus cum delecta militum manu in oppidum introducit, ubi fide a singulis accepta, oppidum munivit relicta custodia, reliquas Italiae oras invasurus.



*De sede regia Veronae instituta - Cap. XV*

Taurisii administratione sub custodia constituta, dimotis castris, Alboinus per Cimbrose sese dedentes Veronam pervenit. Quam expugnatam pro magnitudine ambitus regiam sibi constituit. Ubi tumultuariis deinde populis ac feminei sexus impedimentis sub custodia relictis, exercitu viritim exacto, Liguriam omnem invasurus accingitur. Castra igitur inde movens, mox Brixia, post Pergamo, ac deinde Como per expugnationem potitus, divisis singulatim praesidiis, Mediolanum parili expugnatione assequitur. Regni igitur his finibus auctis, cum ingenti gloria Alboinus Veronam regreditur, ibique ob quaesitam victoriam ludos fieri publicos voluit. Exercitus vero, in coniugarum fusus amplexibus, dies

nel discutere sul da farsi tardavano ad arrendersi, Alboino, trasportato dall'ira, schierò l'esercito e si accinse ad attaccare. Allora Felice<sup>(21)</sup>, vescovo della città, che godeva di molto credito tra il popolo, informato dei preparativi della battaglia e vedendo che l'eccidio era ormai imminente, accompagnato da alcuni cittadini e con il consenso di tutti si recò nell'accampamento di Alboino e, offrendogli la resa, riuscì a calmarlo. Stabilita pertanto di comune accordo la pace e venendo così a cessare lo strepito delle armi, Alboino con una schiera di soldati scelti venne fatto entrare in città, dove ricevette da ciascun abitante promessa di fedeltà. Rafforzò poi la piazzaforte lasciandovi una guarnigione, pronto ormai a invadere le altre regioni italiane.

*Cap. XV - Verona fatta capitale del regno*

Alboino, dopo aver istituita a Treviso un'amministrazione sotto il suo controllo, levò il campo e, passando attraverso il territorio dei Cimbri<sup>(22)</sup> che gli si arrendevano, giunse a Verona, che espugnò e, date le sue dimensioni, elesse a capitale del suo regno. Qui egli lasciò con una sua scorta le popolazioni al seguito e l'impaccio rappresentato dalle donne e, dopo aver scelto a uno a uno i soldati del suo esercito, si preparava ad invadere ogni parte della Liguria. Mossi poi di là i suoi accampamenti, espugnò prima Brescia, poi Bergamo e Como, avendone isolato una per una le difese, e infine con uguale metodo si impadronì di Milano. Ampliati così i territori del regno, Alboino rientrò con grandi onori a Verona

aliquot bellorum labores otio diluit. Libuit enim de Alboini historia haec vel truncatim percurrisse, quo illi gratia haberetur, qui Iulii oppidum finibus auctoribus proterminavit. Quodque tum per Attilam, tum per Gothos in eo fuerat prophanatum, hic, ducatus amplitudine constituta, dignitate viribusque potioribus instauravit.

*De Iulii excidio tertio a Bavaris allato - Cap. XVI*

Paulus historicus genere Longobardus Iulii oriundus, capite de eius genealogia ut ipse testatur, qui Longobardorum scripsit historiam, exorto discrimine inter Attarem regem et Gisulfum Foriulii ducem (sic enim eius ubique historiae Cividatum Foroiulium appellavit), tertium ab Cacano Bavarorum rege oppido illatum fuisse refert excidium. Nam, cum Gisulfus ex occulti odii iniuria a rege defecisset, rex ipse, quo vindicaretur, missis ad Cacanum Bavarorum regem oratoribus iterata prece deposcit ut totis conatibus in Gisulfum Iuliensium ducem irrumperet, inde spolia ampla relaturus. Cakanus pro more barbarico praedae avidus, contractis e Svevia omnique Bavaria viribus, frequentissimo coacto exercitu, per Noricas Alpes ingressus, Iulii fines populatur. Quod Gisulfus ut accepit, subitaria mox provisione quotquot ex Longobardis simul ac Iuliensibus potuit aggregare

e lì, per festeggiare la vittoria ottenuta, volle che si tenessero pubblici giochi. Così i soldati, abbandonandosi all'abbraccio delle mogli, per alcuni giorni smaltirono nell'ozio le fatiche delle battaglie. Ci è piaciuto ripercorrere, sia pure sommariamente, queste vicende della storia di Alboino, per poter rendere omaggio a colui che allargò i confini della città di Forogiulio e che restaurò ciò che in essa era stato profanato sia per opera di Attila che dei Goti con la costituzione di un ampio ducato, rinnovato nella nobiltà e nella forza dei suoi abitanti.

*Cap. XVI - La terza distruzione di Forogiulio  
ad opera dei Bavari*

Paolo<sup>(23)</sup>, lo storico nativo di Forogiulio, di stirpe longobarda, come lui stesso attesta in un capitolo della sua Storia dei Longobardi riguardante la sua genealogia, riferisce che, in seguito a un contrasto sorto tra il re Autari<sup>(24)</sup> e Gisulfo duca di Forogiulio<sup>(25)</sup> (sempre nella sua storia egli chiama *Cividatum* col nome di Forogiulio), la città subì la sua terza distruzione ad opera di Cacano re dei Bavari. Infatti siccome Gisulfo per un'offesa frutto di segreto odio aveva tradito il re, questi, per vendicarsi, mandò ambasciatori a Cacano a proporgli con insistenti richieste di attaccare con tutte le sue forze Gisulfo duca di Forogiulio: di là avrebbe riportato certamente un pingue bottino. Cacano, avido di preda come tutti i barbari, radunati degli armati dalla Svevia e da tutta la Baviera e messo insieme così un grandissimo esercito, entrò in Italia attraverso le Alpi Noriche

secum in Bavaros ducens noctu obviam opposuit.  
 Diluculante subinde aurora, quo excitarentur  
 atque evibrarentur animi buccinarum clangor  
 exercitum utrumque in bellum accivit. Nec  
 segnius, ubi pulsus tenebris nox ivit in diem, hinc  
 et inde ab instructis aciebus concurritur. Iulienses  
 igitur pertinaciter pugnam ineuntes haud modica  
 strage hostes affecerunt. Inde Cakanus pugnam  
 redintegrans copias alias passim succenturiabat.  
 Nam exercitus multitudine Gisulfo plurimum  
 antistabat. Bellum itaque nutante victoria  
 cruentissimum cum Bavarorum strage ad  
 meridiem usque protenditur. Postremum denique  
 Longobardi, hostium multitudine superati ac belli  
 difficultatibus fessi, pugnae labores amplius non  
 ferre valentes, hosti cedere et loco decedere  
 impelluntur. Interque cedendum Gisulfus, cum  
 paucis resistens, ab hostibus intercipitur ac  
 truncatur. Cakanus, tametsi cum exercitus sui  
 strage non modica campestri pugna victor evaserit,  
 Gisulfi provinciam nihilominus oppidumque  
 expugnaturus aggreditur, positisque ad Natisonem  
 sub ipsum oppidum castris, dum celeri  
 conspiciendus equo speculatur qua parte demoliri  
 moenia possit, Romulida, oppidi ducissa consortis  
 oblita Gisulfi, hostem forma conspicuum, vivida  
 iuventa, micanti pectore, crispoque crine umeros  
 inumbrante<sup>(9)</sup>, equum calcaribus lacescentem,  
 augustum denique specimen e moenibus  
 conspicata, mox eius flagravit cupidine, inque  
 postremum libidinis absumpta prolubium nil ultra  
 consilii capiens quam ex nefando toro  
 concubitum, scelere quod cogitarat accingitur, quo  
 liberum voluptati concederet spatium. Nuntium  
 Cacano destinat, qui referat opes, sese

devastando la provincia di Forogiulio. Quando Gisulfo ne fu informato, con pronta decisione, portando con sé quanti più Longobardi e Forogiuliesi poté mettere insieme, di notte si mosse contro i Bavari. Quindi alle prime luci dell'alba, al fine di stimolare ed eccitare gli animi, il suono delle trombe chiamò entrambi gli eserciti alla battaglia. E rapidamente, non appena cacciate le tenebre la notte si mutò nel giorno, di qua e di là, dai due schieramenti si corse allo scontro. I Forogiuliesi allora, ingaggiato un accanito combattimento, inflissero al nemico gravissime perdite, ma Cacano riaccendeva la battaglia reintegrando qua e là le perdite con nuove truppe; infatti egli era nettamente superiore a Gisulfo per numero di soldati. Così la battaglia con esito incerto si protrasse sanguinosissima con strage di Bavari fino a mezzogiorno. Alla fine però i Longobardi, superati dal gran numero dei nemici e stanchi per la dura battaglia, non più in grado di sostenere le fatiche del combattimento, furono costretti a cedere al nemico e ad abbandonare la posizione. Durante la ritirata, Gisulfo, che con pochi faceva ancora resistenza, fu isolato e fatto a pezzi dai nemici. Cacano, sebbene il suo esercito pur vincitore avesse riportato perdite gravissime nella battaglia campale, nondimeno aggredì subito la provincia di Gisulfo e la città di Forogiulio con l'intenzione di espugnarla. Pose poi l'accampamento presso il Natitone proprio sotto la rocca e, mentre bene in vista su un veloce cavallo scrutava attentamente dove potesse essere aperta una breccia nelle mura, Romilda, duchessa della città, dimentica del marito Gisulfo, vide dall'alto delle mura quel nemico di aspetto assai

oppidumque daturam, si patiatur ei connubio iungi. Cakanus, ut erat natura foedifragus, ac turpi barbarie omnium iniquissimus, cum animo volvens dolus sit an virtus quis in hoste requireret, cum Romulidae nuntio acto foedere, spondet connubium, seque Romulidae votis per omnia obsecurum. Nuntius haec ubi dicta refert, Romulida suae libidinis bacchata prolubio, viri amplexus efflagitans misere, omni sublata mora, e propugnaculis summota custodia, depositis armis omnia conquiescere interminatur. Oppidi igitur sedato tumultu, hostis eiusque exercitus omnis introducit, introductusque<sup>(t)</sup> exitialis tori sponsalia haec confarratus Cakanus ipse primum cum delecta militum manu Romulidae regiam invadit, liberos eius captos in custodiam tradit, opesque simul diripit omnes. Exercitus reliquus per urbis vicos desaeviens quoscumque obvios truncat, domos occupat easque diripit omnes. Iulienses alii e muris in praeceps desilientes, alii per portas urbis evadentes, nonnulli arreptis armis ferro inter hostes iter aperientes, quo se e caede eximerent, salutis spe alia omni interdicta, mortis destinatae vices evasi, per fugam vitam suscipiunt. Cakanus, per oppidum cunctim patrato excidio, praeda spoliisque in castra abductis, quo barbariei desaevientis postremissimam crudelitatem ex animi expleret libidine, immisso igne, oppidum incendiis conflagravit. Quodque molis in eo ab Gothorum excidio ad ea tempora impenso labore congestum extiterat, una scalaria dies absumpsit. Nefandam dehinc scelestam pollutamque mulierem, pereuntis patriae causatam excidium, militibus stuprandam publicavit, quam deinde morte affecit turpissima. Cakanus ut ex oppido, in

ragguardevole, nel fiore della giovinezza, coperto da un'armatura che mandava vividi bagliori e con i ricciuti capelli fluenti che gli ombreggiavano le spalle, mentre spronava il cavallo: un campione insomma eccezionale, e subito bruciò del desiderio di lui. Giunta al grado estremo della libidinosa voglia, non più in grado di seguire nessun proposito se non quello di un nefando amplesso, si preparò al misfatto che aveva pensato, per concedere libero campo alla sua passione. Inviò allora un messo a Cacano perché gli riferisse che lei era disposta a consegnargli le ricchezze, se stessa e la città purché egli fosse disposto a sposarla. Cacano, che era per la sua natura traditore e di tutti il più perfido nella sua infame barbarie, pensando che non faceva differenza fra inganno e valore, trattandosi del nemico, strinse un patto col messo, promettendo che l'avrebbe sposata e che avrebbe assecondato ogni suo desiderio. Non appena il nunzio riferì queste parole, Romilda, smaniando per la libidine e miseramente ricercando l'amplesso dell'uomo, tolto ogni indugio, rimosse le sentinelle dagli spalti e ordinò gridando che, deposte le armi, tutto avesse sosta. Pertanto, spentosi in città il trambusto, venne fatto entrare il nemico con tutto il suo esercito, e una volta che fu entrato egli celebrò questi begli sponsali di un esiziale connubio: per prima cosa Cacano stesso con una schiera di soldati scelti penetrò nella reggia di Romilda, prese in ostaggio e imprigionò i figli di lei e depredò tutte le ricchezze. Intanto gli altri soldati infuriavano per la città massacrando tutti quelli che cadevano nelle loro mani, facevano irruzione nelle case e le saccheggiavano tutte. Dei Forogiuliesi alcuni si gettarono a

quo amplius desaeviret, nil praeter cineres vidit  
superfuisse, inde castra movens cum praeda  
spoliisque victor in patriam reditum studet. In  
ipso itinere igitur Taso et Caco, ducis filii Agisulfi  
in custodiam acti, a somno sepulta custodia citi  
clamque conscendentes equos per noctis silentia  
ex turmis sese expediunt, expediti calcaribus  
sonipedes increpant, citatoque cursu fugam  
accelerant. Itineris longi dispendio consumato,  
patrios demum lares repetunt anhelantes, quorum  
adventu provincia undique confluenta, parentis  
Agisulfi omnium assensu applausuque vices  
assecuntur. Cacanus, cognita fuga ducum, ira  
percitus, tenerae iuventutis sexum promiscuum  
praedaticium vendidit sub corona, virosque ceteros  
e praeda selectos capite iussit truncari.



precipizio dalle mura, altri trovarono scampo attraverso le porte della città, alcuni, non essendovi nessuna altra speranza di salvezza, messa mano alle armi, per sottrarsi alla strage si aprirono la strada con la spada in mezzo ai nemici e, scampando a una morte certa, salvarono fuggendo la loro vita. Cacano, dopo aver seminata la morte dovunque per la città e dopo aver portato nel suo accampamento il bottino del saccheggio, per soddisfare secondo il proprio capriccio l'estrema crudeltà della sua furia barbarica, diede fuoco alla città e la lasciò completamente alle fiamme. E tutte le costruzioni che dalla strage dei Goti fino a quel tempo vi erano state realizzate con immensi sforzi un solo giorno d'assedio distrusse completamente. Infine quell'infame, scellerata e depravata donna che era stata la causa della distruzione della patria ora morente egli l'affidò ai suoi soldati perché la stuprassero e poi le diede una morte vergognosissima. Cacano, quando si rese conto che della città nella quale avrebbe voluto ancora incrudelire non rimaneva altro che cenere, tolto il campo, si apprestò a rientrare in patria da vincitore con le prede e il bottino. Durante questa stessa marcia poi Taso e Caco<sup>(26)</sup>, figli del duca Gisulfo tratti in prigionia, mentre le guardie erano sepolte nel sonno, nel silenzio della notte rapidamente e di nascosto montano su dei cavalli, evadono dal campo nemico e una volta liberi, spronando i destrieri, fuggono di gran carriera. Dopo un lungo e faticoso viaggio finalmente raggiungono ansimando la casa paterna e al loro ritorno, mentre da tutta la provincia si radunava la popolazione, essi con il consenso e il plauso di



*Ut Taso et Caco patriis laribus restituuntur - Cap. XVII*

Adolescentes Taso et Caco, per fugam hostili iugo soluti ac in tutelam patriae recepti, patriis laribus restituuntur. Quos ubi adoriuntur, vestibulum ante ipsum atque in foribus ipsis (proh facinus) famulitii stragem ab excidio tabescentem haud sine lacrimis conspicati, destitutas direptasque aedes intro capessunt easque angulatim recensentes lacunaria alibi auratasque trabes semiusta consistere, pictos alibi parietes caligine inumbrante oblinitos, alibi aedium partem collapsam, alibi igne absumptam, direptas Iuliensesque opes et lamentabile regnum deplorantes, lacrimis tristantur obortis. Tam funesto lugubrique spectaculo astabat regulorum comitata praesentiam ex utroque ordine tumultuaria turba ab excidio profuga, patriae casum illacrimans, singultibusque ingemiscens. Regia omnis interea gemitus undique ac lacrimas resonabat. Ubi lacrimis datus est locus, indicto silentio, eiulatuque sedato, ex patribus senior, qui consilio et auctoritate antistabat, opifici summo pro servatis ducibus gratiam referendam exclamat. Ipsorum reditu instaurandam patriam ominatur, purgari deinde iubet oppidum tabe, humandaque esse cadavera terrae, neu quis amplius luctus

tutti prendono il posto del padre Gisulfo. Cacano, venuto a conoscenza della fuga dei duchi, gonfio d'ira, vendette all'asta i prigionieri di entrambi i sessi nel fiore della giovinezza e ordinò che venisse tagliata la testa agli altri uomini che facevano parte del bottino di guerra.

*Cap. XVII - Taso e Caco ritornano ai patri lari*

Gli adolescenti Taso e Caco, liberatisi dal giogo nemico con la fuga e rientrati nella tutela della patria, furono restituiti alle loro case e, proprio davanti al vestibolo sulla stessa porta d'ingresso (o scelleratezza!), videro non senza lacrime la strage dei famigli, ormai in decomposizione dal momento dell'eccidio, e raggiunsero a fatica l'interno della casa abbandonata e distrutta. Esaminandone attentamente ogni angolo e deplorando qui i soffitti e le travi dorate mezzo bruciati, lì le pareti affrescate annerite dalla fuliggine, qua una parte della casa crollata, là completamente bruciata e le sostanze dei Forogiuliesi saccheggiate e il miserevole regno, si rattristarono e piansero. A tanto funesto e lugubre spettacolo assisteva, dall'una e dall'altra parte, insieme ai principi, la folla scomposta che era sfuggita all'eccidio; e si piangeva la rovina della patria e si gemeva singhiozzando. Tutta la reggia risuonava di gemiti e di pianti, ma non appena, ordinato il silenzio, le lacrime e i lamenti cessarono, uno dei senatori più anziani, che superava tutti per senno e autorità, esclamò che bisognava rendere grazie a Dio per la salvezza dei duchi e formulò l'augurio che la patria venisse

maerentia pectora rumpat; fortis et constantis animi esse non perturbari rebus asperis, nec tumultuate de gradu deici, quin immo instaurandae urbis provinciam esse ex animo obeundam, subiectorum opem ultro affuturam, pro sepulta strage non defuturos, qui succenturiari deposcant, et his nostris<sup>(s)</sup> simul consistere rebus. Senioris itaque comprobato consilio, plebes, monitis acquiescens inque genua sese adpronans, opificem summum supplicua prece deposcit, ut votis annuat et dictis fata secundet.



*Ut Grasulfus ducatum occupaverit, qui tandem dono reginae civibus obvenit - Cap. XVIII*

Subsidio auxiliariaque ope fabrorum atque manuarum opera ex utraque provincia undique confluentibus oppidum integratur. A competitoribus, qui desertas ab excidio sedes incolerent, vicus omnis et compita frequentantur. Grasulfus interea, ex familia eadem iisdemque parentibus Agisulfi frater unicus, qui apud reges inter proceres eminebat, affinitatis iure, nepotum tutelam et administrationem admittitur subintrare. Is, ut pedem intulit, populis undique et subiectis nationibus ex utraque lingua sibi conciliatis, non

ricostruita grazie al loro ritorno. Ordinò quindi che la città fosse risanata dal contagio col seppellire i cadaveri perché altro lutto non scuotesse i cuori afflitti. Aggiunse poi che è proprio di un animo forte e saldo non lasciarsi turbare dalle avversità e rovinosamente precipitare dalla propria posizione, che anzi il compito di ricostruire la città doveva essere affrontato di buon grado, che ci sarebbe stato l'aiuto spontaneo delle popolazioni soggette e in luogo di coloro che erano morti nella strage non sarebbero mancati quelli pronti a chiedere di prendere il loro posto nella città e di far fronte insieme a noi a tutte queste difficoltà. Approvata così la proposta del decano, il popolo si placò a quei consigli e messosi in ginocchio con supplici preghiere si rivolse al Sommo Artefice perché esaudisse i loro desideri e adeguasse i destini alle loro richieste.

*Cap. XVIII - Come Grasulfo si impadronì del ducato, che alla fine pervenne ai Forogiuliesi per dono della regina*

Con il sussidio e il contributo di artefici e di manovali venuti da ogni località di entrambe le province la città venne ricostruita. Ogni via ed ogni crocicchio era affollato dai nuovi venuti al fine di abitare le case abbandonate fin dall'eccidio. Frattanto Grasulfo — stessa casata, stessi genitori — fratello unico di Gisulfo, che davanti ai principi era tra i cittadini più ragguardevoli, per diritto di parentela fu eletto a subentrare nella tutela dei nipoti e nel governo

amplius administrare sed imperare innititur. Nepotes Taso et Caco oppressi, patrualem iniuriam aegre ferentes, ad Arachem ducem Beneventum confugiunt. Quos benigne susceptos domi diutius est alumnatus. Quantum vero regnaverit ipse Grasulfus eiusque posteritatis successores, ne cuiusque eorum singulatim gesta contexerim, operis nimietate truncavimus, tametsi ad decus urbis haec relatio redundaret. Duodeviginti tamen successive duces in Iulii oppido tum ex chronicis, tum ex Pauli historia saeculis pluribus regnasse colligimus, quorum sedem Rosimunda regina, Austriae oriunda, omnium novissima subintravit. Quae, viduata Liutprando rege Longobardorum, moxque per Aldeprandum regno occupato, ipso suadente, in Iulii sedem secessit. Ubi primum igitur ad ducatum regina fuit admissa, civium generosae nobilitatis conspicata praesentiam, quorum consilio in difficultatibus utebatur, reliquum vitae sibi sine cura proterminans, ducatus administrationem civibus est elargita. Patres deinde ex nobilium frequentia, qui rempublicam administrarent, definito numero conscribuntur. Ubi primum senatus haberi coepit, duplici occasione oblata, senatus consulto ad posteritatis memoriam decretum est oppidi nomen immutari, compositumque nomen, ex appellatione reginae et episcopii dignitate, Austria Civitas oppido inditum est, ab eademque denominatione provincia universa nomen dimidiata saeculis aliquot Austria dicta est.

della città. Costui, non appena prese il potere, fattisi amiche tutte le genti e le popolazioni sottomesse di entrambe le lingue, non sopportò più di amministrare, ma pretese di comandare. I nipoti Taso e Caco, oppressi, mal tollerando le ingiustizie dello zio, si rifugiarono a Benevento presso il duca Arachi<sup>(27)</sup> che, dopo averli benevolmente accolti in casa sua, per molto tempo provvide al loro sostentamento. Ho escluso dalla narrazione quanto abbia regnato Grasulfo e i suoi successori non intendendo narrare singolarmente le loro gesta, a causa dell'eccessiva ampiezza dell'argomento, per quanto questa relazione tornerebbe a vanto della città. Tuttavia sia dalle cronache che dalla storia di Paolo abbiamo annotato 18 duchi che per diverse generazioni regnarono successivamente nella città di *Iulium*. In questa carica subentrò per ultima la regina Romilda, di origine austriaca. Costei, divenuta vedova di Liutprando re dei Longobardi, quando a lui succedette Aldebrando, su invito dello stesso, si insediò nella città di *Iulium*. Appena ella prese possesso del ducato, notò subito la presenza di cittadini di nobile stirpe, del cui parere si giovava nei momenti difficili, e preparandosi a condurre la restante vita senza preoccupazioni, donò ai cittadini l'amministrazione dello stato. Quindi dalla folta schiera dei nobili vennero scelti, in numero definito, i senatori che reggessero la cosa pubblica. Alla prima riunione del senato si deliberò di mutare il nome della città e, siccome si presentava una duplice motivazione, a memoria dei posterì le si assegnò il nome composto di *Civitas Austria* dall'origine della regina e dalla dignità del



*De ducatus Iuliensis imperio - Cap. XIX*

Discussa ducum vel truncatim historia, eorum imperii liceat et dictionis fines concludere. Refert enim Paulus historicus Alboinum Longobardorum regem in ipso primum Italiae ingressu Iuliensis ducatus sedem amplis finibus auctam, duce creato, digredientem reliquisse. Huius itaque fines ducatus duplicem amplecti provinciam, alpestrem alteram Sclavorum appellatam, Foroiuliensium quoque alteram campestem, scriptum reliquit.

Campestem utique, quam nostra fert aetas, operis huius principii terminatam adscripsimus ab Soncio amne notissimo ad Lipientiam longitudinis dimensione constare, eius quoque latitudinem ab Alpe Crucis ultima Carnorum ducentem exordia ad Adriacum mare in Mariano desinere. In Taurissis vero Alpibus, quae Carnis angulo adpliciore cohaerent, ubi Pletia vallis inest, Alpestrem Sclavorum provinciam limina posuisse Paulus idem scripsit, eamque longe lateque diffusam in Medariam promontorium mari Adriatico imminens terminari, ubi ad radices frequens est vicus Medalinum a promontorio denominatus, quod promontorium quidem Liburnos disternere ab Illiricis dicitur. His namque finibus usquequaque productis, Norici primum, deinde Iapides ac demum Liburni successivo ordine comprehenduntur. Quos appellatione regni eo carmine adstipulatus est

vescovo. Da questa denominazione l'intera provincia con nome dimezzato per alcune generazioni fu chiamata Austria.

*Cap. XIX - La giurisdizione del ducato di Forogiulio*

Esposta sia pure per sommi capi la storia dei duchi, mi sia ora consentito di definire i confini del loro stato e della loro giurisdizione. Paolo, lo storico, riferisce infatti che Alboino, re dei Longobardi, appena giunse in Italia, allargò i confini del ducato di Forogiulio e, nell'allontanarsene, creò un nuovo duca. Egli lasciò scritto che i territori di questo ducato erano costituiti da due provincie, montuosa la prima, chiamata degli Slavi, pianeggiante la seconda, chiamata dei Forogiuliesi. La parte pianeggiante, come ci si presenta al nostro tempo, risulta all'inizio di quest'opera essere delimitata in longitudine dal notissimo fiume Isonzo e dal Livenza, in latitudine risulta avere inizio dalla lontana Alpe della Croce dei Carni per terminare a Marano sul mare Adriatico. Nelle Alpi dei Tarvisi poi, che si uniscono in un angolo alquanto stretto con quelle dei Carni, dove si trova oggi la valle di Plezzo, ha inizio, secondo quanto lo stesso Paolo scrisse, la provincia alpestre degli Slavi che termina, dopo essersi sviluppata in lunghezza e in larghezza, al promontorio di Medaria<sup>(28)</sup> proteso sul mare Adriatico. Qui si trova, alle pendici del promontorio da cui prende il nome, il popoloso villaggio di Medalino; si dice anche che questo promontorio rappresenti il confine tra i Liburni e gli Illirici. Entro questi

Maro: "Anthenor potuit, mediis elapsus Achivis,  
Illiricos penetrare sinus atque intima tutus regna  
Liburnorum et fontem superare Timavi". Fascium  
ergo splendorem Iuliensium haecque famigerandae  
vetustatis insignia profecto Sabellum minime  
decurrit ex dato ordine praetereuntem suppressere,  
qualia non unquam patriae sic prisca tulerunt  
saecula nec unquam forte futura dabunt.

confini sin qui estesi sono compresi prima i Norici, poi i Giapidi e infine i Liburni, in successione. Una conferma per questi ultimi ci viene da Virgilio, il quale cita il loro regno in quel famoso brano: «Antenore poté, dopo essere passato indenne attraverso gli Achei, entrare nei golfi illirici e raggiungere senza pericoli i regni dei Liburni oltrepassando le sorgenti del Timavo»<sup>(29)</sup>. Fu dunque certamente non giusto che il Sabellico, passando oltre senza tener conto della successione dei fatti, sopprimesse lo splendore dei fasci forogiuliesi e questi segni di un'antichità degna di divenire famosa, quali né i secoli passati arrecarono alla patria né forse i secoli futuri potranno mai arrecare.

## LIBER SECUNDUS

Pro Aquileia vices dominandi Iulio oppido subeunte, historiam scriptorum vel aemulatione intercisam, vel ignavia obliquatam, examurgati, libro proxime contexto absolvimus. Quod superest de Iuliensis ecclesiae dignitate, deque sedis Aquileiense translatione, ac de modernis temporibus, quominus historia desinat imperfecta, secundo hoc et novissimo libro haud ab re duximus enodare.

*De episcopi Iuliensis dignitate - Cap. I*

Fato nondum calamitatibus satiato, quas primum Aquileiae subindeque provinciae Attila, ac deinde Gothi cum populorum internicione intulerant, novissima Longobardorum invasione ingruente, Paulus patriarcha, quo manus hostiles evaderet, Aquileia decedens cum thesauris ecclesiae in Gradense secessit oppidulum, maris alluvio a terrestri limite circumquaque distractum, ibique voluntario degens exilio annos plures exanclavit, quoad, Aquileiensi appellatione exhalante, Gradense nomen sibi sedes est auspicata. Per ea igitur tempora, pulsus Gothis ac Longobardis Italiam occupantibus, Gisulfus dux Iuliensis, cui Foroiuliensis provincia obvenit in sortem, aegre ferens sedis Aquileiense tam humili loco translationem, impendio conatus est eam a Grado

## LIBRO SECONDO

Nel libro precedente abbiamo, sgombri da pregiudizi, portato a termine la storia del periodo nel quale *Iulium* cominciava a subentrare ad Aquileia nel ruolo di capitale, storia che la rivalità tra gli scrittori aveva resa parziale o la loro pigrizia aveva distorta. Quello che resta da dire circa l'importanza della Chiesa forogiuliese, il trasferimento della sede patriarcale di Aquileia e i tempi moderni, perché la storia non abbia a concludersi con manchevolezze, ho ritenuto non inutile svilupparlo in questo secondo e ultimo libro.

### *Cap. I - L'importanza del vescovado forogiuliese*

Non essendo il destino ancora sazio di sventure, che prima Attila e poi i Goti avevano portato ad Aquileia e quindi nella provincia con strage di intere popolazioni, poiché sopraggiungeva un'ultima invasione, quella dei Longobardi, il patriarca Paolo<sup>(30)</sup>, per sfuggire alle schiere dei nemici, abbandonò Aquileia e si rifugiò con i tesori della Chiesa nella piccola città di Grado, che l'invasione delle acque marine tiene da ogni lato separata dalla terraferma. Qui egli si adattò per parecchi anni a vivere in volontario esilio, finché, perdendosi l'appellativo di Aquileia, la nuova sede si diede il nome di Grado. In quei tempi, mentre, cacciati i Goti, l'Italia era occupata dai Longobardi, Gisulfo duca di *Iulium* al quale era toccata in sorte la provincia di Forogiulio, mal

revocare, quo illam urbis decori et ornamento futuram secum intra Iulii moenia sisteret. Quod cum ob antistitis pertinaciam assequi nequisset, novas in ipsum molitus insidias, a pontifice maximo episcopii Iuliensis novam sedem necessitudinariam exoravit. Inventusque in ea primum Maxentius pastor eo administravit diocesim quoad ducatus imperium proterminabatur. Supersunt quidem in hodiernum diem episcopatus huius indubitata vestigia memoria indelebili publico loco extantia. Namque episcopalis ea sedes e marmore gradibus eminet infracta ad aram vetustissimi phani, quae adhuc illis temporibus fuit extracta, fidem dictis adstipulans. In ea itaque Maxentio vita functo, suffectoque Fidentio annosa aetate occiduo, vitaeque moras non amplius perferente, Amator tertius atque novissimus omnium praesul sedem eandem fuit adeptus.

### *De Iuliensis episcopii immissione - Cap. II*

Patriarchalis sedes, Aquileiensis nominis enervata splendore, Gradensi nomine obsoleto, eademque obnubilata in aequoreis fluctibus dum arctatur oppidulo, Iuliensis Amator episcopus, ducis suffragiis diocesim cunctim subministrat. Sede itaque huiusmodi fluctuante turbinibus, Callisto morum ac sanctitudinis pertinaci eandem ut vacantem assequendi cupido incessit, quomque

sopportando il trasferimento della sede episcopale aquileiese in una località tanto umile, cercò in tutti i modi di richiamarla da Grado per sistemarla presso di sé entro le mura di *Iulium* a futuro decoro e ornamento della città. Non avendo tuttavia potuto ottenere questo risultato a causa dell'ostinata resistenza del vescovo aquileiese, egli ordì contro lui nuove insidie inoltrando richiesta al papa sulla necessità di una nuova sede vescovile. Massenzio<sup>(31)</sup> fu il primo pastore ad essa assegnato ed amministrò la diocesi per tutta l'estensione del potere ducale. A memoria imperitura rimangono ancor oggi, visibili in luogo pubblico, tracce indubitabili di questo episcopato. Infatti presso l'altare di un'antichissima chiesa sovrasta, intatta, su gradini la cattedra vescovile di marmo la cui costruzione risale a quei tempi e che dà credibilità a quanto detto. Dopo la morte di Massenzio in essa subentrò Fidenzio<sup>(32)</sup>, già in età molto avanzata e che non avrebbe prolungato di molto il tempo della sua vita. Amatore<sup>(33)</sup> poi fu eletto come terzo ed ultimo vescovo di quella sede.

### *Cap. II - Lo sviluppo del vescovado forogiuliese*

Mentre la sede patriarcale, impallidito ormai lo splendore del nome di Aquileia ed essendo sbiadito quello di Grado, vedeva oscurato il suo prestigio in mezzo alle acque del mare, riducendosi nei limiti di una piccola città, Amatore vescovo di *Iulium*, con l'appoggio del duca, governava l'intera diocesi. Così, mentre quella sede ondeggiava in tempeste di tal fatta, a

affectatae sedis Fidentius obeundam aggrediretur provinciam, Liutprandi Longobardorum regis habenas regentis imperii potissimo adminiculatus praesidio, ab apostolica sede ipsam Aquileiensem est assecutus, cumque illi ab urbe digresso ob episcopatus Iuliensis circa diocesim manifestarium interesse a ducibus urbana cunctim residentia interdiceretur, Cormontem praesul primo ingressu adiens inter turbas rurales coepit diversari. Quod sine episcopatus Iuliensis aemulatione fieri non potuit. Cum patriarchalis amplitudo, sibi demptis honoribus, humili relegata loco sordesceret, adversansque illi Iuliensis episcopus in frequentissima civitate, nobilium sequela stipatus gestuosusque incederet ac de ipsa diocesi cum patriarchali sede contenderet, Callistus interibi, volens uti foro arduis rebus gerendis, accomodati temporis opportunitatem obnixo silentio praestolabatur; cum ecce Pemmo dux Iuliensis cum famulitio ad Alpes per otium equitasset, impiger Callistus, ducis absentia cognita, equitatu familiari comitatus, peditorum rurestri cohorte adhibita, ex Cormonte citus Iulium venit. Ibiq̄ue deprehensum Amatorem episcopum ab sua sede eiecit, eiusque aedes sibi ad incolendum adscivit. Quem ubi Pemmo intrusum, eiecto Amatore, offendit, efferatus in iram, vinctum in custodiam tradit. Fama subinde increbrescente Aquileiensem patriarcham prehensum detineri, Liutprandus rex, qui Callistum patrocinio tutabatur, sibi ad periniurium ducens prehensionem Callisti, Pemmonem ducem eo persecutus est ut ipsum oportuerit a provincia penitus exulare ac in Alpibus Sclavorum privatim delitescere. Restitutus denique Iulii Callistus, pulsi Amatoris aedes

Callisto<sup>(34)</sup>, uomo perseverante nella santità dei costumi, venne in animo di far sua la sede appena fu vacante, mentre Fidenzio si apprestava a ricoprire l'incarico della sede desiderata. Sostenuto dal consistente aiuto di Liutprando re dei Longobardi, che reggeva le redini del regno, questi ottenne dalla sede apostolica proprio Aquileia. E siccome, per il manifesto interesse dell'episcopato forogiuliese nei riguardi della diocesi, a lui era stato assolutamente interdetto da tutti i duchi di abitare in una città dopo l'abbandono di Aquileia, il presule non appena insediato raggiunse Cormons, cominciando a risiedere fra popolazioni rurali, e tutto ciò non poté accadere senza una certa sua invidia nei confronti del vescovo di Forogiulio. Così, mentre l'autorevole patriarcato, costretto a privarsi degli onori dovuti, relegato com'era in un'umile residenza si andava svilendo, il vescovo di Forogiulio, che lo contrastava, incedeva con solenne andatura in una città molto popolosa, attorniato da un seguito di nobili e contendeva con la sede patriarcale riguardo alla diocesi stessa. Intanto Callisto, che pensava al proprio vantaggio intenzionato a compiere grandi imprese, attendeva in un ostinato silenzio il momento opportuno. Quand'ecco, mentre Pemmone duca di Forogiulio<sup>(35)</sup> cavalcava per diletto in direzione delle montagne con il suo seguito, l'instancabile Callisto, saputo dell'assenza del duca, prontamente da Cormons si reca a Forogiulio, accompagnato da una cavalleria formata dalla sua gente, aggiuntavi una schiera di fanti reclutati dal contado. Qui cattura il vescovo Amatore, lo caccia dalla sua sede e si sceglie come abitazione il suo palazzo. Quando Pemmone si

demolitus, pro amplitudine patriarchali eas adfabre factas iuxtimque phanum solerti cura novavit, exque Aquileia sedis translationem primus Iulii sistere voluit.



*De sedis exordio temporalis dominii - Cap. III*

Iulii sedente Callisto Pemnoneque duce ob iniuriam illi carceris illatam in exilium acto a Liutprando rege, qui et ipse post vitae moras non longe proterminans ab humanis exulavit, Austriae regina Rosimunda coniuga viro simul et regno viduata ac ad Iuliensem ducatum admissa, ut praecedenti libro scriptum reliquimus, ab Callisto quoad vixit in summo honore est habita, ipsaque vita functa, Callistus Iuliensibus oppidum reginae munere elargitum, sibi reliquum ducatus adscivit imperium; ex illoque tempore sedes Aquileiensis dominandi occupavit exordia.

trova di fronte l'intruso che aveva cacciato Amatore, adiratosi fino al furore selvaggio, messolo in ceppi lo trascina in carcere. Diffondendosi poi la notizia che il patriarca di Aquileia era stato preso ed era detenuto in carcere, re Liutprando, che proteggeva Callisto con il suo appoggio, giudicando la cattura di Callisto come una grave offesa a se stesso, tanto perseguitò il duca Pemmone da costringerlo ad andarsene al bando molto lontano dalla provincia per nascondersi come privato cittadino tra le montagne della Slavonia. Infine Callisto, reinsediato in Forogiulio, demolì l'abitazione dell'espulso Amatore e con grande cura, in ragione della dignità patriarcale, la fece ricostruire a regola d'arte presso il duomo e per primo volle trasferire la sede patriarcale da Aquileia a Forogiulio.

### *Cap. III - L'inizio del potere temporale del patriarcato*

Mentre Callisto aveva le sede a *Iulium* e il duca Pemmone per la colpa di averlo incarcerato era stato esiliato da re Liutprando ed anche questi poi, non protraendo più a lungo il tempo della sua vita, era uscito dall'umano consorzio, Rosmunda, regina d'Austria, privata ad un tempo dello sposo e del regno, fu associata al ducato di Forogiulio, come abbiamo scritto nel libro precedente. Callisto, finché ella visse, le tributò i più grandi onori e dopo la sua morte, mentre il governo della città era affidato per volere della regina ai Forogiuliesi, avocò a sé il governo del resto del ducato. Da quel tempo ebbe inizio il potere temporale del patriarcato di Aquileia.

*De morte Callisti patriarchae eiusque successoribus -  
Cap. IV*

Callistus, re sedis patriarchalis abunde navata, sedit annos duos et quadraginta diesque vitae ultimos obiens morte intercipitur phanoque aedibus suis novatis attiguo interceptus humatur. Sede igitur per Callisti mortem vacante, eandem, pontifice maximo annuente, Signoaldus Iuliensis patriarcha suffectus est assecutus, cuius moratae vitae sanctitudo cum eius clarissimo genere de parilitate videtur contendere. Is quidem ex Grimoaldi regia stirpe adpliciore sanguinis vinculo fuit oriundus. Enimvero alibi, praecedentis libri capite XIV, adscripsimus in ipsa Iulii prima institutione ducatus Gisulfum ducem ex universi Longobardorum exercitus nobilioribus generosissimas decerptas familias apud se, regia permissione, retinuisse, inter quas Signoaldi familia apprime claruit qui, patriarchalem sedem assecutus, amplis honoribus auctam et meritis et exemplo insigniter illustravit. Signoaldo demum a vita decedente, Paulinus patriarcha instituitur, cuius vitae ineffabilis sanctitudinem paupertas oris humani neque oratione neque stilo pro meritis valeret intexere quin a laudibus debitis omnino deflecteret. Hic itaque Iulii scatens prodigiis, christianae religionis terrenum sidus dum vixit est invulgatus. Vita demum functus in Domino, rapaci coruscamine sidereis thalamis evectus, coelitibus aggregatur, cuius prodigiosum corpus, miros perpuriscens odores, summa religione Iuliensis veneratur ecclesia. Sancta itaque Aquileiensi sede vacante, a divo Paulino ad Poppum patriarcham intercesserunt antistites XIV

*Cap. IV - La morte del patriarca Callisto e i suoi successori*

Callisto, adempiendo appieno ai suoi compiti di patriarca, governò per quarantadue anni. Giunto agli ultimi giorni della sua vita la morte lo colse e fu sepolto nel tempio attiguo al palazzo che egli stesso aveva ricostruito. Risultando così la sede patriarcale vacante in seguito alla morte di Callisto, fu eletto come suo successore, con il consenso del sommo pontefice, Signoaldo<sup>(36)</sup> di Forogiulio, la cui santità e morigeratezza di vita sembrava poter stare alla pari con la nobiltà della sua origine. Egli discendeva per stretto vincolo di sangue addirittura dalla stirpe regale di Grimoaldo<sup>(37)</sup>. Infatti in altro luogo, ossia nel capitolo XIV del primo libro, abbiamo scritto che al momento della costituzione del ducato forogiuliese il duca Gisulfo tenne presso di sé, con il permesso del re e attingendo da tutto l'esercito longobardo, alcune delle famiglie di più nobile origine. Tra queste la famiglia di Signoaldo fu certamente fra le più famose ed egli, divenuto patriarca, ne accrebbe il prestigio con più alte onorificenze e la rese assai famosa con i suoi meriti e con il suo esempio. Infine, morto Signoaldo, venne eletto patriarca Paolino<sup>(38)</sup>, la cui santa e ineffabile vita non si potrebbe raccontare in ragione dei meriti né con parole né con scritti, a causa della povertà dell'umano eloquio, senza scostarsi in tutto dalle lodi che gli son dovute. Egli infatti a Forogiulio, sovrabbondando di miracoli, fu considerato, finché visse, come un astro in terra della religione cristiana e quando infine morì nella grazia di Dio, sollevato fino alle

successivo ordine ad eandem sedem admissi. Qui omnes Iulii residentiam sistere maluerunt.



*De sedis translatione Aquileiae restituta - Cap. V*

Poppus patriarcha, ubi primum sedis est consecutus imperium, ex Aquileiae reliquiis ab excidio longa aevitate collapsis, adhibita ex provincia undique fabrorum manuaria opera, ut civitas incoleretur, quo potuit ambitu tumultuario opere integravit aedesque sibi iuxtimque phanum, quo populi indulgentias petitori ampliter exciperentur, solerti cura novavit. Gradensi deinde sede expugnata inque plebem ab apostolica sede adjudicata alteram sedis Aquileiensis translationem a Iulio studuit revocare, eiusque primori loco facere restitutam, venenarium situm rarus serpentum frequentia infectum palustrique caeno impendio tabefactum contra aeris inclementiam raro incola examurgari. An ex sententia opus absolverit "exitus acta probat": nam abinde citra populus numquam spatio ulteriori quam biennii vel ad summum triennii potuit educari, neque quis nisi insaniens, ac mentis inops atque ultro moriturus illis sedibus destitutis patitur succenturiari. Hei quotiens incolas cubitum secedentes didicimus stragulis angues volucris orbe delitescere antecessisse. Livida insuper facie

celesti dimore da un vortice di luce, fu accolto tra i beati. La chiesa forogiuliese venera ancora con la più grande devozione le sue prodigiose spoglie emananti odori soavi.

Rimasta pertanto vacante la santa sede aquileiese, da San Paolino a Poppo<sup>(39)</sup> si susseguirono, elevati alla medesima carica, 14 patriarchi; e tutti vollero risiedere a Forogiulio.

*Cap. V - La sede patriarcale viene riportata ad Aquileia*

Poppo, non appena divenne patriarca, volendo recuperare quanto restava di Aquileia, andato in rovina nei lunghi anni trascorsi dai tempi dell'eccidio, riunì da ogni parte della provincia operai e artigiani e, affinché la città potesse essere abitata, la fece ricostruire con interventi d'emergenza di tutti per l'ampiezza che gli fu possibile. Con cura solerte restaurò per sé un palazzo e nelle vicinanze ricostruì anche la basilica, ove le genti venute a chiedere le indulgenze potessero essere più comodamente accolte. Preso quindi possesso della sede di Grado, assegnatagli dal pontefice per farne una pieve, cercò di ottenere un secondo trasferimento della sede aquileiese, per riportarla da Forogiulio nel suo luogo d'origine. Egli pensava infatti che quel luogo, infestato da un gran numero di serpenti velenosi, reso quanto mai putrido dalla presenza di fango palustre, malgrado l'inclemenza del clima potesse essere risanato dai pochi che vi abitavano. Se poi egli abbia assolto al suo impegno secondo le sue intenzioni, "è comprovato dai bei

quos compitis obvios deprehendis anhelos  
gemuloque gressu reptantes, perinde ac utres  
conspicis tumefactos, quorum haud sine nausea  
cernis cruribus olidis muscarum congeries inescari,  
septis quoque haud abest iumentorum tergora  
culicum aculeis exdorsari. Virulenta denique tabes  
humanae vitae moras abrumpens sordidis solum  
animalibus nidificia subministrat, quo fit ut,  
inhabitandi ea Poppi frustrata sententia,  
subsequentes antistites oportuerit ad aeris  
clementiam Iulium revenire. Inter quos Iuliensis  
patriarcha tertius Everardus ex Longobardorum  
clara familia, Iulii oriundus, ad aedes Callisti  
patriarchales aetatis suae annos religiose deduxit.  
Nec sine Iulensium laudibus dixerim eiusdem  
patriarchae in nostram aetatem ex genere  
propagato Everardum Cristallum dependere, qui  
et antistitis natalem domum et praedium  
Praemeriaci, quo vivens utebatur, iure successorio  
est assecutus.

risultati”<sup>(40)</sup>: da allora in poi non si poté mai far vivere la gente un tempo superiore ai due o al massimo ai tre anni e nessuno, se non pazzo o demente e intenzionato a darsi volontariamente la morte, avrebbe tollerato di subentrare in quei luoghi abbandonati. Quante volte abbiamo sentito raccontare di abitanti che nell’andare a letto si imbatterono in serpenti nascosti in rapide spire sotto le coperte. Quelli che sorpresi venirti incontro ai crocicchi lividi in volto, a passi strascicati, ansimando e lamentandosi, li vedi gonfi come otri: delle loro gambe fetide, non senza ribrezzo, vedi satollarsi nugoli di mosche; e persino nei recinti non mancano animali da soma con le terga scuoiate dagli aculei delle zanzare. Insomma la virulenta peste che stroncava la vita umana offriva soltanto asilo a sordidi animali. Per cui accadde che, frustrata la volontà di Poppo di abitare quei luoghi, i successivi patriarchi dovettero ritornare al clima salubre di Forogiulio. Tra questi Everardo<sup>(41)</sup>, terzo patriarca originario di Forogiulio, di illustre famiglia longobarda, trascorse religiosamente gli anni della sua vita nel palazzo patriarcale di Callisto. E non potrei senza lodare i Forogiuliesi soggiungere che dalla discendenza del medesimo patriarca deriva al nostro tempo Everardo Cristallo, entrato in possesso per diritto di successione della casa natale del presule e della tenuta di Premariacco da lui goduta in vita.

*De translatione sedis in Hunnium<sup>(1)</sup> oppidum - Cap. VI*

Hostilibus incursionibus supersessis, in provincia tum castella, tum oppida coeperunt reassumptis viribus integrari. Arxque Hunnii loci commoditate convenientibus populis conflatur in oppidum, ubi patriarchae aliqui Iuliensibus obirati residentias immutarunt. Hincque odium inter utrosque populos geniale oboritur. Alii malunt ab Hunnis conditoribus ob inimicum provinciae nomen auspicatum odii emersisse exordia; ego illud dixerim utraque occasione exortum. Novissimus ergo omnium patriarcha Ludovicus ex ducibus Techis germanicus, pro barbarica nausea Iuliensis libertatis taedio affectus, Iulium relinquens cum Hunnis maluit immorari. Quibus ut allubesceret, Iulienses invisos lacesere iurgiis et infestare praelicenter temeravit. Iulienses ubi Hunnorum odio haec fieri perceperunt, oboedientiae iugum excutientes ab antistite defecerunt pristinamque libertatem integrantes, quo acceptas iniurias vindicarent, antistiti refragantes simul et Hunnis bellum indixerunt.



*Cap. VI - Il trasferimento della sede patriarcale a Hunnium*

Superate le invasioni barbariche e recuperate le forze, si incominciarono a ricostruire sia i castelli che le città, ed anche la rocca di *Hunnium*, accorrendovi la popolazione per la favorevole condizione del luogo, si ingrandì fino a diventare una città, dove alcuni patriarchi per ostilità con gli abitanti di Forogiulio spostarono la propria residenza. Da ciò nacque un odio viscerale fra le due comunità; altri preferiscono pensare che l'origine di tale odio derivi dagli Unni fondatori, a causa del nome che era stato assegnato alla città con cattivi auspici per la provincia. Io direi che ciò può dipendere da entrambe le ragioni. Pertanto l'ultimo dei patriarchi, il tedesco Ludovico dei duchi di Tech<sup>(42)</sup>, che con barbarico disgusto mal tollerava la libertà dei Forogiuliesi, abbandonò Forogiulio preferendo abitare fra gli Unni. E per ingraziarsi i nuovi concittadini, prese a provocare a contesa gli odiati Forogiuliesi e ardì molestarli con estremo accanimento. I Forogiuliesi, dal canto loro, non appena si resero conto che ciò accadeva a causa dell'odio degli Unni, liberandosi dal vincolo di obbedienza, si affrancarono dal presule e, restaurata l'antica libertà, per vendicarsi delle offese ricevute, opponendosi nello stesso tempo al patriarca e agli Unni, dichiararono loro guerra.

*De bello Germanici patriarchae Iuliensibus illato deque eius fuga - Cap. VII*

Odiis in dies intumescantibus ad bellum utrimque animi accinguntur. Ipseque antistes, Iuliensium nuntio efferatus Hunnorumque dolosis pellectus consiliis, ipsorum atque ope auxiliaria adminiculatus, contra Iulienses in belli provinciam ultro inhiat. Hincque ex provincia universa, primum rurestri peditatu coacto, ac deinde ex oppidis et castellis feudatarii equitatus acie aggregata, nec non comitis Noricorum copiis accedentibus, tumque conducticiis militibus ex Pannonia contractis, ingentem numerosumque conflavit exercitum. Indeque Iulienses ab exploratoribus belli cognito apparatu, mox agro incolis exhausto ab incursionibus intra Iulii moenia protelatis, armentisque boum ac gregibus omnifariam in Alpium tutelam abactis, ne hostium praeda fierent, tum oppido stationibus per moenia perque vallum cunctim submunita custodia undique obductis ac serio ad propugnandum compositis, intrepidi bellum efflagitabant. Delectusque insuper ex iuventute robusta frequentissimus peditatus, qui incursiones hostiles profugaret ac procul a moenibus arceret; legati quoque qui Venetias auxilia petitori abierant, accepto equitatus praesidio, applausu omnium intra moenia recipiuntur. Antistes interea dum copias suas omnis recensisset, castris omnibus Iulium expugnaturus aggreditur, inque Botinici vico, milibus passuum duobus distracto ab oppido, tentoria posuit indeque incursionibus oppidum coepit lacessere. Iuliensis ex adverso delecta manus pertinaciter repugnans procul a

*Cap. VII - La guerra del patriarca tedesco contro i Forogiuliesi e la sua fuga*

Inasprendosi gli odii di giorno in giorno, gli animi da entrambe le parti si preparano alla guerra e il presule stesso, furibondo per le notizie sui Forogiuliesi, indotto dai perfidi consigli degli Unni e sostenuto dal loro aiuto militare, di sua iniziativa si adopera ardentemente per intraprendere la guerra contro i Forogiuliesi.

Quindi da tutta la provincia raccoglie dapprima un contingente di fanteria composto di agricoltori, quindi dai castelli e dalle città uno squadrone di cavalieri feudatari, non senza l'apporto di soldati del conte del Norico e di truppe mercenarie arruolate in Pannonia, riuscendo così a mettere insieme un esercito forte e numeroso. Quando i Forogiuliesi vengono informati dai loro esploratori di questo apparato bellico, subito conducono all'interno delle mura della loro città, per proteggerli dalle incursioni, gli abitanti delle campagne, che restano così vuote. Spingono poi al riparo delle montagne per ogni dove le mandrie di buoi e le greggi, perché non cadano nelle mani dei nemici. Sistemati inoltre da ogni parte intorno alla città, lungo le mura e il vallo, punti di resistenza con i relativi corpi di guardia e preparatili seriamente allo scontro, senza paura vanno incontro alla guerra. Inoltre viene scelto un grosso contingente di giovani e robusti fanti per respingere e tenere lontane dalla città le incursioni nemiche. E anche gli ambasciatori, che si erano recati a Venezia a chiedere rinforzi ed avevano ottenuto un presidio di cavalleria, sono accolti in città tra gli applausi di tutti. Frattanto il patriarca,

vallo hostes arcebat, captivos agens nonnullos intra moenia victos. Incursiones huiusmodi iterabantur fere quotidianae, Hunnis ex genuino odio eas saepius integrantibus. Iuliensis peditatus, ut funderet et truncaret hostiliter insequens, occursabat, exque desideratis manubias et spolia propalam cum gloria in oppidum reportabat. Detulit nobis senior, qui temporibus illis exitit propugnator, eo bello Hunniensem, lorica amictum parmaque a missilibus obtectum, ex Iuliensi statione iaculo missili pedem humi confossum, non valuisse de loco decedere donec superato vallo is relator prehensum traheret in stationem. Antistes iam praetereunte bimestre, videns quia nil pugnando proficeret, expugnationisque spes omnis frustraretur, armiductorum rogata sententia, obsidione soluta, ne ab hostibus interciperetur, relictis castris expeditus noctu cum exercitu omni Hunnium remeavit, indeque mox provinciam linquens, e Germania educturus auxilia, natale solum unde venerat repetivit. Exitiale subinde odium per aliquot annos vicissitudinariis incursionibus bellum inter duos populos integravit. Veneti rerum exitum ex sententia temporisque nacti opportunitatem, quibus provinciae dominandi ex longo tempore cupido incesserat, Iuliensibus confoederati, [...] seniore acri ingenio virum Hunnis formidolosum cum militaribus copiis, ut Hunnium expugnaretur, assistere destinaverunt. Ad oppidum igitur positis castris, obsidionali bello res ipsa decernitur. Nam Hunnienses extrario destituti praesidio, terriculosisque hostium viribus consternati, sese oppidumque dedere. Sic itaque Veneti a belli primordiis Iuliensibus assistentes

dopo aver passato in rassegna le sue truppe, muove da tutti gli accampamenti per attaccare Forogiulio e pianta le tende nel villaggio di Bottinico<sup>(43)</sup>, situato a due miglia dalla città, e di là comincia ad operare delle incursioni contro di essa. Dalla parte opposta la fanteria scelta dei Forogiuliesi, combattendo valorosamente, teneva il nemico lontano dal vallo, riuscendo anche a trascinare tra le mura non pochi nemici vinti. Incursioni di tal fatta si ripetevano quasi quotidianamente, dal momento che gli Unni per l'odio atavico le rinnovavano con molta frequenza. La fanteria forogiuliese prese allora ad inseguire e ad attaccare il nemico per vincerlo e sterminarlo e davanti a tutti riportò gloriosamente in città secondo le aspettative prede e bottino recuperati sul campo. Un vecchio che combatté a quei tempi mi raccontò che in quella guerra un unno, ricoperto da una corazza e che si proteggeva dalle frecce con lo scudo, ebbe un piede confitto a terra da un giavellotto scagliato dalle postazioni forogiuliesi tanto da non poter lasciare il posto, finché lo stesso autore del racconto, superato il terrapieno, lo catturò portandolo nella propria postazione. Quando ormai erano passati quasi due mesi, il patriarca, vedendo che con la guerra non otteneva nessun risultato e che ogni speranza di espugnare la città era frustrata, chiesto il parere dei suoi generali, levò l'assedio e, tolte le tende, di notte, per non essere intercettato dal nemico, se ne tornò rapidamente con tutto l'esercito a *Hunnium*. Subito dopo egli lasciò la provincia con il proposito di riportare dalla Germania truppe ausiliarie e ritornò nella sua terra natale. In seguito per alcuni anni un odio mortale rinnovò

utrumque oppidum provinciamque omnem per deditionem sunt consecuti.



*De sede patriarchali novissime redhibita - Cap. VIII*

Pulso patriarcha illo germanico, Venetorum senatuque provinciae imperium subintrante, Iulienses sui iuris libertate conducta victores evadunt. A Venetis, ne contra ius ecclesiae eos esse videretur, annuente pontifice maximo, sedes Aquileiensis exinde quotannis censuali peculio muneratur; cuius sedis quidem titulus ab germanici illius exilio lustris fere XIV apud apostolicae sedis cardines commendaticius relegatusque in Urbe delituit, quoad patricius venetus Nicolaus Donato, vir summa virtute auctoritateque patriarcha suffectus, exultantem illum ab Urbe in patriam reportavit, ubi ob

la guerra tra i due popoli con incursioni dall'una e dall'altra parte. I Veneziani, che da lungo tempo desideravano impadronirsi della provincia, sfruttando le circostanze favorevoli a un risultato che fosse conforme ai loro desideri, si confederarono con i Forogiuliesi e incaricarono l'anziano [...], uomo di acuto ingegno e particolarmente temuto dagli Unni, di adoperarsi con un esercito a che la città di *Hunnum* venisse espugnata. Posto l'accampamento davanti alla città, tutta la vicenda si risolse così con una guerra d'assedio. Infatti gli Unni, privi di aiuti esterni e spaventati dalle terribili forze del nemico, si arresero consegnandogli la città. In questo modo i Veneziani, che avevano iniziato la guerra solo in sostegno dei Forogiuliesi, si impadronirono di entrambe le città e dell'intera provincia che ad essi si era arresa.

*Cap. VIII - La recente reintegrazione della sede patriarcale*

Scacciato quel patriarca tedesco, subentrando nel comando della provincia il senato veneto, i Forogiuliesi, rivendicata la loro libera giurisdizione, escono vincitori dalla contesa. I Veneziani, perché non sembrasse che erano andati contro i diritti della chiesa, da allora pagano alla sede aquileiese, con l'assenso del pontefice, un contributo annuale in denaro. Ed anche il titolo di questa sede, per circa quattordici lustri dall'esilio di quel patriarca tedesco, rimase relegato e in commenda a Roma presso la sede apostolica, finché il patrizio veneto Niccolò Donato<sup>(44)</sup>, uomo

residentiam inter Iulienses ac Hunnos aemulatione exorta, dies aliquot nutans benignus praesul utram populorum capesseret sententiam, tandem Iuliensium apprecationibus exoratus, dimotusque ab Hunnis, cum Iuliensibus maluit immorari, cuius auxiliaria ope flamineam aedem divae Virgini addictam Iulienses ex publico novavere, oppido augustum specimen in aevum omne famigerabile. Antistitis itaque nomen ad posteritatis memoriam, quo aeternetur, pro foribus templi decreto publico Iulienses posuere.

*De Iulensi phani dignitate deque eius ornatu - Cap. IX*

Tantae molis aedem et<sup>(u)</sup> vetustatis phano Iulienses auctiorem patore immodico effecere. Nam praeter urbis decus, donariumque deae, eos impulit ad opus absolvendum necessitudinaria occasio duplex: altera pro collegii frequentia canonicorum quo series longa divinis exciperetur obsequiis, quae Italiae nullibi numero patitur superari, altera quo patulis templi deambulacris frequentia populi ampliter admitteretur. Pro collegii itaque amplitudine dictio spiritalis eoad vicatim in Alpes diffunditur, quoad Iuliensium fines proterminantur; campestem quoque plagam Iuliensium, suis finibus loco alio terminatam, eo iure quo superiorem, dictio eadem spiritalis amplectitur et praeter propter tres alias plebes

di grandissimo valore ed autorità, una volta che gli fu assegnato il titolo di patriarca, lo riportò in patria dall'esilio romano; e qui, essendo sorta una disputa tra i Forogiuliesi e gli Unni sulla scelta della sua residenza, il buon presule, incerto per alcuni giorni a quale delle due richieste dovesse accondiscendere, alla fine, pressato dalle istanze dei Forogiuliesi, allontanatosi dagli Unni, preferì soggiornare a *Iulium*. Con il suo aiuto e a spese del pubblico erario i Forogiuliesi ricostruirono il tempio che era stato dei vescovi, dedicato alla Santa Vergine, splendida realizzazione per la città e degno di fama per l'eternità. Così i Forogiuliesi con pubblico decreto e a memoria dei posteri iscrissero il nome del patriarca davanti alle porte del tempio<sup>(45)</sup> perché in tal modo fosse reso eterno.

*Cap. IX - L'importanza del duomo di Iulium e i suoi tesori artistici*

I Forogiuliesi ingrandirono il tempio, già di dimensioni e di antichità ragguardevoli, realizzando un duomo di ampiezza non comune. Infatti essi furono spinti a compiere quest'opera non solo dalla devozione alla Vergine e dal fatto che avrebbe accresciuto il decoro della città, ma anche da una duplice circostanza di forza maggiore: la prima in ordine all'ampiezza del collegio, di modo che la lunga teoria dei canonici, in nessun luogo d'Italia più numerosi, potesse partecipare alle sacre funzioni, la seconda affinché nelle ampie navate del tempio la grande affluenza del popolo potesse più agevolmente essere accolta. Così in ragione del gran numero di canonici la

Fagideam aliam, aliam Faganeam, aliam Reuneam, parili cura omnes eidem collegio aggregatas. Qui vero census, quaeve annuariae pensiones ad frequentiam collegii tantam alumnandum plenis horreis congerantur, dicere ausim, opulentiis patriarchatus dimotis, nullibi tantam substantiam inesse provinciae, quae de parilitate possit contendere. De arae quoque thesauris, quos perdius atque pernox templi aedituus incubat, eandem sententiam comprobarim. Nam divi Donati patris patriae caput, ex puro argento fulvoque auro caelatum adfabre factumque, de cuius cervice et umeris splendentibus pendent monilia gemmis, praecipuis tantum diebus populi spectaculo ad aram exponitur. Quod caput quidem ex argento effigiatae imagines hinc et inde medium comitantur. Crucesque aliquae ex argento mixtimque auro conflatae, phialas, vasa, pyxides, argenteae supellectilis calices atque innumeri arae editiori parte continentur, et quod ad impensam maximum est omnium, aram ante ipsam astare patulam vides tabulam ex argenti pura materia ubertim conflata, cunctimque <sup>(v)</sup> splendenti auro simul oblitam. Accedunt et huius arae decori aurea pallia, paramenta vulgo dicta, vestesque aliae textili auro squalidae, quibus in divinis flamines amiciuntur. De collegii quoque comitiis auctoritatisque amplitudine cetera, ne nimietatis accuser, indiscussam rem ipsam truncarim.

predicazione è diffusa di villaggio in villaggio fino alle Alpi, sin dove si estende il territorio forogiuliese. Allo stesso modo la medesima predicazione abbraccia anche la zona pianeggiante del Forogiuliese, i cui confini sono posti altrove, ed approssimativamente il territorio di tre altre pievi, Faedis, Fagagna e Ragogna, tutte aggregate allo stesso modo al medesimo capitolo<sup>(46)</sup>. Sulle ricchezze dunque, sui tributi annuali che si possono raccogliere nei granai ricolmi per il sostentamento di un collegio tanto numeroso, oserei dire che, disperso il patrimonio del patriarcato, in nessun altro luogo della provincia vi sono sostanze che possano stare alla pari. Lo stesso potrei dire dei tesori dell'altare, sui quali il custode del tempio vigila giorno e notte. Infatti il busto in argento puro e oro zecchino di San Donato, patrono della città, artisticamente cesellato, dal collo e dalle spalle del quale pendono monili di gemme splendenti, viene esposto alla vista del popolo, all'altare, soltanto in giorni particolari. Questo busto è accompagnato, a destra e a sinistra, da due statue anch'esse d'argento, mentre alcune croci fuse in argento misto ad oro, coppe, vasi, pissidi, suppellettili d'argento e innumerevoli calici sono custoditi nella parte più alta dell'altare. E, cosa che tra tutte è quella di maggior valore, puoi vedere, sistemata davanti all'altare stesso, una larga tavola riccamente fusa in puro argento e tutta ricoperta da splendente oro. Si aggiungono inoltre alla bellezza di questo altare gli aurei pallii, volgarmente detti paramenti, e altre vesti ricamate in oro, delle quali si rivestono i vescovi nelle sacre cerimonie. Devo tralasciare la



*De pontis mole bino arcu coniuncta - Cap. X*

Hactenus navata spiritalium amplitudine, quae oppido insedet, phanique mole obiter actitata, ad oppidi urgentem necessitudinem decorisque felicitatem, quae flumini imminet, amplior nobis moles occurrit publicitus innovata (opus quidem et provincia arduum) et impensa. Nam oppido, profundissima utrimque rupe diviso, medius gurgite lato praeterfluit Natiso, ubi Iulius quondam Caesar primum contra Germaniam hinc et inde ad utramque rupem castra posuerat, quoque ad utrumque exercitum adytum gurgite interdictum permeabilem reseraret, ponte sublicio rupes utrasque coniunxit, quem ad aetatis nostrae usque memoriam tumultuaria eadem sequela posteritas innovavit, antiquitatem imitata. Parentes vero nostri, priscae antiquitatis famam gestis invulgam aemulantes, sublicii ex ilice pontis opus Caesareum demoliti ex imoque fluminis medio lapideam molem insurgentem educentes, cui superpondium omne pontis incumberet, exceso lapide bino arcu continuato, pontem adfabre factum ea impensa et arte reddidere ut ipsum prodigiosis pyramidum spectaculis valeas adaeque demirari. Ad tantae igitur molis provinciam subeundum ingeniati ordinis architectorum iudicio adhibito, quanti pons ipse absolveretur, relatum est, calcis ac caesi lapidis materia indiscussa, duobus milibus auri

trattazione riguardo le riunioni del collegio e in genere la sua grande importanza per non essere accusato di prolissità.

*Cap. X - Il ponte monumentale a due arcate*

Fin qui si è trattato con diligenza dell'importanza che rivestono nella città le cose sacre e si è nell'occasione detto della grandezza del duomo. Ora ci si presenta una costruzione più grandiosa che sta sopra il fiume e che è stata ricostruita e finanziata a pubbliche spese per urgente necessità e decoro della città, opera e impresa davvero ardue. Infatti, essendo la città divisa in due parti da una gola profondissima, il Natisone vi scorre in mezzo con ampia corrente. Qui un tempo Giulio Cesare, di qua e di là, sulle due rupi, aveva posto gli accampamenti per contrastare i Germani e poi, per aprire un passaggio che il gorgo impediva a entrambe le parti dell'esercito, congiunse le due rupi con un ponte di legno, che i posteri, imitando gli antichi, continuarono a rinnovare con gli stessi metodi provvisori di restauro fino ai nostri giorni. Ma i nostri padri, volendo emulare la fama dei tempi più antichi propagata dalle loro opere, dopo aver demolito il ponte fatto di pali di leccio ideato da Cesare, ricavarono, facendola emergere nel mezzo del fiume, un'enorme platea di fondazione di pietra sulla quale gravasse tutto il peso del ponte e in pietra squadrata realizzarono un ponte a due arcate così ben fatto e di tale spesa e valore artistico che ci si può meravigliare davanti ad esso come alla vista delle prodigiose piramidi<sup>(47)</sup>.

nunquorum pro manuario opere pontem adfabre fieri. Tum res in senatum deducta, cumque consules discretim de more rogarent sententias, Franciscus Clarecinus et virtute et genere inclitus, rogatus sententiam, elocutili facundia primum orationem habuit et ne retrorso cuiusquam iudicio res interverteretur, quominus evaderet, incoram senatus, ut erat dapsili liberalitate ingenuus, auri nummos centum ex crumena deprompsit, quos obeundo operi dono datum iri praestinavit. Huius ergo exemplo senatorii coetus quisque voluntario aere singulatim mulctatur, eaque est exinde assium mulcta congesta, quae universo operi absolvendo defieri minime visa est. Verum pro operis immensitate ea totiens per oppidum regionatim<sup>(x)</sup> cunctimque repetita est, quoad ad mirandae molis pons ipse perfectus sisteretur.



*De fonte in fori area manante - Cap. XI*

Cum ad oppidi cuiusque necessitudinem aquis primus honos, felicitas atque praecipua censeatur, oppido nostro dixerim et situs natura et adhibita opera aquis abunde provisum. Trifariam eas enim oppidum subintrare irrigua felicitate conspiciamus. Nam inde Natisonis celebre flumen, lato cavoque

Nell'affrontare un compito di così grande impegno, fu richiesto circa il costo del ponte il parere del competente ordine degli architetti e la risposta fu che il ponte si poteva eseguire a regola d'arte, tolta calce e pietre squadrate, a un prezzo, per la sola manodopera, di 2000 monete d'oro. Allora il progetto fu portato in senato e quando i consoli chiesero *ad personam*, secondo l'uso, un parere, Francesco Clarecini<sup>(48)</sup>, persona autorevole sia per meriti che per stirpe, quando venne il suo turno, prima tenne un eloquente discorso e poi, perché l'iniziativa non venisse ritirata per l'opposizione di qualche contraddittore, ma anzi venisse approvata, davanti al senato, da nobile di grande generosità quale era, cavò fuori dalla borsa cento monete d'oro e dichiarò che le avrebbe offerte in dono per dare inizio all'opera. Al suo esempio ciascun senatore si tassò volontariamente di un personale contributo, totalizzando così una somma di denaro tale che non parve affatto insufficiente a completare l'intero lavoro. Ma, data l'enorme rilevanza dell'iniziativa, si fece una questua, facendo il giro in tutta la città, quartiere per quartiere, finché il ponte stesso si potesse ergere completo in tutta la sua meravigliosa mole.

*Cap. XI - La fontana che sgorga in mezzo alla piazza*

Se si reputa che per le necessità di qualsiasi città il posto d'onore, quale principale condizione di prosperità, debba spettare alle acque, direi che la nostra città, sia per la natura del luogo che per le opere realizzate, è provvista di acqua in grande abbondanza. Noi possiamo così vedere come essa

cohibitum alveo, hinc ab vicinis Alpibus manuario alveolo defluens rivus, media quoque fori area scatens fons perennis aquas oppido atque atque subministrant. De fluminis exortu deque rivi lapsu discretim alibi memoria perhibetur, fons ipse vero ab ultimae Alpibus radicibus, quae oppido imminet, oblongis vasculis fictilibus, bitumine interstrato pressim insertis, quae alibi, Celso Cornelio teste, ab inventore Sillana nuncupantur, ductu subterraneo in oppidum actus, ex sibi aede addicta fori medio eliquatur, quam ipsa vetustas sibi et posteris adfabre factam effecit.



*De agri copia caelique clementia - Cap. XII*

Ex agro Iuliensi qui commeatus deferantur in oppidum, quaeve rerum omnigenarum exuberet copia, dixerim, provinciae nullibi tam benigne provisum. Vini praesertim innata est generositas quaedam, quae, omnium comprobatione, cuique provinciali antistare praeferatur; fructuum atque omnifaria ea est copia et amoenitas ut eisdem prolectatam provinciam participare sit opus. Carnium praeterea, casei, pinguisque ferinae, ceterarum atque cupediarum, quibus vescimur, quantitas ea eximitur, alpestris benignitate situs, quae in provinciae reliquum veniat diffundenda; coeli quoque ea clementia ab vicinis Alpibus

penetri nella città con felice opera irrigua in tre diversi punti: infatti da un lato il famoso fiume Natisone, contenuto in un alveo largo e incavato, da un altro una roggia, che discende dalle vicine montagne in un corso artificiale, ed infine una fontana perenne, che scaturisce proprio al centro della piazza, forniscono alla città acqua in abbondanza. Della sorgente del fiume e del corso della roggia è separatamente fatta memoria altrove, mentre la fontana, portata in città dalle vicine Alpi per mezzo di un condotto sotterraneo in elementi di terracotta a forma di vaschette allungate spalmate di bitume e innestate tra loro a pressione (Cornelio Celso<sup>(49)</sup> in un suo passo le chiama Sillane dal loro inventore), sgorga pura nel bel mezzo della piazza da una costruzione ad essa adibita, che gli stessi antichi costruirono mirabilmente per sé e per i posteri.

*Cap. XII - La ricchezza della campagna e la mitezza del clima*

Dei generi alimentari che vengono portati in città dalla campagna forogiuliese o meglio dell'abbondanza di ogni tipo di prodotti potrei dire che nessun luogo della provincia è così riccamente provvisto. Nel vino soprattutto c'è una certa naturale buona qualità, che, a giudizio di tutti, lo fa preferire a qualunque altro della provincia, ed anche l'abbondanza e la bontà dei frutti di ogni specie è tale che si è dovuto distribuirli in tutta la provincia che ne è attirata. Inoltre le favorevoli condizioni dell'alpestre sito consentono di ottenere una tale quantità di carni,

oppido irroratur, quae sanguineam incolis praesentiam imprimat, lividum tabescentemque pallorem abstergat, vividam denique salutem tueatur. Ventorum atque vis furens cetera omnis imminentibus Alpibus illiditur inque ima declinans frustrata evanescit. Cum vero hiems horridis incumbit algoribus, strepentis tantum boreae, patore perflatili subeuntis, qua Alpibus linquimur, stimulis agimur quos, pro lignorum copia ab vicinis Alpibus importata, domi sedentes exhilarantibus ignibus effugimus. Postquam vero hiems, fugatis procul algoribus, mitescens seipsa leniverit, aestasque fervida flagrantissimo sidere succenturiatur, regio suburbana, ad radices Alpium apricis passim distincta colliculis in agellosque plures divisa, fructuum amoenitate ortarioque munere adeuntibus calores mitescere gestit. Haeret cui lucus opacus inumbrantibus densatus arboribus, ubi limpidi scaturiunt fontes ad quos mille sonant dulci gutture carmen aves. Eo Iulienses, cum otium est in negotio, laxandi aliquando animi gratia gregatim conveniunt. Quorum alios vides deambulacris illis solis vitare calores, alium amictui in stragulam effulto insedentem ad rivos praetereuntis aquae lymphas tum manibus tum pedibus attrectantem, quo calor exurens irriguis cohumentis aquis, uredine interfecta, deferveat. Ne igitur quemquam lateat, hi voluptuarii secessus patriciis tantum litteraria virtute vel animi alia generositate delibutis adhibentur. Plebs autem gregaria quae sibi victum parat opere manuario, deusta cute, sub divo fert pondus diei et aestus.

di formaggio, di grassa selvaggina e di altre golosità di cui ci cibiamo, da dover essere distribuita in tutto il resto della provincia; e si diffonde alla città dalle vicine montagne una situazione climatica tanto favorevole che, togliendo agli abitanti ogni cereo, malsano pallore, conferisce loro un aspetto colorito, conservandoli insomma in uno stato di ottima salute. Inoltre tutta la furia dei venti si infrange contro le montagne che sovrastano la città e scendendo verso il basso si vanifica e si dissolve. Quando poi incombe l'inverno con i suoi terribili rigori, soffriamo soltanto per le sferzate del vento del nord che sibila insinuandosi dalla porta aperta ai venti, dove non siamo più protetti dalla catena alpina. Ma, grazie alla legna ricavata in abbondanza dalle vicine Alpi, possiamo mettere in fuga questi freddi stando comodamente seduti in casa davanti a un allegro fuoco scoppiettante. Quando poi l'inverno, allontanatisi i rigori, si mitiga, si addolcisce e infine prende il suo posto la torrida estate sotto un cielo ardente, la zona suburbana ai piedi delle montagne, contrassegnata qua e là da apriche colline e divisa in tanti piccoli poderi, con la bontà dei frutti e i doni degli orti fa in modo che per i suoi ospiti la calura vada mitigandosi. Lì vicino si trova un bosco ombroso fitto di alberi frondosi, dove sgorgano limpide sorgenti presso le quali uccelli di mille specie con i loro gorgheggi intonano una dolce melodia. Qui i Forogiuliesi, quando sono liberi da impegni di lavoro, si recano in comitive per svagarsi un poco. Puoi vedere come alcuni si riparino dai raggi del sole lungo quelle passeggiate, mentre un altro, sdraiato sul mantello utilizzato a mo' di giaciglio



*De Iuliensium equitum numero atque praestantia -  
Cap. XIII*

De Iuliensis ecclesiae dignitate deque situ oppidi ac publicis commodis necnon veterum monumentis opere reserato, turpe veterum recensuisse historiam arbitrati sumus, ni posteritatis honos subintraret, quem ut priscorum stemmata possis adaeque demirari, eaque lege Iulium non veteri fama tantum, sed praesentibus viribus existimandum. Iulienses itaque patres, iuris publici ab Austriae regina munere elargiti, intra fines agri ac oppidi moenia in hanc usque diem populis cunctim ius utrumque tum civile, tum criminale dixerunt, quodque a sui primordio felici auspicio paratum est, diis faventibus meliore fato aeternabitur. Patricii siquidem ordinis familias oppido superesse sex et quinquaginta colligimus, e quibus semestri singulo senatus ipse novatur; ex tantae igitur nobilitatis frequentia non defuere cives insignis auctoritatis, qui fascibus obeundis aliis antistarent. Nostra namque aetate equites quattuor auro splendidavit Caesar Augustus: ex

presso rivoli d'acqua corrente, vi immerge ora le mani ora i piedi, in modo che il calore bruciante si smorzi e perda i suoi eccessi facendovi scorrere sopra dell'acqua. E, perché tutti lo sappiano, questi piacevoli ritiri sono concessi soltanto ai nobili appassionati di belle lettere o di qualche altro interesse culturale. Invece la gente comune, che si guadagna da vivere con il lavoro manuale, deve sopportare sotto il sole, con la pelle bruciata, il peso del lavoro e della calura.

*Cap. XIII - Il numero e l'importanza dei cavalieri forogiuliesi*

Una volta iniziato a trattare dell'importanza della chiesa forogiuliese, della disposizione della città, dei pubblici beni e degli antichi monumenti, abbiamo pensato che sarebbe stato vergognoso aver ripercorso la storia antica se non vi subentrasse anche l'onore delle generazioni successive, così da poterlo ammirare alla stregua dell'antica nobiltà, persuasi che *Iulium* non sia da stimare soltanto per l'antica gloria, ma anche per le attuali potenzialità. Così i senatori forogiuliesi, avuta in dono dalla regina d'Austria l'autonomia giurisdizionale, nell'ambito del territorio ed entro le mura della città di *Iulium* fino ai nostri giorni amministrarono dovunque sulla popolazione sia il diritto civile che quello penale e quanto fin dall'inizio fu fatto sotto felice auspicio sarà con il favore degli dei e con migliore sorte destinato a durare per l'eternità. Così noi annoveriamo 56 famiglie della classe patrizia presenti ancor oggi in città, con la partecipazione delle quali il senato si

Frumentina familia Adam et Heliam, ex Boiana Franciscum, de qua Federicum patriarcham proceresque nonnullos didicimus oriundos, ex Turrigera inclitum Georgium rerum gestarum gloria omnium clarissimum, qui Caesaris secutus est curiam et ob id in eam fortunae tutelam receptus, ut apud Charinthios comitatum, apud Carnones castellum duplex atque alibi amplissimae dictionis censusque innumeri Loch castellum, Tolmineo agro conterminum, protinus sit assecutus. Is enim pro fidei suae praestantia eo adpliciore gradu Caesaris aurem propius admittitur compellare, qui et principibus regulisque aliis prorsus interdicatur. Ut vero legatus Caesaris tulerit mandata per orbem, utque pontificem maximum orator adierit inclitumque Ferdinandum Parthenopes regem atque glacialis poli sub climate duro Scytharum ultimas orbis oras attigerit ac maris terraeque vias quoad intrepidus exanclaverit, opere pretium est audire. Georgio itaque meo nemo est omnium qui idiomatis cuiuscumque linguam norit iucundius exterrare. Sed num prolapsus ego proceris tanti velim historiam intercise recensuisse? “non mihi si linguae centum sint oraque centum”.



rinnova ogni sei mesi. Data la presenza di tanti nobili di così alto rango, non sono mancati cittadini di grande autorità che nell'esercizio del potere superarono gli altri. Infatti nel nostro tempo l'imperatore ha decorato con l'oro quattro cavalieri: Adamo ed Elia della famiglia Formentini<sup>(50)</sup>, Francesco della famiglia Boiani<sup>(51)</sup>, da cui sappiamo provenire il patriarca Federico e parecchi altri personaggi di rilievo, e della famiglia della Torre<sup>(52)</sup> il grande Giorgio, famosissimo per la gloria di tutte le sue imprese, che fece parte della corte imperiale e per questo godette di un tale favore della sorte da ottenere immantinente una contea in Carinzia, due castelli in Carnia e inoltre in un'altra zona il castello di Loch, di grande estensione e di valore immenso e direttamente confinante con il territorio di Tolmino. Egli poi, per la sua grande fedeltà, fu accolto nella più ristretta cerchia dei consiglieri vicini al sovrano (ruolo assolutamente vietato ai principi e altri componenti la famiglia reale). Come poi da ambasciatore imperiale abbia sostenuto incarichi ufficiali in tutto il mondo, come da oratore abbia incontrato il papa e il grande Ferdinando re di Napoli e abbia raggiunto nel duro clima del polo artico, alle estreme regioni del mondo, il popolo degli Sciti<sup>(53)</sup> e fino a che punto abbia sopportato senza paura viaggi per terra e per mare, di ciò varrebbe la pena ascoltare la narrazione. E non c'è nessuno che sappia esprimersi più piacevolmente del mio amico Giorgio in qualsiasi lingua. Ma come potrei io ora, sfinito, voler ripercorrere sommariamente la storia di un così grande personaggio? «Neanche se avessi cento lingue, cento bocche»<sup>(54)</sup>.

*De iureconsultorum ordine - Cap. XIV*

Ciceronis sententia in Officiis persuasi, “de honore et gloria quam de ceteris commodis paratius dimicare”, iureconsultorum ordinem auratum equitibus proximum applicabimus, quos Patavia legum canonumque gymnasia lucubrationibus atque vigiliis scitissime instruxere. Hi enim studio decennali quotidianis lectionibus inhaerentes eisque pensiculate digestis, die advesperante, de more ad circulos fori in eas argutias prodeunt, quarum resolutione clara suscitantur ingenia: opusque est ut torpor omnis e pectore, omnis facessat ignavia. Ex eo igitur officio palmae meritum quicumque causatus, decreto collegii donatur insigniis, insignitusque proprios repetit inde lares, rei publicae commodis domusque suae splendori futurus auxilio. Ad oppidi itaque decus et gloriam patricii nonnulli saeculo nostro evasere doctores. Quorum bibliothecas voluminum frequentia refertas ad animi cultum studiique exercitationem necessitudinarias sibi quisque decrevit. Famigeratos primum theologos tum praedicatorum tum minorum suos utraque sortitur religio. Artis deinde medicae magistros ad oppidi necessitudinem publica stipe conductos, quantum in annalibus graphice vetusta testatur memoria, seu divino munere seu cura senatus omnium provinciae primarios fors fortuna nobis indulsit. Adestque nostris temporibus oppidi praesidio Antonius Paeonius patriciae civilitatis addictus consortio, qui citra ultraque montes, prodigioso sanitatis beneficio in plures restituto, pro altero Esculapio cunctim famigeratur. Iureconsultos vero duodenarium numerum oppido excedere nostras

*Cap. XIV - L'ordine dei giureconsulti*

Persuasato del detto di Cicerone nel *De officiis* che si debba «lottare per l'onore e per la gloria con maggior accanimento che non per ogni altro bene»<sup>(55)</sup>, io collocherò il blasonato ordine dei giureconsulti subito dopo quello dei cavalieri. Le scuole patavine di diritto civile e canonico in veglie di profondo studio hanno con grande dottrina istruito queste persone. Essi infatti nei dieci anni di studio, dopo aver frequentato con assiduità le lezioni quotidiane e averle discusse con ponderatezza, verso sera si recano abitualmente nei circoli della città per riprendere quelle sottigliezze giuridiche la cui soluzione stimola i nobili ingegni; è necessario infatti che a tal fine ogni torpore e ogni pigrizia abbandonino la mente. Chiunque sia uscito con il massimo merito vincitore da questo impegno riceve le insegne di laurea per decreto del collegio docente e laureato ritorna ai suoi lari, destinato a giovare al bene dello stato e al decoro della sua famiglia. Così in questo nostro tempo non pochi patrizi hanno conseguito il titolo di dottore a vanto e onore della città ed hanno, ciascuno di essi, allestito delle biblioteche stipate di numerosi volumi, perché necessarie all'attività di studio e alla cultura personale. In un primo tempo entrambi gli ordini religiosi dei predicatori e dei frati minori hanno avuto propri teologi famosi. Quindi la dea Fortuna, o per dono divino o per interessamento del senato, ci ha concesso i migliori maestri di medicina di tutta la provincia, stipendiati dallo stato per le necessità di tutta la popolazione, come le antiche memorie scritte

ignorat nemo, quorum nomina, genealogiam ceteramque historiam singulatim recensere operis nimietate truncavimus. Duo tamen ex eis columina, quae pro aliis fiant exemplum, in medium proferantur: alter Franciscus Comes<sup>(v)</sup> iuris interpretatione primarius, alter est Iohannes de [...] summatis prae se ferens praesentiam, iuxta qui ea facundia pollet ut in dicendo provinciae iubar sit invulgatus. Confusaneae vero disciplinae argutulos causidicos osus ego inuberes, qui ad decurias iudicum seu ad pares sententiarum blacterant causas. Iureconsultorum commercio qui venerandas iurissanctiones imbiberunt nequaquam duxerim adhibendos, immo nec nostra memoria dignos.



*De zenobiis utriusque sexus deque hospitibus mendicantibus addictis - Cap. XV*

Ad oppidi gloriam Iuliensis ecclesiae dignitatem prosequentibus nobis accessorium aliud zenobitarum decus occurrit, quibus oppidum diversa utriusque sexus religione illustratur. Hinc

negli annali testimoniano. In questi anni si trova tra noi per l'assistenza alla città Antonio Peonio<sup>(56)</sup>, accolto nel novero della nobiltà cittadina, che al di là e al di qua delle Alpi per le prodigiose guarigioni su parecchie persone è dovunque acclamato quale un novello Esculapio. Nessuno poi della nostra gente ignora che in città il numero dei giureconsulti è superiore a dodici: di essi abbiamo omesso di trattare singolarmente i nomi, il casato e le altre notizie per la vastità dell'argomento. Tuttavia tra essi presenteremo due celebrità che valgano come esempio anche di altri: il primo è Francesco Conti<sup>(57)</sup>, che primeggia nell'interpretazione del diritto, il secondo Giovanni [...], che ostenta un atteggiamento di nobile casato, unito al fatto che è dotato di una tale eloquenza da essere noto a tutti nella provincia come un astro nell'arte della parola. Io odio invece quegli avvocaticchi loquaci e dalla facile battuta, ma vuoti e dalle idee confuse, che di fronte ai ranghi dei giudici o ai colleghi blaterano le loro arringhe giudiziarie. Coloro che per commercio con i giureconsulti hanno appena assorbito le venerande formule di legge credo in nessun modo siano utilizzabili, anzi neppure degni del nostro ricordo.

*Cap. XV - I conventi maschili e femminili e gli ospizi per i poveri*

Nel trattare, ad esaltazione della città, dell'importanza della chiesa forogiuliese si presenta a noi un altro motivo di vanto: i conventi sia maschili che femminili dei diversi

itaque moenibus attiguum patens celebreque includitur zenobium praedicatorum frequentia refertum, inde suburbanum vestalibus virginum caelibi sanctitudine, a virili contubernio interdictum, divo Dominico utrumque addictum. Seraphico atque Francisco indita adaeque zenobia duo: alterum immensae molis ad Natisonem intra moenia situm, alterum loco campestri zenobitis heremitice degentibus addicitur ab oppido quingentis passibus distractum. Extant praeterea sub divo Benedicto virginia alia duo vestalium frequentia referta, hinc et inde ex opposito sita, quae, inter utrumque praeteriens, dividit Natiso. Hospitalia identidem diversoria duo mendicantibus patent, quibus adeuntes gratis excipiuntur gratisque alumnantur. Ne itaque morbo quoquo affectis deesse miserationis suffragia videantur, his qui ulcere leprae inquietantur, superadditum est seorsum divisimque hospitium divi Lazari phano attiguum, ubi eo morbo oppressi vitae commodis ampliter adminiculati conquiescant.

*De academico ordine - Cap. XVI*

Aliis litterariae professionis insignia assecutis, intermicare conspicimus ordinem viridanti lauro redimitum; qui academicus apud antiquissimos Romanorum primum est invulgatus, eundem oratoribus atque poetis coopinantur addictum.

ordini religiosi. Così da una parte, attiguo alle mura, è incluso nella città il grande e celebre convento dei frati predicatori popolato da un gran numero di religiosi, dall'altra, appena fuori le mura, si trova quello delle monache di clausura, dalla verginale purezza, nel quale gli uomini non possono entrare: entrambi appartengono all'ordine di San Domenico<sup>(58)</sup>. Allo stesso modo vi sono due altri conventi, dedicati a San Serafico e a San Francesco, questo, grandissimo, posto all'interno delle mura presso il Natisone, quello, nella campagna, a cinquecento passi dalla città, riservato ai monaci eremiti. Vi sono inoltre altri due monasteri abitati da numerose suore dell'ordine di San Benedetto, situati su lati opposti della città e divisi dal Natisone che vi passa in mezzo. Due ospizi sono sempre aperti ai mendicanti che vi trovano vitto e ospitalità gratuiti. E perché anche quanti sono affetti da ogni tipo di malattia non sembrino mancare dei sostegni della misericordia, per quelli che sono tormentati dalle piaghe della lebbra è stato destinato a parte e distinto un ospizio, attiguo alla chiesa di San Lazzaro<sup>(59)</sup>, dove coloro che sono colpiti da questo morbo possano trovare rifugio e assistenza nelle migliori condizioni di vita.

### *Cap. XVI - L'ordine degli accademici*

Avendo alcuni conseguito il titolo di dottore in lettere, noi vediamo un ordine che brilla tra gli altri cinto di verdeggianti alloro. L'ordine degli accademici, che si diffuse dapprima presso gli antichi Romani, si ritiene che sia poi stato esteso

Quorum suppetiis scientiae cuiuscumque sententiae ad orationis augustae specimen pensiculate modulateque illustrantur. Si vero mavis lascivire poetico carmine, id adaeque efficies: ordinis enim huius ubique terrarum nulla habetur frequentia. Nam “pauci quos aequus amavit Iuppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus”.

*De ordine administrandae iustitiae - Cap. XVII*

Cum inter publica commoda potissima omnium aurea libertas aliis praeferatur, eam provinciae nullibi quam oppido nostro largius attributam comprobatur. Ad oppidi itaque gloriam, quod ad publicum refertur commodum, munere Venetorum a tyrannide vivitur libere, praesidis praesentia omnis abest, satellitum cum extorsione nulla datur prehensio. In senatus comitiis sententiarum foro decuriones decernuntur, quis causas iudicandi potestas est attributa. Ab eo foro in senatum sententia obliquata quaecumque defertur, pro meritis veritate discussa serio iudicatoque definitur. Homicidii vero, furti capitalisque facinoris cuiuscumque sicarii senatus decreto satellitumprehenduntur cohorte. Prehensi, decurionum traduntur suppliciiis ubi violentata excutitur veritas, eaque excussa iustitium edicitur. Inque populi coram, facinorosis delictis inquinatissimae vitae publicatis, a turbis diiudicantur adiudicatasque poenas vel securi, vel nexili fune lictor exequitur.

anche agli oratori e ai poeti. Mediante i contributi di costoro i concetti di qualunque scienza vengono illustrati con ponderazione e misura sul modello di un nobile eloquio. Se invece preferisci abbandonarti alla licenza della composizione poetica, fallo liberamente: in nessun luogo della terra infatti si riscontra un numero elevato di poeti, giacché «sono pochi quelli che il giusto Giove ha amato e che per le ardenti loro qualità sono stati innalzati fino alle stelle»<sup>(60)</sup>.

### *Cap. XVII - L'ordine dei magistrati*

Si sa che tra tutti i pubblici beni si deve di gran lunga anteporre la preziosa libertà: ebbene è provato che a nessun altro luogo della provincia essa è più ampiamente concessa che alla nostra città. Infatti a vanto della città, per quanto concerne la giurisdizione civile, per concessione di Venezia si vive liberi da ogni tirannide, non si ha la presenza di alcun luogotenente, non ci sono guardie che catturano e torturano. Nelle riunioni del senato vengono scelti i decurioni per il tribunale e ad essi viene demandata la facoltà di dirimere le cause. Dal tribunale il dispositivo di ogni sentenza ritorna in senato, per essere reso esecutivo dopo seria e attenta discussione sulla validità delle argomentazioni. Però i colpevoli di omicidio, di furto e di qualsiasi delitto capitale sono catturati da una squadra di guardie su ordine del senato e, messi in carcere, vengono sottoposti alle torture dei decurioni, dove dalla violenza scaturisce la verità. Ottenuta la confessione, viene emesso un bando di sospensione dei diritti e, alla



*“Claudite iam rivos, pueri, sat prata biberunt” -  
Cap. XVIII*

Patricias singulatim recensere familias, populi frequentiam atque manuarias artes, fabrorum per vicos divisas passim officinas, mercaturam, ceteramque accolarum industriam, illis haec addicatur provincia, quibus scribendi perinde deest materia, ut decuit quondam Marcum Antonium, cum de Hunnis scripsit historiam. Qui, nihil nactus dignitatis antiquae quod celebrari potuisset, temerata fide historica, oppidi angulos usque rimatus, cloacas voluit adaeque demirari, [...] fecisque provinciae festucariam historiam atque atque prosecutus. Nos enim Iuliensem historiam, vel summatim adorti, nimietatem hanc curiosam protinus amolimus. Habetis itaque, patres conscripti, summario opere ab oppidi primordio in hanc diem patriae restitutionem vestro nomini compilatam. Valet et plaudite. Canusius recensui. Finis. Laudetur Dominus.

presenza del popolo, resi di pubblico dominio gli scellerati delitti di una vita sciagurata, essi vengono giudicati dalla folla. Infine il boia, con la scure o con la fune a nodi, esegue le pene che sono state assegnate.

*Cap. XVIII - «Chiudete i ruscelli, o fanciulli, i prati hanno bevuto abbastanza»<sup>(61)</sup>*

Descrivere una per una le famiglie nobili e parlare della popolazione numerosa, delle attività manuali, delle officine degli artigiani distribuite dovunque nei vari quartieri, del commercio e delle altre attività degli abitanti, questa briga lasciamola pure a coloro ai quali manca la materia da trattare, come un tempo dovette capitare a Marco Antonio, quando scrisse la storia degli Unni. Costui, non avendo trovato nulla delle antiche glorie che potesse essere celebrato, violando la fedeltà storica e scrutando fin negli angoli della città, volle far meraviglie persino delle fogne, seguitando a scrivere così una storia della [...] feccia della provincia fatta di fruscoli. Noi invece, avendo affrontato la storia forogiuliese solo per sommi capi, allontaniamo da noi questi eccessi di minuzie. Così, o nobili padri, voi avete ora in un'opera compendiarica, composta in vostro onore, ristabilita la storia patria dai primordi fino ai nostri giorni. Vi saluto, applaudite. Io, Canussio, ho terminato il mio racconto. Fine. Sia lodato il Signore.

QUINTII AEMILIANI CIMBRIACI  
POETAE LAUREATI

IAMBICON IN PONTEM SUBLICIUM  
IULIENSEM

*Ad hospitem<sup>(2)</sup>*

Pontem sublicium diu vetustum,  
nunc stratum silice, arcubus duobus  
quem tu sic pedibus premis sedentem,  
quanti, te precor, aestimas locatum?  
Aut quot milia curruum tulisse?  
Qua nunc materia est fabris fabratus?  
Haec tu cum bene cogitaris utrum  
auctores superet suos, videto.  
Scire hoc te volui, hospes, et valere.

QUINZIO EMILIANO CIMBRIACO  
POETA LAUREATO

VERSI GIAMBICI PER IL PONTE DI LEGNO  
DI *IULIUM*

*Al visitatore*

Ti voglio fare una domanda: sai tu quanto sia costato rifare il ponte di legno, già vetusto e che ora, poggiato su due arcate e pavimentato di selce, tu calpesti col tuo piede? O quante migliaia di carri abbia sopportato e in quale materiale esso sia oggi artisticamente realizzato? Quando avrai fatto queste considerazioni, dovrai vedere se oggi esso superi i suoi primi ideatori. Ho voluto che tu sapessi questo, forestiero. Ti saluto.

## NOTE

(1) *Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco, pseudonimo di Giovanni Stefano Emiliano, letterato e poeta di Vicenza vissuto nel secolo XV. Dopo aver compiuto gli studi umanistici nella sua città natale si trasferì in Friuli per esercitare la professione di professore di latino a Pordenone, Sacile, San Daniele, Gemona. Fu coronato di lauro come poeta eccellente nel 1469 per aver composto alcuni versi in lode dell'imperatore Federico III. Dopo aver svolto per molti anni l'incarico di professore pubblico, nel 1489 si trasferì a Lintz alla corte dell'imperatore Massimiliano; qui fu per la seconda volta coronato di lauro per i suoi carmi encomiastici dedicati all'imperatore; dallo stesso fu insignito del titolo di conte palatino il 3 ottobre 1489. L'anno successivo fu a Cividale del Friuli, dove rimase fino alla morte: G.G. LIRUTI, Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli, 1, Venezia 1760, 382-394. Per la successiva bibliografia si rinvia alla n. 11 dell'Introduzione.*

(2) *Pseudonimo di Marco Antonio Coccia (Vicovaro 1436 - Venezia 1506). Fu uno storico umanista che si ispirò alla storiografia di Flavio Biondo. Insegnò retorica a Udine tra il 1473 e il 1483; successivamente si trasferì a Venezia dove diresse per un certo periodo la biblioteca pubblica. Tra le opere citiamo le Enneades sive rapsodiae historiarum, opera di storia generale dalle origini al secolo XVI, e le Rerum venetarum ab urbe condita ad Marcum Barbadicum libri XXIII: A. ZENO, Vita Sabellici in M.A. SABELLICO, Rerum venetarum ab urbe condita ad Marcum Barbadicum libri XXIII, Venezia 1718. Si veda anche la bibliografia annessa alla n. 4 dell'Introduzione.*

(3) *Nome latino dell'odierna Cividale del Friuli. Si veda l'Introduzione.*

(4) *Denominazione che il Canussio riprende dalle Enneades di M.A. Sabellico e che quest'ultimo usa per indicare la città di Udine: Hunnium pro Utino scripsi. La tradizione vuole che Udine sia stata fondata da Attila, re degli Unni, su un colle creato artificialmente con la terra portata dalle milizie barbare negli elmi: M.A. SABELLICO, Rapsodiae Historicae Enneadum ..., Basilea 1508, 328.*

(5) C. PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, III, 130.

(6) *Nel 1465 sarebbe stato rinvenuto nel cimitero ebraico di Cividale un epitaffio molto antico; nel corso dello stesso anno questo ritrovamento venne celebrato in un'iscrizione in lingua ebraica in caratteri quadrati su una lapide, da allora collocata nell'atrio di Porta S. Pietro, dove è tuttora visibile: secondo questa iscrizione l'antichità dell'epitaffio risaliva all'anno 3156 del calendario ebraico. Questa data corrisponde al 604 a.C., anno della schiavitù di Babilonia, come fu pubblicamente confermato nel 1568 dal rabbino Eliano; ma il Canussio e altri cividalesi quasi un secolo prima la interpretavano come corrispondente al 2043 a.C., secondo il "Dittamondo" di Fazio degli Uberti, che colloca la creazione nel 5199 a.C. e non nel 3760 a.C. come il calendario ebraico. Molto probabilmente l'epitaffio era un falso ideato allo scopo di difendere la comunità ebraica di Cividale dall'accusa di deicidio, dimostrando la sua presenza in Friuli in epoca precedente la nascita di Cristo. Vedi: G. GRION, Guida storica di Cividale e del suo distretto, Cividale 1899, 287.*

(7) *Chiesa nota anche con l'intitolazione a San Valentino, fondata nel 1282 e sottoposta a numerosi restauri e rimaneggiamenti nel secolo XVIII: G. GRION, Guida storica di Cividale..., Cividale 1899, 389.*

(8) *Il patriarca Raimondo della Torre ordinò nel 1296 la fondazione del monastero di San Francesco a fianco della*

*chiesa omonima. Si trattava del più grande complesso conventuale di Cividale: ALEA, Cividale del Friuli. Guida alla città, Udine 1990, 60-61.*

<sup>(9)</sup> *Castrum romano posto all'imbocco della valle del But, che corrisponde all'attuale Zuglio Carnico. Si veda la recente pubblicazione: ALEA, Iulium Carnicum. Vicende di un antico insediamento, Udine 1990.*

<sup>(10)</sup> *L'autore dimostra nei capitoli successivi di conoscere l'intervallo temporale compreso tra la morte di Attila e il regno di Alboino. Probabilmente in questo passo egli intende significare che gli Unni si fermarono in Italia molti decenni e che il loro trasferimento verso Oriente continuava ancora all'epoca del regno longobardo di Alboino in Pannonia.*

<sup>(11)</sup> *Re barbarico (434-493). Capeggiò la ribellione delle milizie barbariche contro Oreste che reggeva l'impero al posto di Romolo Augustolo ancora bambino. Riuscì a ottenere per sé e per i barbari al suo seguito un terzo delle terre dell'impero. Dopo aver conseguito alcune vittorie militari che gli consentirono di occupare la Dalmazia e il Norico, fu sconfitto da Teodorico a Verona e sull'Isonzo; rifugiatosi a Ravenna fu ucciso da Teodorico nonostante avesse negoziato la resa.*

<sup>(12)</sup> *Popolazione stanziata sulle coste orientali dell'Adriatico e nelle isole del mar Ionio.*

<sup>(13)</sup> *Città situata in provincia di Gorizia. Nel suo territorio il Senato veneto, su pressante richiesta dei Cividalesi, provvide nel 1472 e nel 1474 a dar corso a vari lavori di fortificazione per contrastare le scorrerie dei Turchi: P.S. LEICHT, Breve storia del Friuli, Tolmezzo 1987, 211.*

<sup>(14)</sup> *Generale di Giustiniano (505-565). Comandò alcune operazioni militari contro i Persiani con alterna fortuna e*

*abbattè il regno dei Vandali. Fu inviato in Italia per combattere contro i Goti e riuscì a occupare la Sicilia (535), l'Italia meridionale e Roma (536), costringendo i Goti alla resa (540). Rientrato a Costantinopoli, dovette nuovamente ritornare in Italia due anni dopo, per riconquistarla dopo la nuova invasione dei Goti di Totila. Cadde in disgrazia essendo stato accusato di cospirare ai danni di Giustiniano.*

<sup>(15)</sup> *Generale dell'impero d'Oriente (480-574), fu affiancato in Italia a Belisario per combattere contro i Goti; comandò personalmente una spedizione contro di essi giungendo fino a Ravenna attraverso la Dalmazia. Nel 554 sconfisse Totila determinando la fine della dominazione gotica. Fu nominato patrizio e si occupò in particolare di riorganizzare l'amministrazione in Italia.*

<sup>(16)</sup> *M. Terenzio Varrone (116 a.C.-27 a.C.), scrittore latino erudito e poligrafo, fu incaricato di organizzare le biblioteche pubbliche. Spaziò dalla letteratura (Saturnae Menippeae) allo studio della lingua latina (De lingua latina), alle antichità nazionali (Antiquitates rerum humanarum et divinarum), alla politica e all'erudizione. È interessante ricordare, fra le altre opere, il Disciplinarum libri IX opera enciclopedica sulle arti liberali la cui ripartizione filtrò nella cultura del Medio Evo con la distinzione fra arti del trivio e del quadrivio.*

<sup>(17)</sup> *P. Nigidio Figulo (98 a.C.-45 a.C.), erudito romano che Cicerone indica come l'iniziatore del movimento neopitagorico a Roma; scrisse numerose opere di vario argomento, spaziando dalla grammatica all'astrologia e allo studio delle tradizioni religiose.*

<sup>(18)</sup> *Prefetto d'Italia e successore di Narsete, durante l'invasione longobarda si ritirò a Ravenna rinunciando a organizzare la difesa delle città minacciate dai barbari.*

(19) *Popolazione di origine celtica stanziata nella regione montuosa posta fra il Danubio, la Pannonia e le Alpi Carniche.*

(20) *Gisulfo I, nipote di Alboino, primo duca del Friuli.*

(21) *Vescovo di Treviso, riuscì a placare il re longobardo Alboino e a scongiurare la distruzione della città, come riferisce Paolo Diacono nella Historia Langobardorum: F. UGHELLI, Italia Sacra sive de Episcopis Italiae et Insularum adiacentium..., 5, Venezia 1720, 490.*

(22) *Popolazione germanica originaria del Chersoneso cimbrico.*

(23) *Paolo Diacono (730 ca.-799), figlio di Warnefrit e di Teudelinda, appartenne a una nobile stirpe longobarda stabilitasi a Cividale fin dall'inizio della conquista. Da Cividale si trasferì a Pavia dove fu istruito dal grammatico Flaviano; fu alla corte di Ratchis e di Desiderio e da quest'ultimo fu incaricato di provvedere all'istruzione della figlia e di accompagnarla a Benevento. La caduta del regno longobardo lo indusse a ritirarsi nell'abbazia di Montecassino. Nel 782 si trasferì alla corte di Carlo Magno dedicandosi all'insegnamento e alla composizione di opere letterarie in versi. Quattro anni più tardi fece ritorno a Montecassino dove attese alla compilazione di una biografia di San Gregorio Magno e della Expositio super regulam sancti Benedicti. Probabilmente alla fine della sua vita scrisse la Historia Langobardorum dalle origini alla morte di re Liutprando.*

(24) *Re dei Longobardi dal 584 al 590. Cercò di favorire la coesistenza pacifica tra Romani e Longobardi nella salvaguardia dell'identità dei due popoli; impose ai duchi la cessione di parte delle loro terre e ai Romani il versamento di un tributo.*

(25) *Gisulfo II, terzo duca del Friuli, ucciso dagli Avari durante il saccheggio di Cividale. Secondo la leggenda la moglie di lui, Romilda, aprì le porte di Cividale al nemico, segnandone la fine e la distruzione, perché innamoratasi del kagan degli Avari (italianizzato e personalizzato in Cacano dal Canussio). Questo episodio colpì vivamente la fantasia narrativa di Giovanni Boccaccio che a Romilda dedicò uno dei capitoli più intensi e narrativamente orridi del suo De casibus virorum illustrium (IX, 3). Vedi anche: M. BROZZI, Il ducato longobardo del Friuli, Udine 1981, 32-35; G.G. CORBANESE, Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del patriarcato di Aquileia, Udine 1983, 128.*

(26) *Due dei figli di Gisulfo II. Dopo l'uccisione del padre gli subentrarono in qualità di duchi del Friuli. Caddero vittime di una cospirazione ai loro danni e dopo la loro morte prese la guida del ducato Grasulfo, fratello di Gisulfo II, in precedenza loro autoritario tutore.*

(27) *Il nome esatto è Arichi; duca di Benevento, si rifugiarono presso di lui Taso e Caco per sottrarsi all'autorità di Grasulfo. In precedenza ero stato pedagogo dei due giovani. Morì nel 641.*

(28) *Oggi capo Promontore, a sud di Pola, nei pressi del paese di Medolino.*

(29) P. VIRGILIO MARONE, Eneide, I, 242.

(30) *Si tratta del patriarca Paolino I (557-569). Quando iniziò la calata dei Longobardi si rifugiò a Grado con le reliquie e i tesori della chiesa; qui si impegnò a rendere la città adeguata a ruolo di residenza patriarcale facendovi costruire nuovi luoghi di culto e attribuendole l'appellativo di "Nuova Aquileia": C. CZOERNIG, Gorizia "la Nizza austriaca". Il territorio di Gorizia e Gradisca, Gorizia 1969, 178-179.*

(31) *Vescovo di Iulium Carnicum (vedi n. 9). È possibile che il vescovo Massenzio risiedesse a Cividale come fecero i suoi due successori: F. QUAI, La sede episcopale del Forum Iulium Carnicum, Udine 1973, 119 e 124-127.*

(32) *Vescovo di Iulium Carnicum (vedi n. 9). Risiedeva però a Cividale: G.C. MENIS, Storia del Friuli, Udine 1987, 154.*

(33) *Successore di Fidenzio, anch'egli risiedeva a Cividale. Callisto, patriarca di Aquileia, che risiedeva a Cormons lo cacciò con la forza da Cividale per ottenere una sede più adeguata e prestigiosa. Tale presa di posizione scatenò la reazione di Pemmonone duca del Friuli e degli altri nobili longobardi che catturarono Callisto e lo imprigionarono con l'intenzione di ucciderlo. Fu Liutprando a far liberare il patriarca e a destituire il duca: G.C. MENIS, Storia..., Udine 1987, 154.*

(34) *Patriarca di Aquileia dal 713 ca. al 737. Si rinvia alla n. precedente.*

(35) *Duca del Friuli. Di nobile stirpe longobarda, costituì una scuola ducale che formò uomini come Paolo Diacono e San Paolino di Aquileia. In varie occasioni frenò le mire espansionistiche degli Slavi. La presa di posizione contro il patriarca di Aquileia Callisto gli procurò l'ostilità di Liutprando re dei Longobardi che lo destituì per affidare il ducato al proprio figlio Ratchis: P. PASCHINI, Storia del Friuli, Udine 1953, I, 125.*

(36) *Il nome esatto è Sigualdo. Fu patriarca di Aquileia dal 762 al 776. Cividalese, di origine longobarda, tentò di favorire la fusione dei Longobardi con i Romani: F. COLONINI, I sepolcri dei Patriarchi di Aquileia, Udine 1889, 33.*

<sup>(37)</sup> *Uno dei figli di Gisulfo II, fu re dei Longobardi. Rifugiatosi dopo l'uccisione del padre a Benevento presso il duca Arichi, divenne duca della città campana alla morte di questi. Nel 662 fu proclamato re dei Longobardi; governò per nove anni durante i quali riportò numerose vittorie militari e si dedicò a promuovere alcune riforme in materia legislativa. Morì nel 671.*

<sup>(38)</sup> *Patriarca di Aquileia (785-802). Nacque a Cividale dove probabilmente iniziò la sua formazione culturale; dopo aver svolto per un certo periodo l'attività di maestro di grammatica, nel 777 fu in Francia alla corte di Carlo Magno in qualità di maestro della Scuola Palatina insieme a uomini di cultura come Alcuino, Pietro da Pisa, Paolo Diacono. Alla morte del patriarca Sigualdo, Paolino fu designato da Carlo Magno quale successore. Accompagnò Pipino il Breve in Pannonia in una spedizione contro gli Avari, riuscendo a ottenere pacificamente l'evangelizzazione di quelle popolazioni. Morì nell'802 a Cividale:*  
P. PASCHINI, San Paolino patriarca e la Chiesa aquileiese alla fine del sec. VIII, Udine 1906.

<sup>(39)</sup> *Patriarca di Aquileia (1019-1042), proveniva da una nobile stirpe tedesca. Prima di diventare patriarca fu cancelliere dell'imperatore Enrico II, per conto del quale compì anche alcune spedizioni militari. Si mise quindi sotto la protezione di Corrado II che gli conferì sempre maggiori poteri per ottenere per mezzo del patriarca il consolidamento della propria autorità. Le donazioni imperiali avevano, tra l'altro, ridotto sensibilmente le entrate del duca Adalberone di Carinzia che richiese in cambio che la chiesa aquileiese gli versasse dei tributi feudali per tutti i beni situati nel suo margraviato. Il deciso rifiuto da parte dell'imperatore segnò il passaggio del patriarcato alle dirette dipendenze dell'impero. Il potere di Poppo fu ulteriormente ampliato con la concessione di Corrado di battere moneta e con l'assegnazione di vaste proprietà terriere in Carniola. Le*

*cospicue entrate che gli derivarono consentirono al patriarca di far costruire la basilica di Aquileia e il campanile; istituì un capitolo di cinquanta canonici.*

<sup>(40)</sup> P. OVIDIO NASONE, *Heroides*, II, 85.

<sup>(41)</sup> *Il nome esatto è Eberardo. Fu patriarca di Aquileia dal 1042 al 1049. Entrò in conflitto con il patriarca di Grado riguardo la dipendenza dei vescovi dell'Istria, conflitto che il pontefice Leone IX risolse in favore del patriarca di Grado.*

<sup>(42)</sup> *Ludovico di Teck fu l'ultimo patriarca a reggere lo stato patriarcale fino alla conquista veneta del 1420. Tenne la carica dal 1412 al 1439.*

<sup>(43)</sup> *Paese situato nei pressi di Moimacco, presso Cividale:*  
G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978, 36.

<sup>(44)</sup> *Patriarca di Aquileia dal 1493 al 1497, fu nominato successore del cardinale Marco Barbo dal Senato veneto in contrapposizione a Ermolao Barbaro, designato a questa carica dal pontefice Innocenzo VIII. Il Barbaro non volle rinunciare al seggio patriarcale nonostante Venezia non lo avesse riconosciuto e Niccolò Donato dovette attendere la sua morte per divenirne il successore a tutti gli effetti.*

<sup>(45)</sup> *Il tempio menzionato è il duomo di Cividale.*

<sup>(46)</sup> *Collegio di sacerdoti istituito per solennizzare il culto e nel caso di capitolo cattedrale per assistere il vescovo. La base del potere di un'istituzione come questa era la forza patrimoniale, determinata dalle assegnazioni vescovili ai canonici e dai doni e lasciti dei fedeli. Fu la struttura portante della Chiesa medioevale.*

<sup>(47)</sup> *Si tratta del "Ponte del Diavolo" di Cividale, detto anche Ponte Maggiore. Durante il secolo XIV fu elaborato*

*un progetto di restauro in pietra della struttura, rimandato fino al secolo successivo, quando gli stessi cittadini offrirono del denaro per la realizzazione dell'opera. I lavori di ristrutturazione ebbero inizio nel 1442 per concludersi intorno al 1460. Nel 1468 le fondamenta resistettero a una piena violentissima, nel 1580 le lastre di copertura vennero lavorate per renderne la superficie meno sdruciolevole. Alla fine del secolo XVII e nel 1842 minacciò di crollare da una sponda. A quest'ultima data corrisponde un decisivo intervento di restauro del quale resta la testimonianza nella dicitura Restauratus anno 1842 incisa sul parapetto. Venne fatto saltare nel corso della prima guerra mondiale e rifatto in parte e ampliato negli anni successivi.*

<sup>(48)</sup> *Antica famiglia nobile originaria di Bologna; l'insediamento a Cividale ebbe luogo nel secolo XIII quando Boniatiale de Claricini si trasferì nella città ducale. Nel 1440 Francesco Claricini fu nominato membro di una commissione incaricata di trattare con gli imprenditori impegnati nella ricostruzione in pietra del "Ponte del Diavolo": C. CZOERNIG, Gorizia..., Gorizia 1969, 664.*

<sup>(49)</sup> *Fu autore di un trattato enciclopedico ripartito per materie, di cui rimane il De Medicina. Visse nel I secolo d.C.*

<sup>(50)</sup> *La nobile famiglia Formentini sembra essere originaria dell'Ungheria, ma l'insediamento in Friuli risale già all'inizio del secolo XIV. Nel 1315 Enrico II conte di Gorizia confermò a Formentino Formentini tutti i feudi che erano stati attribuiti a quella data. Lo stesso Formentino fu accolto a Cividale nel 1342 dando così origine al ramo cividalese della famiglia: C. CZOERNIG, Gorizia..., Gorizia 1969, 659-661. Niccolò Canussio aveva sposato Maria Formentini e i figli Antonio e Leandro sposarono le sorelle Damia e Pantasilea Formentini, nipoti di Adamo. Vedi bibliografia annessa alla n. 12 dell'Introduzione.*

<sup>(51)</sup> *La famiglia Boiani è attestata per la prima volta in alcuni documenti notarili del 1210; alla stirpe appartenne la beata Benvenuta Boiani. La famiglia godette in particolare nel secolo XIV di grande potere derivato dalle numerose investiture patriarcali: L. ZANUTTO, Il milite Corrado III Boiani e la sua illustre casata, Udine 1902, 12-16.*

<sup>(52)</sup> *La prima attestazione dell'antica casata dei della Torre risale al secolo XII con Martino della Torre signore della Valsassina. La famiglia dominò a Milano per tre generazioni; dopo le lotte con i Visconti riparò a Cividale e vanta tra i suoi membri ben quattro patriarchi: C. CZOERNIG, Gorizia..., Gorizia 1969, 574-582.*

<sup>(53)</sup> *Popolazione nomade anticamente stanziata nella Russia meridionale nella regione del lago Aral.*

<sup>(54)</sup> P. VIRGILIO MARONE, *Georgiche, II, 43.*

<sup>(55)</sup> M. TULLIO CICERONE, *De Officiis, I, 83-84.*

<sup>(56)</sup> *Esercì la professione di medico a Cividale.*

<sup>(57)</sup> *Giurista appartenente alla nobile famiglia Conti, originaria di Cividale, detta anche de Burgo Pontis: C. CZOERNIG, Gorizia..., Gorizia 1969, 664.*

<sup>(58)</sup> *Il convento dei Padri Predicatori di Cividale fu fondato nella seconda metà del secolo XIII; il vicino monastero di suore di clausura fu fondato nel 1267, inizialmente sotto la regola di Sant'Agostino, aderendo in un secondo tempo alla regola domenicana. Entrambi furono soppressi nel 1810: G. GRION, Guida storica di Cividale..., Cividale 1899, 390.*

<sup>(59)</sup> *La chiesa di San Lazzaro è attestata in documenti medioevali, insieme all'ospedale per i lebbrosi, fin dal 1291. Fu rimaneggiata e ampliata nel secolo XVII:*

G. GRION, Guida storica di Cividale..., *Cividale 1899*,  
401.

<sup>(60)</sup> P. VIRGILIO MARONE, Eneide, VI, 129-130.

<sup>(61)</sup> P. VIRGILIO MARONE, Bucoliche, III, 111. È il verso  
*conclusivo*.

## I MANOSCRITTI

L'opera di Niccolò Canussio ci è tramandata dai seguenti manoscritti: n° 793, fondo principale, della Biblioteca Civica di Udine\*; lat. 14, 81 (4485) della Biblioteca Marciana di Venezia; n° 621/III, fondo principale, e n° 635, fondo Ioppi, della Biblioteca Civica di Udine; n° 1/V della Biblioteca ex Capitolare di Cividale. Il primo, da cui tutti gli altri derivano, è un cartaceo del sec. XV<sup>ex</sup>. di cm 21,5 x 15 con 35 carte numerate recentemente a lapis, su ciascuna delle quali sono state tracciate a secco 20 linee entro uno spazio scrittorio di mm 140 x 97; la filigrana è visibile solo in alcune carte intorno al margine superiore, ma in porzioni non sufficienti a decifrarne il disegno. La scrittura è una corsiva all'antica appartenente a un copista non ancora identificato; ai margini e tra le righe radi interventi di una mano coeva. Le lettere iniziali di ciascun capitolo sono a inchiostro rosso. La legatura è in cartone.

---

\* Ne dà una descrizione in friulano G. DEL BASSO: Zuan Marie Dal Bas, *Il libri scrit a man "De restitutione patriae" di Culau Cianùs*, Udine 1974. Il codice è segnalato in G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, III, Forlì 1983, 34; per il manoscritto di Venezia, segnalato da P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, London 1977, 235, si veda: G. VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, VI, Venetiis 1873, 116. Il testo di Cividale è segnalato in MAZZATINTI, III, 169.

Lo stato di conservazione è buono, ma in passato il codice ha subito qualche danno soprattutto nella parte superiore delle prime carte. Si è cercato di porvi rimedio applicando striscioline di carta per rinforzo, coprendo però alcune scritture, rubriche soprattutto; inoltre si è tentato di sanare lacune o lezioni poco comprensibili con congetture non sempre accettabili. Perciò sono stati tenuti in considerazione anche i manoscritti *descripti*, in particolare il marciano, appartenuto a mons. Giusto Fontanini (nota di possesso all'inizio) ed esemplato dallo stesso intorno al 1730, prima che questi danni intervenissero. Nel breve apparato critico, che segue, si renderà conto delle lezioni recuperate. Le cc.1-3, sulle quali sono scritti i versi celebrativi di Emilio Miutino, sono stati aggiunti successivamente in funzione di guardie. In origine il testo del Canussio, che ha inizio a c.5r, era protetto da una guardia, ora c.4, ottenuta da un doppione di c.31 iniziata a scrivere per errore. Su questa stessa carta è interessante la scritta: "Sub signo C < anussii > N < icolai > ", con accanto un piccolo disegno a tratti di penna, che parrebbe un *signum tabellionatus*, ma solo "C" e "N" sono originali. Potrebbe trattarsi di una sottoscrizione dell'autore o di una sorta di segno di approvazione della trascrizione stessa. Tanto più che, se la mano principale che scrive il codice non sembra quella del Canussio, possiamo invece, dal confronto con documenti autografi, confermare l'ipotesi, già espressa da Domenico Ongaro, che gli interventi ai margini siano di mano dell'autore.

La trascrizione, trattandosi di uno testo la cui grafia non sembra dipendere da particolari scelte

filologiche, segue i criteri vulgati normalizzando singolarità grafiche del copista e alternanze come: *ci/ti* innanzi a vocale, *j/i*, *y/i*, *ph/f*, *nqu/mqu*, forme dittongate, compresi i casi di ipercorrettismo, raddoppiamenti impropri del tipo *ellapsus/elapsus*, uso di *h* improprio ecc. Allo stesso modo è stato normalizzato l'uso delle maiuscole e l'interpunzione.

## NOTE CRITICHE AL TESTO LATINO

Le correzioni di errori evidenti e le aggiunte, probabilmente di mano dell'autore e quindi della massima autorevolezza, non sono qui segnalate, anche considerando che si è data la riproduzione fotografica del manoscritto. Sono invece riportate le varianti che hanno comportato qualche problema di scelta, così come le nostre congetture cui si è dovuto ricorrere dove il testo appariva irrimediabilmente corrotto e i luoghi dove il manoscritto di Venezia (che segnaleremo con la sigla M = Marcianus) sana lezioni evidentemente errate o perdute in quello di Udine (sigla F = Foroiulienensis).

- (a) *Quint[...]  
Quinti Aemiliani Cimbriaci poetae laureati epos in Libellos Nicolai Canusii. Ad Lectorem* M / F  
(b) *cum pensare* è ricostruito su lacuna F *cuncta pensare* M / (c) *ut decet (?) valide curiosam* ricostruito su lacuna F *ut debet valide peculiosam* M / (d) *eo* ricostruito su lacuna F *sciens M memor* è congettura Mantovanelli / (e) *subtonabit* FM / (f) *si suffragator* ricostruito su lacuna F *simul ac suffragator* M / (g) *ac cursurus* ricostruito su lacuna F *occursurus* M / (h) *Iulii origo et antiquitas cap. I* M / (i) *ruinae* F *ruina* M / (k) *pii* F *piis* M / (l) *Hunnii origo cap. II* M / (m) il cap. VII è erroneamente numerato come VIII e da qui in poi gli ordinali per le rubriche ai capitoli del libro I sono accresciuti di un'unità F / (n) *tum* F espunto M / (o) [...] *tionem a Narse dimota [...] bardi in Italiam*

*irrumperent* F *Alboinus a Narsete vocatur in Italiam*  
*cap. XI* M / (p) *Alboinus instituit ducatum Foriulii*  
*cap. XIII* M / (q) *inumbrae* F *inumbrae* M /  
 (r) *introduciturque* in F è depennato, ma si conserva  
 per ragioni sintattiche / (s) *nostris* soprascritto su  
*cunctis* depennato F *cunctis* M / (t) *Hunnii* F  
*Hunnum* M / (u) *et* è integrazione / (v) *cutimque* F  
*cunctimque* è voce emendata/ (x) *regionatim* su  
*orbiculariter* depennato F *regionatim* M /  
 (y) *Franciscus Comes* scritto su rasura; *Iohannes de ...*  
 è lettura ai raggi ultravioletti su rasura F /  
 (z) *Quintii Haemiliani [iam]bicon in pontem*  
*sublicium Iuliensem* (*iam* è a lapis, di mano recente)  
 F *Quinti Aemiliani Cimbriaci poetae laureati*  
*Iambicon in pontem sublicium Iuliensem Ad Hospitem*  
 M.

RIPRODUZIONI FOTOGRAFICHE  
DEL MANOSCRITTO ORIGINALE



XXIV

21

793

Nicolò Amelio

Da Restituzione Patria

M. Di 1790.



gio  
nece  
in

seu diu  
um prouinc  
dulsi: Adestq

riassibi qsq  
ologos. Tum præ  
suos utraq sortitur reli  
edicae magistros ad oppidi  
ica stipe conductos. quatu  
uetusta testat memoria  
nere seu cura Senatus omni  
marios fors fortuna nobis in  
temporibus oppidi

Sub signo

C. N.

Nulla fert talem Secla futura Virum



Q VINT  
BRIACI  
EPOS IN

AD

**S**uis hosce uidere: e. necessum est:  
Dii scitos canusi mei libellos  
Exactim: et bene cum pensitare:  
Soro Te legito aure submoranti:  
Transcursum: nequeunt placere prompti  
De sacra Aomdum penu sororum  
Non ut fiti Trivialiter loquuntur:  
Sed caste: a triuis procul seorsu:  
Quoi lingua ueteres diu quirites  
Vel plusq imperio sacro studebant:  
Hoc si feceris: hinc benigno lector  
Priscas vrbs originationes:  
Et quæ plus aliis romus mtescant:  
Terraq situs benignioris  
Quibus sac bene scire juliensis:  
Nec refito fides: quam ubiq præstat



Ut debet valde curiosam

Scripserat candidus : elegans : politus :

Ac rerum omnium priorum

Quoi si non bene subtonabit auri :

Iam Tum dispareat male oblocutor

Tinnitum ocyus aurium maligno :

In viuas dures decem sibyllas.

~: fms: ~.

NICO · CANV · IULIEN ·

DE · PATRIAE · RESTITVTIONE

**M**arcus antonius Sabellus de situ patriæ ag-  
gressus historiã (suffragus Totius prouin-  
ciæ emendicatis húmos nititur illustrare :  
cunq; antiquitatis omne illis referri ar-  
gumentum non ignoraret : Iulii ciuitatem apud  
rerum primordia inspicatus. Asquileia solum par-  
ticipari uetustate proficitur. Ut igitur Húmiũ  
famigeraret : Iulii suppressit ratus defuturi : qui

olim insidias huius historiae enodaret. Memne lege  
Sabelle adsum Julii alumnus. si Suffragator  
hereditarius patriae laudibus traiecit. Curfusus histo-  
riae: quas ipse praeteriens obliquatae ceruice subner-  
uasti. de situ praeterea Julienis agri. Tum alpestris Tu-  
campestris opere nostro alio uicatim discusso. quan-  
Sabelle Truncaueras. ea nobis in texta est copia:  
ut marginis quantitate cum provincia reliquo possit  
aeque contendere. Nunc ab oppidi antiquitatibus or-  
diamur.

M



uidatum oppidum. Jests plinio a conditore  
Juliam prisca appellavit antiquitas:  
Quod ad nationem contra germa-  
nos pro castris Julius Caesar op-  
posuit: cum effrena barbaries  
itineris comoditate has fauces  
emensa crebris incursionibus provincia lacesse-  
bat. Ut autem Julii nomen amiserit: ut alia  
nulla, q̄ bellica cum oppidi excidio cuiq̄ constat  
potest. Nam in novandis aedibus, dum scrobes ex-  
cavant: reliqua extrinseci ruina oppidi celebri-  
fuisse testantur: ut alibi marmoreas deprehendi-  
mus tabulas & romanorum nomina cesim inscriptas:  
quos accolas fuisse loci, nulla potuit oblitescere vetu-  
stas: emergunt alibi pavimenta lapillis cesim effigia-  
ta variegatis romane antiquitatis argumentum:  
Alibi artis decus sculptoria excisas e lapide videt  
imagines, vivos homines finitari: Demum oppidi ambi-  
tuz ubicunq; terebrato solo, reseramus ad fabrefectaz

molem conspicis ex multiplici ruina inique sepul-  
tam: Inq; prædio oppidi, attingo laqueas urnas pas-  
sim effodimus pro ferali pompa uetustatis cineres et  
nantes: prædium est quoq; præterea sub ipsu' oppi-  
dū hebreo nomini in sepultura diuisim addictum:  
qd̄ hebraica perfidia a diluuii desolatione precipiū sibi  
summa religione constituit: sibi namq; in æpythaphis  
uetustissimū omnū legit' Solemni saxo hebraice exci-  
sum: qd̄ duū milliū annorū sæculis ante Christi nati-  
uitatē humanū hominē eodē loco indicat extitisse. Super  
est adhuc ætate nostrā longæ antiquitatis exemplū.  
Acq; leuæ primordiū comparas <sup>ditum</sup> murus immense molis:  
qui a diu siluestri phano ducens exordia: ac oppidū  
subinde amplectēs in occidentē ad natisomis rupes termi-  
nat: vbi diu francisci zenobii celebre imorat: quis  
Iulū negauerit Romana fuisse coloniā: cū Tot antiquita-  
tum monumentis exhiberet: Num decuit hæc æmulatē  
Sabellū uetustatis insignia præterisse: neq; dispuduit Iulienū  
historiā prophanasse: cumq; piū fabulis isse inficias! Re-  
stituenda igr̄ patria est: uel quātū historica ueritas

patitur.

**D**eleta Aquileia, Romanorū demde castris  
ad nationē superatis, Iulii oppidū dirruit  
Aquila: quantum cronice legimus, uel parcius ano-  
tatiū: Iulii atq; carnicū prouinciaq; reliqua loca pis-  
sim diffusa: usdem Temporibus uerisimile est repisse:  
quingude sub percussore eodem cōcordia rerū uberrima;  
desolationis uicem incidit meandē. Re itaq; publica  
ad interitū cunctem peracta Humū ab hūm. **A**quila  
conducticiū ob cladis uniuersalis memoria inleubi-  
lem: tumulo pome, a sui primordio inimicū prouinciae  
nomen auspiciati.

*De Iulii oppida desolatione. c. ap. iii.*

**A**bsumpta ab hostili clade prouincia: rari quē  
qui sese ex fuga metu interitus ad alpes inter *et desolationis*  
feras contulerant: ab excidio superfuere: quis  
exterminata ab hostibus patria inquit. Hi postea ab al-  
pibus descendentes, intraq; oppidi mema: ut hostis  
Iulensium sedes fuerit demolitus conspicati, agrū ipsū

Iulense ex arbitrio nullo impante uicari raro qdē  
loco pro exili numero saeculis aliquot incoluerunt: atq;  
usque adeo haec Tempora perdurauit iniquitas: quoad  
pro nicolis fera: pro Turre quercus anosa: pro domibz  
dam succenturiarent: Inq; umbrosū lucum oppidi  
facie imutata Iulū nomen hians exhalaret.

de Antio. interitu. Cap. iii.

**M**etila (rerū successu ad imperiū inuitante) cum  
liberis in eam usq; diem se carere haud equo ani  
mo ferret: hereditaria probris cupidine delubuit;  
matrimomo uingit: Inq; nuptiali pompa, inter proceres  
mensis accumbis, ex ædulū cena oppipare hellu  
atus: cum inter crapulandū pro more barbarico  
spumosos calices plures nigurgitasset: surges a cæa  
potentis, nouæ nupte concubitu petit: ubi crapule  
nimietate ac coitus studio, repentinæ mortis in  
sidius intercipit: nam e dormientis naribus san  
guinis omnis hausto fluore Tacitus interit. Humq;  
cū eo militiā gesserant cogmita morte ducis, ab Ista  
lia recedentes in panomiam se recepunt: quos

Albomus rex benigne susceptos pro amplitudine re-  
gum patria abunde participavit. Horum exitu ab  
Italia exercitus reliquus nullo suffecto duce diu-  
sus dispersatusq; secutus est.

De rebus in Italia prima. Cap. V.

**P**er ea Tempora Oreste a militibus murbe et  
Pciso: qui pro Augustulo admodum puero Impii  
summa Tuebatur: Imperium uices Odoacro Buthe-  
manorum duce subeunte: ne sibi de Imperio refraga-  
ret: populis per Italia cunctim libertate promissa: ut pro  
arbitrio res publicas administrarent: his: qui sulhe-  
sem agrum incolabant: instaurandae patriae sub Iato  
duce: cupido incessit: ratiq; sunt satius intra moe-  
nia claudi: atq; pro urbano more uitam producere: q;  
foris inter armenta sordescere. Instauracione itaq;  
aggressus: ex ruinae reliquus aedes sibi quisq; nouavit.  
Integrato demum oppido: qui rem publicam admistrare  
recursiones reliquunt: facto relectu: ab effectu do-  
natae libertatis Ciuidatum oppido nomen auspiciantur.  
De ceterum in Italiae locis: sequitur quomodo

Doacro in Italia mitius imperante, Theodori-  
**O**eus rex gottorū animo uolens pro soli sterili-  
tate finibus auctioribus Thracia pro termina-  
re: ualidissimo coacto exercitu: finitimas regiones  
circunquaq; depopulatus expugnabat. quem foelici re-  
rum successu formidolosū habuit Zeno Bizantiū ser-  
pens. quo igitur Tantā uirū potentā a suis finibus re-  
uocaret: te miuadenda Italia Theodorico psuasit. Is  
consiliis anuesitū sterilitate exercitū Trahēs a Thracia  
cum coniugibus promiscuūq; sexus populo Tumultua-  
rio medijs ellapsus achiuis Illiricis primū ac deinde  
liburnis bello superatis, In Imauī lapidis aruis ad so-  
cium castra posuit. Odoacer interea (fama increbe-  
scente) Gottorūq; in Italia aduentū ab exploratorib;  
cognito) comparatis undiq; ex Italia uiribus Sulien-  
sium conatu adhibito) In ceteriori flumīs rupa: quo  
Gottis Transitū prohiberet: copias opposuit, si sedē fer-  
me locis: ubi nūc venetorū uallum ē cespite com-  
pactū Turcorū incursionibus nra etate fuit oppositū.

Memini naq; dum ualle moles conſtrueret: ex opi  
p̄fectis unū me fuiſſe: Cum ergo admole cespes  
effoderet: oſſa ex ea ſtrage ſemiſepulta uidimus  
extaſſe: quæ auado fluminis contra folianū uicū,  
gradiscam uſq; cunctim aruatinq; exesa iacebant.  
Theodoricus itaq; pronioſa populorū copia uſdē ar  
uis diuitius nequeſ imorari (amnis uado p̄tentato)  
armatorū copias trahit: Superato itaq; flumine, atq;  
copis utriq; inſtructis (collatis ſignis) ab utroq; exer  
citu hinc & inde, concurrūt: primoq; congressu (diu nu  
tante uictoria) dura comitit pugna: Interq; pugnan  
dū, ſulienſes belli primitias p̄naciter meuntes, hoſtū  
multitudine oppreſſi, ceciderunt: Odoacriq; cætere  
Turme paſſim proſtigate uſque adeo cedunt: donec  
hoſti cedere, et a loco recedere oportuerit Odoacr  
qui cū paucis effugies poſt longi itineris diſpendia  
& auenam ſeſe recepit.

De omniſi excidio ſecundo. cap. viii.

**T**heodoricus cede crasſatus (italia (fiſo odoacro)  
eiuſq; reſeto exercitu): Cū ex cladibus puicū

p Attilam in gestis (demta Hunu arce) quam in paucos  
erat presidio oppidum aliud in stauratum no esset: om  
nibus castris nulli agredie uibus exhaustum: quonia  
uis eius omnis armatoru cum odoacri copiis ad sociu  
in bello perierat: nullis itaq repugnatis capite dirripit  
ac simul dirruit: ratusq e hostis hoc Italiae hostio mil  
uiru a Tergo relinquendu: quod arbitrarium prohibet  
egressu. Senes cu faemneo sexu ac Tenua iuuetute:  
quibus ob inualiditate parcendu puxerat hostis: ab exci  
dio euasi: In Iulensi agro uillarum diuersoriis sese recip  
pmitunt: ubi regendu esse oportu: quoad du meliora ue  
lunt. De Theodorico cum Odoacro Imperii societate

cap. viii.

8 **G**Om (fori Iulii subacta prouincia) ciuitatibus per  
Italia abis expugnatis: aliis presidio destitutis  
se se redentibus) summa reu potiti (Theodorico in  
pante) urbem Bauena adorti sunt expugnare: quam  
Odoacri presidio munitissima: in alia bellica nulla: q  
obsidione capi posse conspicati: positis ordine castris ob  
sidere statuerunt: Cuiq per Inemiu ea obsidio frustra

ret; ob comectatus amari nauigijs importatos. De com  
ponenda cu Odoacro pace Theodoricus consiliu cepit.  
Soluta itaq; obsidione, iectoq; federe impium inter utruq;  
regē sociale condidit: ut una ambo imperent. Sicq;  
imperii parilitate composita Theodoricus regnat et  
Odoacer. De morte Odoacri. Theodorici parilitate usq;  
diu. neq; apud installatione. Cap. x.

**I**mperio consortiu diutius no perferente. Theodo  
ricus in Odoacri necē molit' insidias: nam Odo  
acro ad cenā uocato, uirulenta pocula uenera  
rius obtulit poculator: quibus degustatis exanimatus  
Odoacer, morte concidit subitanea. Theodoricus ubiq;  
Italiae tūc solus regnat: neq; eius impiu' tametsi adm  
ministraret' a barbaro: intolerabile fuit. Theodorico re mō  
uita functo a progeme in progeme eius, septē & Triginta  
ānos Italia reuenit impium. Ea Tempestate Iustinianus  
Bizantiū imperās: qui contra reus imperū ratus est  
Italia a Barbaris occupari: virtutentū Bellisariū, tūc Nar  
setis (expugnata barbaric) eā redemit. Restituta itaq;  
ad pristina libertate Italia, quā ab excidio Iuliansiur

adoleuit iuuentus natalis patriae diu in stauratione  
affectata ab agro remota ad moenia: ubi conatibus  
Totis oppidum redintegrat munus ac incolit. & ex publice  
administratio nobilitatis generosae primoribus creditur:  
ac oppido nomen ciuitatum inuouat. situs siquidem ea  
benignitas est: quae eo homines allectet: ut se destitutum non  
patiantur.

De Romanis litteris ab Iulio exstantibus. Cap. 21.

**I** Talia bellorum saecula Turbibus ueterem inde  
exuta senectam (barbarie presidente) in alios  
mores cepit inquinari: hincq; ab eadem Tempesta  
te (Academia exhausta Thesauris) romanum eloquium  
in nostram usque aetate exulans delituit: quod impressorum  
cura nodum plene potuit integrari. Cui et Marci Varro  
ms. Tum et rigidum ueterumq; plurimum depisse uolumina  
constat: L. uii necno ex ~~reccat~~<sup>mis</sup> constans historia, praeterea  
rhetoricae artis subsidia alia, uideantur illis exhalasse te  
poribus: rem inquam saeculis cunctis profecto indigna.  
Verum quaecumque est: hincda gratia scriptoriae opificibus artibus  
quorum munere prostrata susciuantur ingenia: —

**I**ustimanus ab zenone per successionē Bizanti  
 imperans (pulsis gothis) Italiae assecutus impū  
 fortunae Terquersantis facilitatē mīme reme  
 titus: ne si alterū Tueat imperiū: Intercapedis dispen  
 dio alterū absq; presidio dimittere oporteat: Romani  
 imperiū administrationē Narsi remandatā: romanorum  
 reclamatione Longhino successo: ab ipso Narse sumouit.  
 Narses ergo ex manubūs contra Gotos p̄ palmā quasi  
 tis) are conflato (modico) imperiū administratione, edic  
 to Iustimiani Longhino permisso) cū pecunia omni Nea  
 polim se recepit: ubi diū residebat (ob acceptā repositionis  
 mūniā) a Iustimiano reficiēs, missis oratoribus alboino  
 Longobardorū regi: qui per ea Tempora panoniā occu  
 pabat: remuadēda Italia persuasit: se se illi cū pecu  
 niā omni uiribusq; omnibus auxilio fore confederās:  
 quoq; eam gentē ad obeundā provinciā atq; atq; alluce  
 ret: Secū reportatos diuersi om̄is fructus: oratores inter  
 proceres diuiserūt: quorū gustus fidē dictis adderet: Italia



**A**lboinus p[er] deditiōē oppido occupato: ut exer-  
citum Tumultuariosq[ue] populos. ac femine[rum] sexus  
cetera impedimenta ex itinere affectos p[ro]qui-  
tem et alimenta reficeret: dies aliquot ibidē s[er]uauit  
inorari: atq[ue] intersibi situs benignitate: eximie delect-  
tatus: qui hoc Italiae hostio. prouincia uniuersa p[re]ses-  
set: ducem institueret. consiliū inuēit: quoq[ue] ad dice-  
dam regionē oportuni[us] specularēt: cum paucis ex-  
celsū montē conscendit: Inde q[ue] quantū in oram  
uenerat, oculi tuor[um] potu[er]ūt emetiri: tantū marginis  
demandauit ducis subesse impio. In oppidū subinde  
reuersus (discussa pro meritis cuiusq[ue] uirtute) expro-  
cerū ceteris. qui magnanimitate & consilio antistat[er]et.  
Oisulfū eius nepotem omnium aplausu. assensuq[ue] dele-  
git. Oisulfus ad ducatum euectus. ex nobilioribus ex-  
erectus uniuersi: quas uelle[re] familias secū incolas  
hīturus. a patruo conditionē accepit. Familiaz cogit-  
facto delectū. equarū pr[ae]terea gregibus p[er]nicissimis  
p[er] Oisulfū emulitudinē sublatis. Alboinus in reliquū

Italiae inhians moras erumpit.

De Taurisii traditione

**G** Isulfo Iulii sedé ducalé assecuto, amplissimisq;  
familiis oppido oppleto (Albomus felici letus ans-  
picio) cum exercitu reliquo Taurisii recta  
contendit: ubi positis castris, oppidamis q; primú uolú-  
tariá deditioné edixit: in sese redierint: populi inter-  
mitioné simul ac oppidi euersioné funditus cónina-  
tur. Dum itaq; incole deditionéq; consilia cunctarent:  
peccus na Albomus instructis aciebus ad expugna-  
tioné accingit. Felix oppidi Antistes: cuius consilio  
populus utebat. cognito belli apparatu) uides excidium  
imminere, secum adhibitis ciuibus aliquot, omniú  
assensu in castra rescedens, p; deditioné Albomuz  
remulsi. Conditá igit; pace (strepituq; armorú quiescé-  
te) Albomus cú deleta militú manu in oppidú intro-  
ducit: ubi fide á singulis accepta, oppidú muni-  
uit relicta custodia, reliquas Italiae inue oras in-  
uasurus.

De seneciole. Cap. XIII. Verne. 1311.

**T**aurisū administratione sub custodia con-  
stituta dimotis castris Albornus p̄cumbros  
sese dedentes veronā puenit. Quam expu-  
gnatam pro magnitudine ambitus, regiam sibi con-  
stituit. Vbi Tumultuariū rem de populis, ac foeminei  
sexus impedimentis sub custodia relictis exercitu ui-  
ritim exacto, hūguria omne inuasurus accingit.  
Castra igitur inde moues, mox Braxia, post per-  
gamo, ac remde como per expugnationē potius  
diuisis singulatū praesidiū Mediolanū parū expu-  
gnatione assequit. Regem igitur his finibus auctis, cū  
ingenti gloria Albornus veronā regredit. Ibiq; obque-  
sita uictoria ludos fieri publicos uoluit. Exercitus  
uero in coniugarū fusus amplexibus dies aliquot, bel-  
lorū labores ocio diluit. Libuit. x. de Alborni histo-  
ria haec uel Truncatim percurrisse. quo illi gratia ha-  
beret. qui solum oppidū finibus auctioribus p̄termi-  
nauit. Quodq; Tum p̄ Atilā. Tum per Cortos in eo  
fuerat prophanatū. hic ducatus amplitudine constitu-  
ta, dignitate, uiribusq; prioribus inaurauit.

**P**aulus historicus gñe Longobardis Julii  
 Porundus: capite de eius genologia ut ipse  
 Testat: qui longobardoru scripsit historia:  
 exorto discrimine inter Attare regē & Gisulfum  
 Forisulū ducem: sic. n. eius ubiq; historia Ciuida  
 tū Forosulū appellavit: Terciū ab <sup>ca</sup>cano Bauarorū  
 rege: oppido illatū fuisse refert excidiū: Nam cum  
 Gisulfus ex occulti odii iniuria a rege defecisset: Rex  
 ipse: quo uindicaret: missis ad Cacanū Bauarorū  
 regem oratoribus iterata prece deposcit: ut Totis co  
 natibus in Gisulfū Juliensū ducem irrumperet: Inde  
 spolia ampla relaturus. Cacanus pro more barbari  
 co prædæ avidus: contractis e sueuia omniq; Baua  
 ria uribus frequentissimo coacto exercitu p noricas  
 alpes ingressus Julii fines populat: qđ Gisulfus ut ac  
 cepit: subitanea mox prouisione: quot quot ex lo  
 gobardis simul, ac Juliensibus potuit aggregare secu  
 m Bauaros ducens noctu obuiā opposuit: dilucen  
 tante sbinde aurora q̄ excitaret atq; embraret ai buc

maru clangor exercitu utrunq; in bellu acciuit.  
Nec segnius ubi pulsus Tenebris, Nox iuit in die: hinc  
et inde ab instructis aciebus concurrunt: Iulienses igne  
pertinaciter pugna meuntes haud modica strage hostes  
affecerunt. Inde Cacan<sup>fugiam</sup>us redemptas copias alias passim  
succenturiabat. Nam exercitus multitudine, Gisul-  
fo plurimu antistabat. Bellu itaq; nutante uic tora cru-  
entissimu cu Bauaroru strage ad meridiu usq; proce-  
dit. Postremu deniq; Longobardi hostiu multitudine su-  
perati, ac belli difficultatibus fessi, pugna labores am-  
plius no ferre ualentes (hosti cedere) et a loco recedere  
impellunt: interq; cedendu Gisulfus cu paucis resistes,  
ab hostibus intercipit ac truncat. Cacan<sup>ca</sup>us tametsi cu  
exercitus sui strage no modica campestri pugna  
uictor euaserit: Gisulfi provincia nihilominus op-  
piduq; expugnaturus aggredit: portiq; ad uatione  
sub ipsum oppidu castris: du celeri conspiciendus  
equo speculat, qua parte demoliri moenia possit: Ro-  
mulida oppidi uicis obliuata Gisulfi, hoste  
forma conspicuu uiuida iuueta (meari pectore) crispoq;

crine humeros mumbrate, equi calcaribus lacescentem  
augustum demq; specimen e membris conspicata, mox eius  
flagrauit cupidine: inq; postremu libydimis absorpta pro  
lutiū, nil ultra consilii capies q; ex nephando Thoro con  
cubitu sceleri qd cogitabat accingit: quod liberi uolup  
tati concederet spacium: Nūcium igitur Cacano desti  
nat: qui referat, opes sesei oppidūq; daturā: si patiatur  
ei conubio iungi. Cacanus: ut erat nata fedifragus, ac  
Turpi barbaria omniu iniquitatis animo uolens, solus  
suei an uirtus quis in hoste requiret: cū Romulida  
nūcio ucto federe, spondet conubiū: seq; Romulida uo  
tis p omnia obsequantur. Nūcius hæc ubi dicta refert: Ro  
mulida sue libydimis baccata proliuio uiri amplexus  
efflagitās misere, omni sublata mora, e propugnaculis  
sumota custodia, depositis armis, omnia congescere ma  
minat. oppidi igit sedato Tumultu hostis eiusq; exerci  
tus omnis introducit. Introductusq; exitialis Thori spon  
salia hæc confarratus. Cacanus ipse primū cū relecta mi  
litū manu, Romulida regia inuadit, liberos eius cap  
tos in custodia tradit, opesq; simul arripit omnes. Excutus

reliquos per urbis uicos desceuiēs quoscunq; obuios  
Truncat: domos occupat, easq; dirripit omes. Iulien-  
ses alii ē muris in preceps desilientes: alii p̄ portas  
urbis euadentes: nonnulli arreptis armis ferro inter  
hostes iter aserientes, quo se e'cede eximerent  
salutis spe alia omni interdicta, mortis destina-  
te uices euasi, per fugam uitam suscipiunt. Ca-  
canus p̄ oppidū cunctim patrato excidio, Præda  
spoliisq; in castra abductis: quo barbariei desce-  
uiētis postremissimā crudelitātē ex animi ex-  
plere libydmē: imisso igne, oppidū incendius cō-  
flagrauit: quodq; molis in eo, ab eorum exci-  
dio, ad ea Tempora inpenso labore congestū exti-  
terat: una scilicet dies absumpsit. Nequidā  
dehinc sceleratam pollutamq; mulierē peuntis patē-  
causata excidiū, militibus stimulata publicauit  
quam demde morte affeci turpissima. Cacanū itē  
ex oppido: in quo amplius desceuiret: nil præter ci-  
neres uidit superfuisse: inde castra mouēs, cum  
præda spoliisq; uictor in patria reditū studet: in

ipso itinere igr Tasso et Cacho ducis filii Agisulfi (a somno sepulta custodia) citiclamq; conscendentes equos p noctis silentia ex Turmis sese expediunt. expediti calcaribus somipedes increpant, citatoq; cursu fugam accelerant. Itineris longi dispendio consumato, patrios demulares repetunt anhelantes: quorum aduentu provincia undiq; confluyente, parentis Agisulfi omnium assensu, applausuq; uices assecut. Cakanus cogita fuga ducem (ira percitus) Tenere iuuetutis sexum promiscuum, praedaticium uendit sub corona: uirosq; ceteros e praeda selectos capite iussit truncari.

ut Tasso et Cacho peritus latibus restituit cap. xviii.

**A**doloscetes Tasso et Cacho per fugam hostili iugo soluti, ac in Tutela patria recepti, patris laribus restituit. quos ubi adoriunt: uestibulum ante ipsum, atq; in foribus ipsis (proh facinus) famulitium strage ab excidio Tabescens haud sine lachrymis conspicati, restitutas dirreptasq; aedes in trocapesunt. easq; angulati recensentes, lacunaria

alibi auratasq; Trates; semiusta consistere: pictos ali-  
bi parietes caligine mumbrate oblitos: alibi adiu-  
partem collapsa: alibi igne absumpta: dirreptas Ju-  
liensesq; opes, & lamentabile regni deplorantes,  
lachrymis Tristant' abortis. Tam funesto lugubriq;  
spectaculo astabat Reguloru' comitata presentia  
ex utroq; ordine Tumultuaria turba ab excidio pfuga  
patriæ casu illachrymas, singultibusq; in gemiscis. Re-  
gia omnis interea gemitus undiq; ac lachrymas reso-  
nabat. Vbi lachrymis datus e' locus, in dicto silentio,  
eiulatuq; sedato, ex patribus senior: qui consilio  
et auctoritate antistabat: Opifici sumo pro serua-  
tis ducibus gratiam referenda exclamat. Ipsoru'  
reditu in stauranda patria ominat: purgan teide  
iubet oppidu' Iabe, humanaq; <sup>esse</sup> cadauera Terra:  
ne quis amplius luctus merentia pectora rumpat.  
Fortis & constantis animi esse no' perturbari rebus as-  
peris, nec Tumultuate te gradu reuici, quinimo in-  
stauranda urbis prouinciam esse, ex animo obeu-  
da: subiectoru' opem ultro affitura: pro sepulta strage

nō defuturos, qui succenturiari deponant. & his eun-<sup>mus</sup>  
ctis simul consistere rebus. Senioris itaq; comproba-  
to consilio, plebes monitis acquiescēs, inq; genua sese  
adpronas, opificem sumū supplicia praece deposcit:  
ut uotis aūuat: et dic'tis fata secunde.

At Graculus nuntium accepit, rursusq; iudem dona  
reginae cuius obitum, Cap. xviii.

**S**ubsidio auxiliariaq; ope fabrorū atq; manua-  
ria opera ex utraq; prouincia undiq; conflue-  
ntibus, oppidū integrat. A competitoribus, qui  
desertas ab excidio sedes incolerent: uicus omnis et  
compita frequentant. Graculphus interea ex familia  
eadem iisdemq; parentibus A. Graculphi frater uincus:  
qui apud reges inter proceres eminebat: affinitatis iure  
nepotū Tutela, et administrationē admittit submi-  
strare. Is, ut pedē in Iulit: populus undiq; et subiectis  
nationibus ex utraq; lingua sibi conciliatis, nō am-  
plius administrare, sed impare munit. Nepotes Ias-  
so et Cacho oppressi patriuēle injuriā, agere ferentes  
ad Arachē ducē et uentū confugiunt: quos benigne

susceptos, tunc diuicius e' alunatus. quantum uero re-  
gnauerit ipse Grasulfus, eiusq' posteritatis successor:  
ne cuiusq' eorum singulatim gesta contexerim: opis  
nimietate Truncauimus: Tametsi ad decus urbis hae  
relatio redundaret. Duos de viginti Tamen successiue  
duces in sulū oppido Tum ex cronicis, Tum ex pauli  
historia saeculis pluribus regnasse colligimus: quoru  
sedem Bosimunda regina, austriæ oriunda, omniu  
nouissima subintrauit: Quae uiduata, liurprando re-  
ge Longobardoru, moxq' p' aldeprandū regno occupa-  
to, ipso suadente, in sulū sedem secessit. Vbi primū  
igit' ad ducatu regina fuit admissa, cuiu' generosae  
nobilitatis conspicata presentia: quoru' consilio in dif-  
ficultatibus utebat': reliquū uitae sibi sine cura pro-  
terminas, ducatus administrationē ciuibus e' elargita.  
patres inde ex nobiliū frequentia, qui temp. admini-  
strarent, definito numero conscribuntur. Vbi primū  
senatus haberi cepit duplici occasione oblata, senatū  
consulto ad posteritatis memoriā decretū est, oppidi  
nomen immutari: compositūq' nomen et app'one reginae

et episcopii dignitate. Austria ciuitas oppido inditū est:  
ab eadēq; denominatione prouincia uniuersa nomen di  
midata saeculis aliquot Austria dicta est;

*De ducatu Iulienſis imperio cap. xxx.*

**D**iscussa ducū uel Truncatim historia, eorum  
imperū liceat et dictiois fines concludere.

Refer. n. paulus historicus Albonū longobar  
dorū regem, in ipso primū Italia ingressu, Iulienſis du  
catus sedem amplis fimbis auctam (duce creato) digre  
dientem reliquisse. Huius itaq; fines ducatus duplicē  
amplecti prouinciā, alpeſtrem alterā ſclauorū appellatā:  
forojulienſiū quoq; alteram campeſtrem ſcriptum re  
liquit. Campeſtrem utiq; quā nra ſeruetas: operis  
huius principis terminatā adſcripsimus, ab ſoncio  
annae notissimo ad liquentiā longitudinis dimen  
ſione conſtare: eius quoq; latitudinē ab alpe crucis  
ultima carnorū ducentem exordia ad Adriacū  
mare in Mariano desinere. In Tauriſis uero alpibz  
quae carnis angulo ad pluriore coherent: ubi plena  
vallis meſt: Alpeſtrem ſclauorū prouinciā limna

posuisse paulus idem scripsit: eamq; longe lateq;  
diffusa in Medana promontoriū mari Adriaco im-  
minēs terminari: ubi ad radices frequēs ē vicus  
Medanū a promontorio denominatus: quod pro-  
montoriū quidē Lyburnos disternare ab Illiricis  
dicūt. His namq; sinibus usq; uaq; productis, noīci pri-  
mū, deinde lapides, ac demū lyburni successiuo  
ordīne comprahendunt: quos appellatione regi-  
eo carmine ad stipulatus ē Maro: Anthenor posuit  
medius elapsus achiuis. Illiricos penetrare sinus atq;  
intima Tutus. Regna lyburnorū & fontē super e-  
rimau. Fasciū ergo splendore Iuliensiu, hęc q; fami-  
geranda uēstis insignia, profecto Sabellū mīme de-  
cuit: ex dato ordīne pratercuntē suppressere: qualia  
non unq; patrie sic prisca Tulerunt, sæcula: nec unq;  
forte fictura dabunt.

**P**ro Aquileia uices dominandi Julio oppido st-  
 cunte historia scriptorū uel emulatione  
 intercisā, uel ignauia obliquatā examur-  
 uegati, libro proxime contexto absolui-  
 mus. quod superest de Iulienē ecclesie dignitate atq;  
 sedis Aquileiensis Translatione, ac de modernis Tem-  
 poribus: quo minus historia resmaT imperfecta. Secū-  
 do hęc & nouissimo libro haud ab re duximus enodare.

De episcopi Iulienē dignitate libro 2o

**F**ato nōdum calamitatibus saciato: quas primū  
 Aquileia subindeq; prouincia Auita, ac deinde  
 Gotti cum populorū intermissione intulerāt. nouis-  
 sima Longobardorū inuasionē ingruente. Paulus pa-  
 triarcha: quo manus hostiles euadereT. Aquileia re-  
 cedens cū Thesauris ecclesie in gradense secessit oppi-  
 dulū, maris altuius a Terrestri limite circunquaquē  
 distractū: sibi uoluntario regens exilio ānos plures  
 exanclauit: quo ad Aquileienē appellationē exhalante,  
 gradense nomen sibi sedes ē auspiciata. per ea igitur

tempora pulsus Gothis ac Longobardis Italia occu-  
pantibus, Gisulfus dux Iulien: cui forsulien<sup>is</sup> provin-  
tia obuenerat in sortem, aegre ferens sedis Aquilanesis  
in Tam humili loco Translatione, impendit o con-  
tus est eam a grado reuocare: quo illam urbis de-  
coris & ornamento futura, secum intra Iulii marmora  
sistere: quod cum ob Antistis panatia assequi neque-  
ret: nouas in ipsum molitus insidias, a pontifice  
maximo, episcopi Iulien nouam sede necessitu-  
dinaria exorauit: Institutusque in ea primus Maxen-  
tius pastor, coadministravit diocesim: quoad ducatus  
imperium proterminabat. Supersunt quidem in hodi-  
ernum die episcopatus huius indubitata uestigia  
memoria in celebri publico loco extantia. Namque  
episcopalis ea sedes e marmore gradibus eminet  
infracta ad aram uetustissimam: quae adhuc illis  
temporibus fuit extructa, fide dictis ad stipulas. In  
ea itaque Maxentio uita functo, successitque Fidentio  
annosa aetate occiduo, uitaeque moras non amplius  
perferente. A maior Tertius atque nouissimus omniu

presul sedem eandem fuit adeptus,

De Iulienensis episcopi amissione? cap. 5.

**P**atriarchalis sedes Agleiensis nominis, enervata splendore gradensi nomine obsoleto, eademque obnubilata in equoreis fluctibus diu ardetur oppidulo: Iulienensis amator episcopus ducis suffragis diocesim cunctim subministrat. Sede itaque huiusmodi fluctuante Turbinibus, Calisto mori ac salutudis pinacii eadem ut uacante assequendi cupido incessit: quoque affectate sedis fidentius obcundam aggredere tur prouincia: Luitprandi Longobardorum regis habenas regentis imperium potissimo adminiculus presidio ab aplica sede ipsam Aquileensem est assecutus. cumque illi aburbe digresso, ob episcopatus Iulienensis circa diocesim manifestariu interesse, a ducibus urbana cuncti residentia interdiceret: Cormonte presul primo ingressu adies inter Turbas rurales cepit diuersari: quod sine episcopatus Iulienensis emulatione fieri non potuit. cum patriarchalis amplitudo, sibi demum honoribus humiliter legata loco sordesceret, aduersasque illi Iulienensis episcopi

infrequentissima ciuitate nobiliu sequela stipatus  
gestuosusq; incederet: ac re ipsa diocesi cum patriar-  
chali sede contendere. Calistus interibi uolens uti foro-  
arduis rebus gerendis: accommodate temporis oportuni-  
tatem obnixo silentio prestolabatur: Cum ecce peno  
dux Iuliensis cum famulatio ad alpes per ocium equas-  
set: Impiger Calistus ducis absentia comita equatu  
familiari comitatus peditoru rurestri cohorte adhibita  
ex Cormonte eius sulium uenit: Ibiq; deprehensum  
amiatorem episcopu ab sua sede eiecit: eiusq; edes  
sibi ad incolendu adsciuit: quem ubi peno intru-  
sum electo amatore offendit: efferratus in uia uin-  
etum in custodiam tradit. Fama subinde increbresce-  
te: Aquileiense patriarcha prehensu detineri. Luit-  
prandus rex qui Calistum patrocino tutabat sibi ad-  
psuuriu ducis prehensione Calisti. Penone ducis  
eo persecutus e: ut ipsum oportuerit a prouincia pen-  
tus exulare: ac in alpihus sclauoru priuatum reluc-  
sere. Restitutus demq; sulii Calistis: pulsus ama-  
toris aedes demolitus: pro amplitudine patriarchali eas

ad fabricatas. Iuxtaq; phanū solerti cura nouauit: exq;  
Aquileia sedis Translationē primus Iulii sistere uoluit,

**I**ulii sedente Calisto, Genoneq; duce obuiua  
illi carceris illata in exiliū actō: a Luitpran-  
do rege: qui et ipse post uitae moras nō longe  
proterminas abhumans exulauit: Austriae regina Bos-  
munda coniuga uiro simul et regno uiduata, ac ad  
Iulensem ducatum admissa: ut precedenti libro scriptū  
reliquimus: ab Calisto, quo aduixit in summo honore est  
hita: ipaq; uita functa. Calistus Iulensibus oppidū regie  
munere elargitū: sibi reliquū ducatus adsciuit impū:  
ex illoq; Tempore sedes Aquileiensis dommandi occupa-  
uit exordia;

Contradicit hū  
in eo qd dicitur  
qay. 7. de Rer-  
munda

**C**alistus re. sedis patriarchalis abunde nauata  
sedit annos duos et quadraginta: diesq; uitae ulti-  
mos obiens morte intercipit: phanoq; ædibus  
suis nouatis atiquo interceptus humat: Sede igit; p Cal-  
sti mortē uacante, eandē pontifice maximo amuenſe)

Signoaldus Juliensis patriarcha susceptus se assecutus:  
Cuius morata uite sanctitudo, cu eius clarissimo gene-  
re parilitate uidet contendere. Is quide ex Arimoaldi regia-  
stirpe ad pluciore sanguinis uinculo fuitorundus. Em-  
uero alibi precedentis libri capite. xiiii. adscripsimus  
in ipsa Julii prima instituta ducatus. Gisulfus ducem  
ex vniuersi Longobardoru exercitus nobilioribus gene-  
rosissimas recepit familias apud se regia pmissione re-  
tinuisse: inter quas Signoaldi familia appime clariuit: qui  
patriarchale sede assecutus amplius honoribus aucta. et  
meritis & exemplo insigniter illustrauit. Signoaldo re-  
mu a vita decedente Paulinus patriarcha instituitur:  
Cuius uite ineffabilis scititudine paupertas oris humanam,  
neq; oratione: neq; stilo pro mentis ualere nitere: qu-  
a laudibus rebis omnino reflectere. Hic itaq; Julii sca-  
tes prodigijs christiana religionis Terrenu sydus. du-  
auxit: est inuulgatus. Vita demu functus in dno. ra-  
paci coruscamine sydereis Thalannis euectus, caeli  
bus aggregat: cuius prodigiosu corpus, mirospunices  
odores suma religione Juliensis uenerat ecclia. Seta itaq;

Aquileiensi sede uacante, a diuo paulino ad popum pa-  
triarcha intercessim Antistites. xiiii. successiuo ordine  
ad eandem sede admissi: qui omnes sulu residentiam  
sis tere maluerunt,

De sede Aquileiensi, q. lere restituta. cap. v.

**P**opus patriarcha: ubi primu sedis e consecu-  
tus imperiu: ex Aquileia reliquiis ab excidio  
longa euitate collapsis, adhibita exprovincia  
undiq; fabroru manuarua opera: ut ciuitas incoleret:  
quo potu ambitu. Tumultuario opere, integravit: Edesq;  
sibi, suxtinq; phanu: quo populi indulgentias petturi  
ampliter exciperent: solerti cura nouauit. Gradensi  
remide sede expugnata, inq; plebem ab aptica sede adiu-  
dicata, alteram sedis Aquileien Translatione a Julio  
studiu reuocare, eiusq; prim on loco facere restituta:  
uenenariu situ ratus, serpentu frequentia infectu,  
palustriq; ceno impendio labefactum, contra aeris in-  
clementia raro incola, examurgari. An ex sententia,  
opus absoluerit: exitus acta probat: nam ab inde circa  
populus nunq; spacio ulteriori, q; biennu, ul ad sumum.

Trienū potuit educari: neq' quis nisi misamis, ac metis  
mops atq' ulro moriturus, illis sedibus restituitis patitur  
succentunari. Hei quoties incolas cubitū secedentes didi-  
cimus, Stragulis anques uolucris orbe delitescentes ante-  
cesisse: Liuida in super facie: quos compitis obuios re-  
prehendis, anhele gemuloq' gressu reptantes: p'inde ac  
utres conspicis Tumefactos: quorū haud sine nausea  
cernis: cruribus olidis muscarū congeries inescari: Sep-  
tis quoq' haud abest iumentorū Tergora: culicū aculeis  
extorsari. Virulenta demiq' Tabes humana uitae moras  
abrupsis: sordidus solū animalibus indidicia submini-  
strat: quo fit: ut inhabitandi ea populi frustrata sente-  
tia: subsequentes Antistites oportuerit ad aeris clem-  
tiā sulū reuenire: Inter quos suliensis patriarcha Ter-  
tius Euerardus ex longobardorū clara familia sulū ori-  
undus ad edes calisti patriarchales aetatis suae dnos re-  
ligiose deduxit. Nec sine suliensū laudibus dixerim,  
eiusdē patriarchae in nrām aetate exone propagato Eue-  
rardū cristallū defendere: qui ex antistitis natalē do-  
mū et praediū premeriaci: quo uiuēs utebat: sure succes-

sono est assecutus;

De translatione sedis in hunc oppidum

1 **H**OSTILIBUS incursionibus supsessis: In provincia  
Tum castella: Tum oppida cepunt reassumptis  
2 **H**ominibus integrari: Arxq; hūnū loci comoditate  
conuenientibus populis conflata in oppidū: ubi patriar  
cæ aliqui Juliensibus obrati residentias immutarunt:  
3 Hincq; odium inter utrosq; populos gemale oborit: alii  
malunt ab hūnis conditoribus ob inimicū provinciae no  
men auspiciū odii emeruisse exordia: Ego illud dix  
4 rim utraq; occasione exortū. Nouissimus ergo omniū pa  
triarca Ludouicus ex ducebus Techtis Germanicus pro  
barbarica nausea Juliensis libertatis tedio affectus: Juliu  
5 inueniens cum hūnis maluit immorari: quibus ut allu  
bescere: Iuleni inuisos lacescere iurgis: et infestare  
prelicenter temeravit: Julenses ubi hūnorum odio hæc  
fieri perceperunt: obedientiae iugū excutientes ab An  
tistite defecerunt: pristinaq; libertate integrates: quo ac  
ceptas iniurias vindicarent: Antistiti simul et hūnis  
refragantes bellū indixerunt; refragantes

**O**diis in dies in Jumescentibus, ad bellū utriq;  
 animi accingunt. Ipseq; Antistes Juliensiu  
 nuncio efferatus, hūmiorūq; dolosis pellectus  
 consiliis, ipsorūq; <sup>ante</sup> ope auxiliaria admimiculatus, cō-  
 tra Julenses in belli prouinciā ultro inhiābat. Hincq;  
 ex prouinciā uniuersa, primū rureseri peditatu coac-  
 to, ac deinde ex oppidis et castellis feudatarū eqtat;  
 acie aggregata, necnō comitis noricorū copūs acce-  
 dentibus, Jumaq; conducticūs militibus ex panonia  
 contractis, Ingente numerosūq; conflatu exerci-  
 tū: Inde q; Julenses ab exploratoribus belli cognito  
 apparitū, mox agro incolis exhausto, ab incursio-  
 nibus intra Julū moenia protelatis, armetisq; boum,  
 ac gregibus omnifariā in alpiū Tutellā abactis, ne  
 hostiū preda fierent. Tum in oppido stationibus per  
 moenia perq; uallū cunctim submunita custodia  
 uncliq; obductis, ac seruiad propugnandū composi-  
 tis, intrepidi bellū efflagitabant. Deletusq; insup ex

iuuentute robusta frequentissimus pedataius: qui in-  
cursiones hostiles profligare, ac procul a moenibus ar-  
ceret. Legati quoq; qui venetas auxilia petita abie-  
rant, accepto equitatus presidio, applausu omnium in tra-  
moenia recipiunt. Antistes interea dum copias sua om-  
nis recensuisset: castris omnibus Julium expugnaturus  
aggredit. Inq; Botinici uico millibus passuum duobus  
distracto ab oppido Tentoria posuit. Inde q; incursio-  
nibus oppidum cepit lacescere. Juliensis ex aduerso de-  
lecta manus pertinaciter repugnans procul a uallo hos-  
tes arcebat. captiuos agens nonnullos intra moenia uic-  
tos. IncurSIONES huiusmodi iterabant fere quotidiane.  
Humis ex genuino odio eas sepius integrantibus, Ju-  
liensis pedataius, ut funderet & truncaret hostiliter  
insequens occurabat: exq; desideratis manubias et  
spolia propala cum gloria in oppidum reportabat. re-  
tulit nobis senior: qui temporibus illis extitit propu-  
gnator eo bello humiense lorica amictu parmaq; amissi-  
libus obtectis ex Juliensis statione saculo missili pe-  
dem humi confossu no ualuisse de loco decedere. no-

nec superato uallo is reator prehensū Trahere Tristia  
tionē. Antistes iam praterente bimestre, uicens  
quia, nil pugnando proficere, : expugnationisq; spes  
omnis frustaret : Armiductorū rogata sententia, obsi  
dione soluta, ne ab hostibus interciperet : relictis cas  
tris, expeditus noctu cū exercitu omnium hūmū rempa  
uit : Inde q; mox prouincia Inguēs e germania educ  
turus auxilia, natale solū, unde uenerat repetiuit.  
Exitiale subinde odiū p aliquot annos uicissitudina  
rīs incursionibus bellum inter duos populos integra  
uit. Veneti rerū exitū ex sn̄tia, Temporisq; nacti  
oportunitatē : quibus prouincia domiādi ex longo  
Tempore cupido incesserat. Iuliensibus confedera  
ti, ~~seniore~~ seniore, acri ingenio  
uirū hūmū formidolosū, cū militariū copijs, ut  
hūmū expugnaret, assistere destinariū. Ad oppidū  
igit positis castris, obsidionali bello res ipsa recer  
mitur : Nam hūmenses extrario destituti presidio,  
terriculosisq; hostiū uiribus consternati sese oppi  
dumq; redere. Sic itaq; veneti a belli primordijs Ju

liensibus assistentes utrunq; oppidū prouinciāq; om-  
nem per reditionem sunt consecuti;

De sede patriarcali potissimum redhibita. Cap. xiiii.

**P**ulso patriarcha illo Germanico venetorū sena-  
tūq; prouincia imperiū subintrante. Suleses  
sui iuris libertate condita uictores euadunt.

Aueniensis re contra sus ecclesie eos isse uideret. annū  
te pontifice maximo sedes Aquileiensis exinde quorū  
cūm censuali peculio munerat. cuius sedis qdem Titu-  
lus ab Germanici illius exilio lustris fere. xiiii. apud  
aplicae sedis cardines comendaticius relegatusq; in ur-  
be relinuit. Quoad patricius uenetus Nicolaus donato-  
re summa uirtute auctoritateq; patriarcha successus.  
exulante illū ab urbe in patriam reportauit. ubi obreside-  
ntiā inter Suleses ac hūmos amulatione exorta. Dies  
aliquot nutans benignus praesul utram populorum  
capessere sententiam. Tandē Sulesiū appzeationibz  
exoratus. dimotusq; ab hūnis. cū Sulesibus maluit  
immorari. Cuius auxiliaria ope. flaminea eadē diuice  
virgini adactam. Suleses ex publico nouaueri oppido

augustum specimen / et in æuū omne famigerabile:  
Antistitis, itaq̄ nomen ad posteritatis memoriā: quo  
æternetur: pro foribus Templi decreto publico sulieses  
posuere:

*De Iulientis phani dignitate: deque eius ornatu. C. viii*

**T**Antea molis ædem / uel tustatis phano, sulieses  
auctiore, pastore imodico effecere: Nā preter  
urbis decus, donarumq̄ dec, eos impulit ad op̄s  
absoluendū necessitudinaria occasio duplex: altera  
pro collegū frequentia: canonicorū quo series longa de  
uim exciperetur obsequiis: quæ Italia nullibi numero  
patitur superari: altera quo patulus Templi de ambulachni  
frequentia populi ampliter admitteret. Pro collegū itaq̄  
amplitudine dictio spiritalis eoad uicatin in alpes dif-  
fundit: quoad suliensū fines proterminant: campes-  
trem quoq̄ plagam suliensū, suis finibus loco alio Ter-  
minata: eo uere quo superiore dictio eadē spiritalis  
amplectit: et preter propter Tris alias plebes, fagidū  
aliā: aliā faganeā: aliā reuneā: parili cura omes ei-  
dem collegio aggregatas. qui uero census: quæue an-

nuarie pensiones ad frequentia collegii tanta alim-  
nandū plenīs horreis congerant: dicere ausim (opulē-  
tūs patriarchatus dimotus nullibi tantam substantiam  
mēse prouinciae: quae de parilitate possit contendere:  
De aere quoq; thesauris: quos p̄dius atq; per Nox Templi  
reditus incubat: eandem sententiā comprobant:  
Nam diuī donati patris patriae caput ex puro argento  
fuluoq; auro celatū ad fabricatumq; de cuius ceruice  
et humeris splendidibus pendent monilia gemis) preci-  
pūis tantū diebus populi spectaculo ad arā exponit:  
quod caput quidem ex argento effigiat: Imagines hūc  
et inde mediū comitant: Crucesq; aliqua ex argento  
mixtimq; auro conflatae: siales: uasa: pixides argen-  
tee suppellectilis: calicesq; innumeri: aere editioni par-  
te continent: Et quod ad impensā maximū ē omni-  
um: aram ante ipam astatē paulā uidēs Tabulā  
ex argenti pura materia: uertim conflata: cuiusq; sple-  
denti auro simul obliuā. Accedit ei huius aere decori  
aurea pallia (paramenta uulgo dicta) uestesq; aliae Tex-  
tili auro squalidae: quibus in diuinis flammis amiciūt.

De collegiū quoq; comiciis auctoritatisq; amplitudine  
cætera: ne inmetatis accuser: in discussam rem ip-  
sam Truncarim;

De pontismole hinc areis conuincta. Cap. x.

**H**actenus nauata spiritaliū amplitudine. que  
oppido in sede Iphaniq; mole obiter actitata.  
Ad oppidi urgentē necessitudinē, decorisq;  
felicitatē: que flumini imminet, amplior nobis  
mores occurrit publicitus inouata, opus quidē et  
provincia arduū et impensa: Nam oppido profūdis-  
sima utrinq; rupē diuiso, mediū gurgite lato præter  
fluit Natiso: Vbi Julius quondā Cæsar primū cōtra  
Germaniā, hinc et inde ad utranq; rupē castra posue-  
rit: quoq; ad utrunq; exercitiū, adytum gurgite inter-  
dictum p̄ meabile reseraret: ponte sublicio, rupē utraq;  
conuinxit: que ad ætatis nostræ usq; memoriā, tu-  
multuaria eadem sequela posteritas innouauit, an-  
tiquitatē imitata: parentes uero nri, prisce antiq̄ta-  
tis famā gestis inuulgatā, æmulantes, sublicū ex-  
siccæ pontis, opus Cæsareū demoliti, ex inoq; flumis

medio lapidea mole insurgente eduentes: cui sup-  
pondiū omne pontis incumberet: excessu lapide bmo  
arcu continuato, pontem ad fabri factum, ea impesa  
et arte reddidere: ut ipsum prodigiosis pyramidū spec-  
taculis, ualeas adeq̄ demirari. Ad tanta igit̄ molis p-  
uincia subeandū, ingeniati ordinis archi. ~~et~~ ~~con-~~ ~~su-~~  
dicio adhibito, quanti pons ipse absolueret, relatu  
ē calcis ac cesi lapidis materia indiscussa, duobus  
millibus auri nūmoriū pro manuario opere, pontē ad  
fabri fieri: Tum res in Senatū deducta: cumq̄ cōsules  
discreti demore rogarent̄ sentias. Franciscus clareci-  
nus et uirtute et genere inclytus rogatus sententiā,  
elocutū facundia primū orationē habuit: et ne re-  
trorso cuiusq̄ iudicio res interueneret: quo minū eua-  
deret. In corā Senatūs: ut erat dapsili liberalitate  
ingenuus, auri nūmos centū ex crumena depropsit:  
quos obeundo operi, dono datū iri prestinauit. Huius  
ergo exemplo Senatorū catus quisq̄ uoluntario aere  
singulatim mulctat: eaq̄ ē exinde assūū multa  
congesta: quae uniuerso op̄i absoluedo refieri minime

<sup>Regionatiz</sup>  
uisa e. Verum pro operis immesitate, ea Iotiens pop-  
pidu orbiculariter cunctumq̄ repetita e. quoad ad-  
miranda molis pons ipse perfectus sisteret.

De fonte ifori itero remanente

**C**um ad oppidi cuiusq̄ necessitudinē, Aquis pri-  
mus honos, felicitas atq̄ precipua censeatur:  
Oppido nro dixerim, et situs natura, et adhibi-  
ta opera, aquis abunde prouisi. Trifaria eas. n. oppidu  
subintrare irrigua felicitate conspicimus: Nam in  
natisoms celebre flumen, lato cauoq̄ cohibitu alueo:  
hinc abuicinis alpibus, manuatio alueolo defluēs riuus:  
media quoq̄ fori area scatenis fons geminis, aquas  
oppido atq̄ atq̄ subministrat. De fluminis exortu atq̄  
riui lapsu, discretim alibi memoria phibet. fons ipse  
uero ab ultima alpīs radicibus: qua oppido iminet  
oblongis uasculis fictilibus, bitumine interstrato  
pressim insertis: qua alibi celso Cornelio Teste, ab  
inuentore syllana nuncupant: ductu subterraneo  
in oppidu actus, ex s̄ eade addicta fori medio eliq̄t:  
qua ipa uetustas s̄ et posteris ad fabrefacta effecit; ~

**E**x agro Juliensi, q̄ comeatus deferant in oppi-  
dum: quæue rerū omnigenarū exhibet  
copia: dixerim, prouinciæ nullibi, tam ben-  
igne prouisū: vni presertim innata ē generositas  
quædā: quæ omnium comprobatione, cuiq̄ pro-  
uinciali antistare preferat. Fructuū atq̄ omnifaria  
eā ē copia, et amenitas: ut eisdē prolectatā prou-  
iciam participare sit opus: Carniū præterea, casei,  
pinguisq̄ ferinæ, ceterarū atq̄ cupediariū: quibus ue-  
scimur: quantitas ea eximit, alpestris benignitate  
situs: quæ in prouinciæ reliquū ueniā diffundeda.  
Cœli quoq̄ eaz clementias abuicinis alpiibus oppido  
irrorat: quæ sanguineā incolis præsentia imprimat:  
liuidū tatescentemq̄ pallorē abstergat: uindā reiq̄  
salutem tueat. Ventorū atq̄ uis fures cætera omni,  
imminentibus alpiibus illudit, in q̄ ima declinās frus-  
trata euanescit: cū uero hiem̄ horridis incumbit  
algoribus: strepentis Jantiū boreæ, patore p̄flati stæ-  
untis: quæ alpiibus inquirimur: stimulus agimur: quos

pro lignari

pro lignorum copia ab uicinis alpebus importata domi  
sedentes exillarantibus ignibus effugamus. Postquam  
uero hiems (fugatis procul algoribus) mitesces seipsa  
leniuert: Estusq; feruida flagrantissimo sudore suc  
centuriat: Regio suburbana ad radices alpium ab  
cis passim distincta colliculis, in agellosq; pures di  
uisa (fructuum amemitate) ortarioq; mulneret ad eun  
tibus calores mitescere gessit: heret cui laeuis opae  
mumbratibus densatus arboribus: ubi lymphidi sca  
turiunt fontes: ad quos mille sonant dulci gutturu  
carmen aues. Eos Iulenses: cum oculi e in negotio,  
laxandi aliqui animi gratia: gregatim conueniunt:  
quorum alios uides reambulacris illis, solis uisitare calo  
res: alium amictui in stragula effulto in sedente  
ad riuos praeteruentis aquae: lymphas in manibus,  
in pedibus attractante: quo calor exiures irriguis  
cohumidatus aquis, uiridine interfecta, referueat.  
Ne igitur queng lateat: Hi uoluptuarum secessus pa  
tricus tantum literaria uirtute uel animi alia gene  
rositate delibuit adhibent: Plebs autem gregaria.

quæ sibi victam parat opere manuario: deusta cuncte  
sub diuo fert pondus diei et estus;

**D**E Iulienſis eccleſiæ dignitate: deq; ſitu oppi-  
di: ac publicis comodis: necnō ueterū monu-  
mentiſ opere reſerato: Turpe ueterū recenſus-  
ſe hiſtoriā arbitratu ſumus: ſi poſteritatiſ honoſ ſub-  
intrare: quæ: ut priſcorū ſtemata: poſſis a deſque  
demirari: eaq; lege Iuliuſ nō ueteri fama tm̄; ſed pre-  
ſentibus uiribus exiſtimādū. Iulienſes utaq; patreſ Iu-  
niſ publici ab Auſtriacæ regina munere claroti: in-  
tra ſineſ agri: ac oppidi mœnia: in hanc uſq; diem po-  
puliſ cunctim: uſ uirunq; tū ciuile: Iū criminale  
dixerunt: quodq; a ſui primordio: felici auſpicio  
paratū ē: diſ fauentibus: meliore faſto æternabitur.  
Patriciū ſiq; dē ordinis familias oppido ſupeſſe. ſex eſ  
quinquaginta colligimus: e quibus ſemeſtri ſingu-  
lo: Senatus ipſe nouat. Ex tanta uol nobilitatiſ  
frequentia: nō deſuere ciueſ in ſignis auctoraſ. qui

fascibus obrundis alius antistare. Nostri namq; etate  
equites quattuor auro splendidauit Caesar Augustus:  
ex frumentina familia Adam & helya: ex Boyana  
Franciscu: de qua federicum patriarcha proceresq;  
nonnullos didicimus oriundos: ex Turrigera inelyt  
Georgiu veru gestaru gloria omnium clarissimu: qui  
Caesaris secutus e curia: & ob id in ea fortuna In-  
tella receptus: ut apud Charynthios comitatu: apud  
carnones castellu duplex: atq; alibi amplissime die-  
tionis censusq; innumeri loca castellu, Tolmineo agro  
conterminu proximus sit assecutus. Is. n. pro fidei sue  
prestantia: eo ad pluciore gradu Caesaris aure pro-  
pius admittit compellare: qui et principibus regulisq;  
alibus prorsus interdicit. ut uero leonatus Caesaris In-  
lerit mandata per orbem: utq; pontifice maximo ora-  
tor adyerit: Inelytuq; Ferdmandu parthenopes regē:  
atq; glacialis poli sub clymate duro/ Scytharu ultimas  
orbis oras attingent: ac maris Terraeq; vias quoad in-  
trepidus exanclauerit: opere praeciu e au dicit. Geor-  
gio itaq; meo/ nemo e omnium: qui idiomati cuius

cunq; linguam norit iucundius exterrare: Sed num  
prolapsus ego proceris Ianni uelini historia interese  
recensuisse! Nō mihi si lingua centū: sinit oraq; centū.

De Iure-consultorum ordine. Cap. xiiii

**C**iceronis sententia in officiis psuasi de honore  
et gloria q; de ceteris comodis paratius dimica-  
re: Iureconsultorum ordinē auratiū equitibus pro-  
ximū applicabimus: quos per Iannia legū: canonūq; gym-  
nasia lucubrationibus atq; uigiliis scitissime inseruere.  
Hi. n. studio decenali quotidiana lectioibus inherētes,  
eisq; pensiculate digestis (die aduespante) de more ad  
circulos fori in eas argutias procedunt: quarū resolutione  
clara susceuant ingenia: opusq; ē: ut Iorpor omis epe-  
ctore: omis facescat ignauia. Ex eo igit officio palme  
meriti quicunq; causatus: Decreto collegū tonat  
in signis: insignitusq; proprios reperit in delares  
rei publicae comodis tomusq; suae splendori futu-  
rus auxilio. Ad oppidi itaq; decus et gloria patriciū  
nonnulli saeculo nro euasere doctores: quorū biblio-  
thecas uoluminū frequentia referas ad anni cultū,

studijq; exercitatione necessitudinarias sibi qsq;  
recreant. famigeratos primū Theologos. Tum prædica-  
torū. Tum minorū suos utraq; sortit religio. Artis  
remde medicæ magistros ad oppidi necessitudinem  
publica seipe conductos: quantum in analibus graphi-  
ce uelusta Testat memoria: seu diuino munere/seu  
cura senatus/omniū prouincia primarios fors forsa  
na nobis indulsit. Adestq; nostris Temporibus oppidi  
præsidio Antonius pæomus patricia ciuilitatis  
addictus consortio: qui cura utraq; montes prodi-  
gioso sanitatis beneficio in plures restituta, p alte-  
ro Esculapio cunctim famigerat. Iurecōsulto  
uero duodenariū numerū oppido excedere nūq;  
ignorat nemo: quorū nomina æonologia cate-  
ramq; historiam singulatim recensere, operis immittente  
Truncauimus: duo Jamex ex cis columnina: que  
pro alijs fiant exemplū: in mediū proferant: alter  
francicus Comes xij iuris interpretatiōe prima-  
rius: alter pæomus sumatis prese-  
feres presentia iuxta q; ea facundia pollet ut ius

cendo p̄uincia iubar s̄i I mauloatus. Confusance  
uero disciplina arguit los caustidicos osus ego imhu  
beres: qui ad recurias iudiciū seu ad pares senten  
ciarū blactērāt causas: Iureconsultorū cōmercio;  
qui uenerādas iurissanctiōnes imberūt nequaq;  
dixerim adhibendos: imo nec nra memoria dignos;

De zenobis utriusq; sexus & eo; hospitibus mendi  
canti bus additis; Cap. xv.

**A** Doppidi gloria Iulienſis eccleſie dignitate pro  
ſequentibus nobis. accęſſoriū aliud zenobi  
tarū decus accuri. quibus oppidū diuerſa  
utriusq; ſexus religione illuſtrat. Hinc itaq; mœni  
bus atiquū patens celebreq; includit zenobiū pre  
dicatorū frequentia refertū: Inde ſuburbanum  
ueſtalibus uirginū celibi ſactitudine a uirili con  
tinnio interdicitū: diuo domimco utrunq; addictū.  
ſeraphico atq; franciſco mdita adeq; zenobia duo;  
alterū immenſe molis ad nationē intra mœnia ſitu;  
alterū loco campeſtri zenobitis heremitice degetibus  
addictū ab oppido quingentis paſſibus diſtractū. ex

tant præterea sub diuo benedicto virginia alia  
duo uestalium frequentia <sup>referta.</sup> hinc et inde ex opposito  
sita: qua inter utrunq; præteries diuidit natiso. Hos  
pietalia idem tunc diuersoria duo mendicantibus patet:  
quibus adeuntes gratis excipiunt, gratisq; alluunt.  
Ne itaq; morbo quoquo affectis, exesse miserationis  
suffragia uideant: his qui ulcere lepre inquietant,  
superadditū ē seorsū diuisimq; hospitium diui Laza-  
ri phano attingit: ubi eo morbo oppressi, uitæ cōmo-  
dis ampliter admiculati congescant. ~

De Academico ordine. cap. xvi.

**A**lius literariæ professionis insignia assecutus,  
intermicare conspiciamus oramē uiridati  
lauro redimitū: qui academicus apud  
antiquissimos romanorū primū ē inuolatus: eūde  
oratoribus, atq; poetis eo opprimat additū: quorum  
suppetis scientiæ cuiuscunq; sententiæ ad oratio-  
nis augustæ specimen pensiculate modulataq; illu-  
strant: si uero mauius lasciuire poetico carmine:  
id adeq; efficies. ordinis. x. huius ubiq; Ferrariūntia

habet frequentia: Nam pauci quos æquus amat. Iuppiter: aut ardens euexit ad æthera iustus; -

De ordine administrandæ iustitiæ. Cap. xviii.

**C**um inter publica comoda potissima omnium animi  
libertas alicui præferat: eam prouinciam nullibi: quod  
oppido uero largius attributa comprobatur. Ad oppi-  
di itaque gloria: quæ ad publicum refertur comodu: munere  
uenetorum a Tyrannide uiuit libere: presidis presentia  
omnis abest: satellitum cum extortione nulla dat præhe-  
sio: In Senatus comitiis: sententiarum foro recuriones  
decernunt: Quis causas iudicandi potestas est attributa  
Ab eo foro in Senatum. Sententia obliquata quecumque  
refert: pro meritis ueritate discussa: serio iudicatorum  
definit. Homicidium uero furti: capitalisque facinoris cum  
iuscunq; siccarum. Senatus decreto satellitum præhædit  
condone: præhesi recurionum Tradunt supplicium: ubi ui-  
olentata excutit ueritas: eaq; excussa: iustitiam adit:  
Inq; populi coram: facinorosis relictis iniquissimæ  
iure publicatis: a Iuribus diuidicant: adiudicatasque  
penas ul' securi ul' nexili fune licetor exequit.

**P**atricias singulatim recensere familias, populi  
frequentia, atq; manuanas artes, fabroru  
pucos diuisas passim officinas, mercaturam,  
caeteramq; a colaru industria. Illis haec addicat pro  
uincia: quibus scribendi perinde deest materia: ut  
rexit quondam Marcian. cu re huius scripsit histo  
ria: qui nil nactus dignitatis antiquae: qd celebri  
potius se, temerata fide historica, oppidi angulos usq;  
rimatus, cloacas uoluit adeg remirari. fecisq;  
provinciae festucanae historiam atq; atq; prosecutus.  
Nos. n. Iuliense historia, uel sumati adorti, imie  
tate hanc curiosa protinus amolimus. Habetis itaq;  
patres conscripti sumario opere, ab oppidi primor  
dio in hanc die patriae restitutione uro homin com  
pillata. Valete & plaudite: c. g. usius recensui; -  
Fims Laudet unus; -

Finito di stampare  
nel mese di marzo 2000  
dalla Editoriale Ergon s.r.l. - Ronchi dei Legionari (Go)